

QUADERNO



1988

NOVEMBRE-DICEMBRE

**
** 18 **
**

UDEP

IMPEGNO ECCLESIALE E RUOLO DEI LAICI IN EMIGRAZIONE

ATTI DEL
CONVEGNO NAZIONALE DELLE MISSIONI CATTOLICHE ITALIANE
IN GERMANIA E SCANDINAVIA

Caorle, 25 - 29 aprile 1988

UDEP - Ufficio Documentazione e Pastorale delle MCI in Germania e Scandinavia

PUBBLICAZIONI UDEP NELLA SERIE "DOSSIER DI PASTORALE MIGRATORIA"

- 1 - CATECHESI ED EMIGRAZIONE IN GERMANIA - I
Atti della Prima Settimana del Corso di Pastorale catechistica, 200 pagine, DM 35,--
- 2 - PROGETTO DI ITINERARIO DI SENSIBILIZZAZIONE CATECHISTICA E REPERIMENTO DI CATECHISTI -
P. B. Rossi, 63 pagine, DM 15,--
- 3 - PROGETTO DI ITINERARIO DI FORMAZIONE DI CATECHISTI 'NUOVI' -
P. B. Rossi, 150 pagine, DM 26,--
- 4 - LINEE FONDAMENTALI PER UNA PASTORALE SPECIFICA DELLE MISSIONI CATTOLICHE ITALIANE IN GERMANIA E SCANDINAVIA -
P. B. Rossi, 62 pagine, DM 10,--
- 5 - ORIENTAMENTI ISPIRATORI PER UNA PASTORALE SPECIFICA DELLE MISSIONI CATTOLICHE ITALIANE IN GERMANIA E SCANDINAVIA
NELLA LORO CHIESA LOCALE. Principi ed esperienze. - Atti del XX Convegno Nazionale delle MCI in Germania e Scandina-
via, pagine 141, DM 25,--
- 6/7- IL FENOMENO DELL'EMIGRAZIONE E LA CHIESA -
P. B. Rossi, 280 pagine (i due volumi si vendono inseparabili), DM 60,--
- 8 - SPUNTI BIBLICI PER UNA TEOLOGIA DELL'EMIGRAZIONE -
P. G. Danesi, 54 pagine, DM 10,--
- 9 - LE CHIESE PARTICOLARI E L'EMIGRAZIONE IN EUROPA -
P. Tino Lovison, 16 pagine, DM 6,--
- 10 - DAS PASTORALKONZEPT DER ITALIENISCHEN KATHOLISCHEN MISSIONEN IN DER BUNDESREPUBLIK DEUTSCHLAND -
Georg Huber, 177 pagine, DM 35,--
- 11 - EMIGRAZIONE ITALIANA E MISSIONI CATTOLICHE IN GERMANIA -
P. A. Negrini, 44 pagine, DM 10,--
- 12 - CATECHESI ED EMIGRAZIONE IN GERMANIA - II
Atti della Seconda Settimana del corso di Pastorale Catechistica; 74 pagine, DM 16,--
- 13 - GIOVANI ITALIANI EMIGRATI E PROBLEMA DELLA DROGA -
Don Felice Bonacina, 125 pagine, DM 25,--
- 14 - I PROBLEMI APERTI DI UNA SOCIETA' IN TRASFORMAZIONE -
Inchiesta conoscitiva a Essen - 32 pagine, DM 8,--
- 15 - LAVORATORI E RELIGIONE -
Inchiesta conoscitiva in Svizzera - 28 pagine, DM 8,--
- 16 - DROGA E GIOVANI EMIGRATI, un problema pastorale -
Don Felice Bonacina, 69 pagine, DM 15,--
- 17 - GLI EMIGRATI ITALIANI IN EUROPA E L'OPERA BONOMELLI -
P. Gianfausto Rosoli, 28 pagine, DM 8,--
- 18 - CHIESA ED EMIGRAZIONE IN ITALIA: STORIA, PROBLEMI E PROSPETTIVE -
Mons. Antonio Cantisani, 30 pagine, DM 10,--
- 19 - LA PASTORALE ETNICA IN GERMANIA, OGGI E IN PROSPETTIVA -
Mons. Luigi Petris, 44 pagine, DM 12,--
- 20 - EMIGRAZIONE, DIACONIA E SERVIZIO SOCIALE IN GERMANIA -
AAVV, 100 pagine, DM 20,--
- 21 - ITALIANI A WUPPERTAL. Problemi culturali, sociali e religiosi e prospettive pastorali. -
P. Beniamino Rossi, 82 pagine, DM 17,--
- 22 - IMMIGRAZIONE E PROGETTO PASTORALE DELLA DIOCESI DI BRESCIA -
P. Bernardo Zonta, 64 pagine, DM 14,--
- 23 - EMIGRAZIONE E FAMIGLIA -
Italo Carta, C. L. Gazzullo, 19 pagine, DM 8,--
- 24 - EMIGRAZIONE ITALIANA IN GERMANIA E ABOZZO DI PASTORALE -
Maria Pipp, XIV - 97 pagine, DM 29,--
- 25 - LA RELIGIONE PENDOLARE -
Indagine sulla religiosità dei lavoratori italiani in Svizzera; Franco Garelli/Matteo Lepori, 140 pagine, DM 29,--
- 26 - CHIESA ED EMIGRAZIONE IN SVIZZERA -
Documenti delle Chiese sugli stranieri in Svizzera. A cura della Delegazione Nazionale in CH, 72 pagine, DM 16,--
- 27 - GIOVANI ITALIANI IN GERMANIA -
Linee di pastorale giovanile. Don Giorgio Gallina, 50 pagine, DM 12,--
- 28 - VOCAZIONE E MISSIONE DEL LAICO NELLA CHIESA E NEL MONDO -
Mons. Antonio Cantisani, 26 pagine, DM 8,--
- 29 - LAICI IMMIGRATI IN EUROPA: REALTA' E PROBLEMI -
AAVV, 110 pagine, DM 24,--

IMPEGNO ECCLESIALE E RUOLO DEI LAICI IN EMIGRAZIONE

Atti del CN delle MCI in Germania e Scandinavia



S o m m a r i o

- 3 1. Programma e partecipanti al Convegno
- 13 2. Prolusione (Mons. Luigi Petris, Delegato Nazionale)
- 23 3. Relazioni:
- "La teologia del laicato dopo il Sinodo: per un progetto rinnovato di Chiesa" (Mons. Luigi Sartori)
 - "Ciò che l'anima è nel corpo, questo siano nel mondo i cristiani" (Giovanni Bianchi)
- 53 4. Tavola rotonda e simposio pastorale:
- "Chiesa e mondo dell'emigrazione: disimpegno o solidarietà?" (Card. Cè, Mons. Charrier, Mons. Petris, Bentivogli, Fazi - Don Gorgnali)
 - "Orientamenti futuri nella pastorale degli emigrati" (Mons. Dick, Mons. Amann, Mons. Cantisani, Mons. Belotti)
- 93 5. Interventi
- 107 6. Documenti conclusivi
- Presa di posizione socio-Politica
 - Linee Pastorali emergenti del Convegno
7. Selezione stampa

1. PROGRAMMA DEL CONVEGNO

TEMA:

1.

INTEGRAZIONE ECLESIALE E RUOLO DEL LAICO IN EMIGRAZIONE

ORARI:

PROGRAMMA E PARTECIPANTI AL CONVEGNO

POSIZIONE:

Ore 15,30

Ore 20,30 - Incontro dei coordinatori, relatori e segretari di Gruppo.

MARTEDI', 25 aprile 1988

Ore 07,30 - Lodi - Concelebrazione (Liturgia: Zona Nord-Ovest)

Ore 08,30 - Colazione

Ore 09,15 - APERTURA DEL CONVEGNO (Moderatore: Don Alberto Caldera)

- Saluto e relazione introduttive del Delegato nazionale

- Prima relazione:

"PER L'ECCLISIA DEL LAICATO DOPO IL SINDO: PER UN PROGETTO RIN-
NOVATO DI CHIESA" (Mons. Luigi Sartori)

Ore 12,30 - Pranzo

Ore 16,00 - Caffè e Lavori di Gruppo

Ore 18,00 - Assemblea - Cena

MERCOLEDI', 27 aprile 1988

Ore 07,30 - Lodi - Concelebrazione (Liturgia: Zona Nord-Ovest)

Ore 08,30 - Colazione

Ore 09,15 - ASSEMBLEA (Moderatore: Don Mario Franzin)

Seconda relazione:

"DIO CHE T'ARIMA E NEL MONDO, QUESTO SINDO NEL MONDO I CRISTIA-
NI" (LG, 39) - Dr. Giovanni Zamboni

Ore 10,30 - Pausa, ripresa dei lavori didattici e intervalli degli ospiti

Ore 12,30 - Pranzo

Ore 13,30 - Gita in battello a Formello, Marino, Venetia

Cena a Caserta - serata fraterna

GIOVEDÌ, 28 aprile 1988

1. PROGRAMMA DEL CONVEGNO

TEMA:

IMPEGNO ECCLESIALE E RUOLO DEI LAICI IN EMIGRAZIONE

Casa "Bruno e Paola Mari", CAORLE (Venezia), tel. 0421. 81095

ORARIO:

LUNEDÌ, 25 aprile 1988:

Pomeriggio: arrivi e sistemazione

Ore 19,30 : **Cena**

ore 30,30 : Incontro dei coordinatori, moderatori e segretari di Gruppo.

MARTEDÌ, 25 aprile 1988

Ore 07,30 : Lodi e Concelebrazione (Liturgia: Zona Nordreno)

Ore 08,30 : Colazione

Ore 09,15 : **APERTURA DEL CONVEGNO** (Moderatore: Don Alberto Caldara)

- Saluto e relazione introduttiva del Delegato Nazionale

- Prima relazione:

"LA TEOLOGIA DEL LAICATO DOPO IL SINODO: PER UN PROGETTO RINNOVATO DI CHIESA" (Mons. Luigi Sartori)

Ore 12,30 : Pranzo

Ore 15,00 : Caffè e Lavori di Gruppo

Ore 18,00 : Assemblea - Cena

MERCOLEDÌ, 27 aprile 1988

Ore 07,30 : Lodi, Concelebrazione (Liturgia: Baden Württemberg)

Ore 08,30 : Colazione

Ore 09,15 : **ASSEMBLEA** (Moderatore: Don Mario Frascini)

Seconda relazione:

"CIO CHE L'ANIMA È NEL MONDO, QUESTO SIANO NEL MONDO I CRISTIANI" (LG, 39) - Dr. Giovanni Bianchi

Ore 10,30 : Pausa. Ripresa dei lavori: dibattito e interventi degli ospiti

Ore 12,30 : Pranzo

Ore 13,30 : Gita in battello a Torcello, Murano, Venezia

Cena a Caorle e serata fraterna

GIOVEDÌ, 28 aprile 1988

- Ore 08,00 : Colazione
- Ore 09,00 : Concelebrazione presieduta da S.E. il Card. Marco Cé, Patriarca di Venezia (Liturgia: Zona Assia)
- Ore 10,15 : ASSEMBLEA (Moderatore: Don Giovanni Ferro)
Tavola rotonda sul tema:
"CHIESA E MONDO DELL'EMIGRAZIONE: DISIMPEGNO O SOLIDARIETA?"
Partecipano:
- il Card. Marco Cé, Patriarca di Venezia
- S. E. Mons. Fernando Charrier, Presidente della Commissione Episcopale per i problemi sociali e del mondo del lavoro
- Franco Bentivogli, Segretario Confederale della CISL
- Mons. Luigi Petris, Delegato Nazionale delle Missioni Cattoliche Italiane in Germania e Scandinavia
- Luciano Fazi, Membro del Comitato Centrale dei Cattolici tedeschi
- Moderatore:
Dr. Don Duilio Corgnali, Direttore de "La Vita Cattolica" di Udine e Vicepresidente della FISC
- Ore 11,15 : Pausa. Dibattito in aula. Pranzo
- Ore 15,00 : Caffé
ASSEMBLEA: Simposio sul tema
"ORIENTAMENTI NEL PROSSIMO FUTURO SULLA PASTORALE DEGLI EMIGRATI"
Partecipano:
- S.E. Mons. Klaus Dick, Vescovo ausiliare di Colonia e incaricato della CET per la pastorale degli stranieri
- Mons. Raimund Amann, Direttore Nazionale presso l'ufficio Centrale della Pastorale della CET
- S. E. Mons. Antonio Cantisani, Arcivescovo di Catanzaro e Squillace e Presidente della CEMI
- Mons. Lino Belotti, Direttore Generale degli Uffici "Migrantes"
- Ore 17,00 : Pausa. Dibattito in aula. Cena

VENERDÌ, 29 aprile 1988

- Ore 07,30 : Lodi, Concelebrazione (Liturgia: Zona Lega Anseatica)
- Ore 08,30 : Colazione
ASSEMBLEA (Moderatore: Mons. Luigi Petris)
- Linee emergenti del Convegno
- Varie
Pranzo e fine del Convegno.

Coordinatori del Convegno: P. Angelo Negrini, Don Silvio Pradel, P. A. Rossi
Segreteria e Logistica : Remo Lunz, Eva Hill
Registrazione : Don Alberto Caldara, Graziella Ceccarini, Antonio Caponegro, Gerburga Spinrath, Laura Mosconi.

2. ELENCO PARTECIPANTI

SCANDINAVIA

Del Zanna, p. Lorenzo, Kopenhagen
Paolino, p. Amedeo, Göteborg

Piras, Tullio, Kopenhagen

LEGA ANSEATICA

Brollo, d. Giuseppe, Wolfsburg
Ferro, d. Giovanni, Hannover
Gozio, d. Andrea, Braunschweig
Loda, d. Luigi, Göttingen
Lugnan, p. Quintino, Hamburg
Puecher, p. Alfonso, Bremen
Zanoner, p. Dario, Kassel

Sr. Maria Luisa Ferrazzi, Wolfsburg
Sr. M. Giovanna Garretto, Wolfsburg
Sr. Marcellina Rossato, Wolfsburg

NORDRENO

Bortolini, d. Marcello, Düsseldorf
Buccella, p. Stefano, Leverkusen
D'Errico, d. Giovanni, Krefeld
Fregonese, p. Enrico, Köln
Lombardi, p. Pietro, Puhlheim-Stommel
Lorenzi, d. Fernando, Mettmann
Lovato, p. Umberto, Aachen
Mengon, d. Tullio, Köln
Oscari, p. Adolfo, Gummersbach
Pradel, d. Silvio, Neuss
Rubin, p. Pietro, Solingen
Sartori, p. Daniele, Wuppertal
Spillere, p. Pietro, Wuppertal
Zanatta, d. Giuseppe, Bonn

Sr. Cristina Bassoli, Köln
Sr. Lucia Bizzotto, Wuppertal
Sr. Antonella Davanzo, Wuppertal
Sr. Marina Milani, Solingen
Sr. M. Cecilia Pagotto, Wuppertal
Sr. Rita Rosa, Köln
Sr. Ivana Vidotto, Köln
Sr. Zoya Voci, Mettmann
Sr. Jolanda Zampietro, Solingen
Bernardi, M. Paola, Mettmann
Rampino, Enza, Gummersbach

SAARLAND - PALATINATO

Donatelli, d. Luciano, Ludwigshafen
Fabris, d. Angelo, Saarbrücken
Gandini, d. Giuliano, Speyer
Longo, d. Carlo, Koblenz
Premoli, p. Flaviano, St. Ingbert
Quai, d. Fausto, Saarlouis

Sr. Ferdinanda Unterkalmsteiner,
Saarbrücken

Camposeo, Maria, Saarbrücken

Flaim, Laura, Ludwigshafen

BADEN

Dalla Libera, d. Fernando, Konstanz
Frau, p. Flavio, Villingen
Graziani, p. Michele, Schopfheim
Karaceff, p. Agatangelo, Stühlingen
Mattalia, mons. Antonio, Mannheim
Nurra, d. Lauro, Lörrach
Oresti, p. Aldo, Pforzheim
Tomé, d. Domenico, Rastatt

Mapelli, Teresa, Rastatt

WÜRTTEMBERG

Andrijancic, d. Adriano, Biberach
Armotti, p. Vincenzo, Stuttgart
Bernardi, d. Vecellio, Esslingen
Betelli, d. Luigi, Aalen
Bortolamai, p. Gabriele, Stuttgart
Bottoni, d. Antonio, Ulm
Calabria, d. Giuseppe, Rottweil
Caldara, d. Alberto, Friedrichshafen
Campiglia, p. Carlo, Waiblingen
Carlet, d. Giuseppe, Esslingen
Furlan, d. Nereo, Sindelfingen
Gentilini, d. Otello, Albstadt
Prina, d. Edoardo, Reutlingen
Priore, p. Angelo, Ludwigsburg
Romanô, p. Enrico, Stuttgart
Rossi, p. Alessandro, Stuttgart

Sr. Renza Campagnaro, Stuttgart

Sr. Angela Muraro, Stuttgart

Sr. Elisa Spinelli, Ludwigsburg

Sr. Gaetana Toniolo, Stuttgart

Sr. Assunta Zonta, Ludwigsburg

Vuerich, Giuseppina, Esslingen

Ceccarini, Graziella, Waiblingen

Fontana, Alfonso, Rottweil

Galeani, Elisa, Reutlingen

WESTFALIA

Biasi, p. Fabio, Hagen
Candiollo, don Luciano, Bielefeld
Ferrarese, d. Cataldo, Gevelsberg
Frara, d. Ferruccio, Dinslaken
Marcato, p. Angelo, Duisburg
Negroni, p. Alessandro, Oberhausen
Sangiorgio, p. Mario, Lippstadt
Tonin, p. Ernesto, Paderborn
Vidoz, d. Luciano, Arnsberg-Neheim

Sr. Dorotea Simioni, Duisburg
Sr. Irene Moro, Duisburg
Sr. Chiara Vecchiato, Duisburg
Trapani, Sebastiana, Hagen

Marotti, Floriana, Arnsberg-Neheim
Terhorst, Josefina, Dinslaken
Volpato, Anna, Dinslaken

ASSIA

Audisio, d. Giuseppe, Mainz
Baitieri, d. Silvio, Dreieich
Baroni, p. Elvezio, Rüsselsheim
Bassanelli, p. Tobia, Groß-Gerau
De Florian, d. Giovanni, Frankfurt
Franzoi, d. Luigi, Bensheim
Gallina, d. Giorgio, Mainz
Giacomel, d. Giacomo, Bad Homburg
Lupo, p. Vito, Limburg
Manfredi, d. Paolo, Offenbach
Mosna, p. Corrado, Rüsselsheim
Negrini, p. Angelo, Frankfurt
Paganini, d. Giovanni, Offenbach
Petris, mons. Luigi, Frankfurt
Ravanelli, p. Fausto, Frankfurt
Severi, d. Guido, Wetzlar
Trappolini, p. Claudio, Giessen
Urgu, d. Fausto, Wiesbaden
Visentin, d. Pio, Mainz

Caponegro, Antonio, Groß-Gerau
Censori, Silvana, Offenbach
Generale, Giovanni, Limburg
Manca, Beniamino, Dreieich
Mosconi, Laura, Mainz
Serrao, Raffaele, Offenbach
Spinrath, Gerburga, Bensheim

BAVIERA

Anfosso, d. Benito, Würzburg
Bernardo, d. Vincenzo, Ingolstadt
Corò, d. Giordano, Nürnberg
Di Centa, d. Mario, Rosenheim
Fraschini, d. Mario, Augsburg
Gilberti, d. Giuseppe, Neu-Ulm
Marzoli, p. Carlo, München
Quagliaroli, p. Giovanni, Kempten
Zanconato, p. Cesare, München

Sr. Michela Di Benedetto, München
Sr. Redenta Juculano, München
Sr. Mariarosaria Malzone, Nürnberg
Sr. Angela Risi, München

Sicher, Edoardo, Nürnberg

O S P I T I

S.E. Card. Marco Cè, Venezia
S.E. Mons. Antonio Cantisani, Catanzaro
S.E. Mons. F.Charrier, Colle Val d'Elsa
S.E. Mons. Maffeo Ducoli, Belluno
S.E. Mons. E. Ravignani, Vittorio Veneto
Weihbischof Dr. Klaus Dick, Köln
Msgr. Jürgen Adam, Rottenburg
P. Gildo Baggio, Basilea
Mons. Lino Belotti, Roma
Mons. Silvano Ridolfi, Roma
Mons. Luigi Sartori, Padova
Don Romano Bertoli, Occhieppo Superiore
P. Giuseppe Cristofari, Verona
P. Olindo Donolato, OFM-Capp., Mestre
P. Luca Fellini, OFM, Bologna
P. Dr. Ambrogio Martijn, Frankfurt
Pfr. Bruno Pottebaum, Münster
Alborino, Roberto, DCV, Freiburg
Andreatta, Bruno, DCV, Siegen
Pipp, Maria, DCV, Rosenheim
Ameloot, François, Acli, Frankfurt
Baronchelli, Teresa, Acli, Frankfurt
Bianchi, Giovanni, Acli, Roma
Fazi, Luciano, Acli, Augsburg

Bentivogli, Franco CISL, Roma
Hill, Eva, Dreieich
Lobello, Stefano, Faieg, Dreieich
Lunz, Remo, Köln
Herr Keller, Rottenburg
Don Bruno Pizzato, Vittorio Veneto

O S P I T I nella GIORNATA della TAVOLA ROTONDA:

Don Gianni Robino, Acqui Terme
Bertoldin, Silvano, Ass. "Bellunesi nel mondo"
De Martin, Patrizio, Belluno
Don Domenico Cassot, Belluno
Don Giacomo Ferighetto, Vittorio Veneto
Don Pierfrancesco Landi, Colle Val d'Elsa
Ferlini, Renzo, Pres. COVEI
Mons. Fain, Grado (GO)
Palmisano, Carolina, Marpingen
P. Giulio Savoldi, OFM-Capp., Milano
P. Antonio Vegetali, OFM-Capp., Milano
Calzanarra, Egidio, Mirano (VE)
Don Pio Pietrobon, Mirano (VE)
P. Isaia Birollo, Galliera V. (PD)
Don Gino Brunello, Padova
Mons. Alfredo Contran, Padova
Frasson, Alberto, Padova
Maserotto, Francesca, Padova
P. Luciano Segafreddo, OFM-Conv., Padova
Biasini, Pietro, Pordenone
Don Bruno Cescon, Pordenone
Don Bruno Innocente, Pordenone
Don Ferruccio Sutto, Pordenone
Don Emilio Alfier, Rovigo
Don Valentino Tonin, Rovigo
Don Albino Bandiera, Siror (TN)
Don Luigi Benedetti, Trento
Dott.ssa Astolfi, Rita, UCEI Triveneto
Ing. Errigo, Demetrio, UCEI Triveneto
Don Arduino Codutti, Udine
Don Corrado Marangone, Udine
Mons. Ascanio Micheloni, Udine
Petris, Carlo, Udine
Spangaro, Roberto, Udine
Biscontin, Ennio, Venezia
Don Giovanni Fedrigotti, SDB, Verona
Mons. Piersanto Dametto,
Vittorio Veneto
Don Luigi Verzé, Verona
Cinque studenti di Teologia,
Seminario Vittorio Veneto
P. Francesco Zanotto, CS
(Bassano del Grappa, VI)
P. Angelo Ceccato, CS
(Bassano del Grappa, VI)

PROLUSIONE

Mons. Luigi Petris, Delegato Nazionale

2.

PROLUSIONE

Mons. Luigi Petris,

Delegato Nazionale delle Missioni Cattoliche Italiane
in Germania e Scandinavia

Eccellenza, posso confermare che don Bruno Fialato, che, per chi non lo conosce, è il responsabile di questa Casa, è stato veramente instancabile e paziente nell'accogliere tutte le nostre richieste. Per questa vostra generosa disponibilità vi diciamo un grazie sincero.

Sento inoltre che non posso astenermi dal rendervi, sin da questa lettera, un ricco omaggio a una eccellenza che, favorendo al Card. Marco Cé, Patriarca di Venezia e Vice-Presidente della Conferenza Episcopale Italiana ed a S. E. Mons. Carlo Diak, vescovo ausiliario di Colonia ed incaricato per la Pastorale degli stranieri della Conferenza Episcopale Tedesca, con la loro partecipazione attiva, danno a questo nostro Congresso un significato di particolare rilievo per l'eccezionalità cattolica, della comunione tra chiese sorelle, che, se pur diverse per tradizione e storia, sono egualmente impegnate, unite dalla carità di Cristo, nell'evangelizzazione dell'uomo digno e della donna nei suoi diritti.

In questo primo, breve momento non potrei naturalmente di inserire voi, cari missionari, suore e collaboratori. Desidero di dirvi che vi saluto con affetto e con gratitudine. Sai, resto, se non provasti l'affetto per voi, non so proprio chi dovrà provarlo al posto di quest'uomo che vi amo sia per il quotidiano impegno pastorale, sostenuto con costanza nel sacrificio, sia e so-

PROLUSIONE

Mons. Luigi Petris, Delegato Nazionale

Nel dare avvio ai lavori di questo 32° Convegno nazionale delle Missioni Cattoliche Italiane in Germania e Scandinavia, desidero dare a tutti voi convenuti a Caorle, in questa ospitale casa della Diocesi di Vittorio Veneto, il piú caloroso e cordiale saluto.

Durante i giorni del Convegno avremo modo di ricordare con riconoscenza, singolarmente, gli amici e gli ospiti, che con la loro presenza hanno voluto testimoniarcì la loro vicinanza, la loro stima e, soprattutto, la loro solidarietà con gli emigrati.

Desidero però ringraziare subito e sentitamente mons. Eugenio Ravignani, Vescovo di Vittorio Veneto, per aver accettato di presiedere questa mattina la nostra prima Eucarestia a Caorle, per le parole di incoraggiamento e di fiducia che ci ha rivolto e per la gioia con la quale ci ha aperto le braccia, quando ha saputo che il Convegno si sarebbe tenuto in una casa della sua Diocesi. Ricordo ancora quanto ci ha detto: "Ditecelo, se in qualche modo possiamo esservi utili, faremo tutto il possibile".

Eccellenza, posso confermare che don Bruno Pizzato, che, per chi non lo sapesse, è il responsabile di questa Casa, è stato veramente instancabile e paziente nell'accogliere tutte le nostre richieste. Per questa vostra generosa disponibilità vi diciamo un grazie sincero.

Sento inoltre che non posso esimermi dal rendere, sin da questo inizio, un riconoscente omaggio a due eccellentissimi Vescovi, al Card. Marco Cé, Patriarca di Venezia e Vice-Presidente della Conferenza Episcopale Italiana ed a S. E. Mons. Klaus Dick, Vescovo ausiliare di Colonia ed incaricato per la Pastorale degli stranieri della Conferenza Episcopale Tedesca. Essi, con la loro partecipazione attiva, danno a questo nostro Convegno un significato di particolare valore, quello dell'ecclesialità cattolica, della comunione tra chiese sorelle, che, se pur diverse per tradizione e storia, sono egualmente impegnate, spinte dalla carità di Cristo, nell'evangelizzazione dell'uomo emigrato e nella difesa dei suoi diritti.

In questo primo, breve elenco di saluti, non potevo dimenticare di inserire voi, cari missionari, suore e collaboratori. Consentitemi di dirvi che vi saluto con affetto e con gratitudine. Del resto, se non provassi dell'affetto per voi, non so proprio per chi dovrei provarlo ed è tanta la gratitudine che vi devo sia per il quotidiano impegno pastorale, sostenuto con costanza nel sacrificio, sia e so-

prattutto per la grande lezione di fede che ho appreso da voi durante le visite fatte in questi anni dal nord della Svezia al sud della Germania, nelle Missioni di diaspora ed in quelle delle grandi città. Perché ho riconosciuto in voi tante persone che amano la propria gente, che si donano ad essa senza risparmio, persone che soffrono, si sacrificano e tutto questo non per interessi umani, ma solo perché guidate dalla carità silenziosa ed operosa di Cristo.

E dove c'è la Croce sostenuta con fede, là c'è Grazia, c'è il germe di una vita nuova, c'è la speranza.

Ritengo a questo punto opportune due parole per precisare i fini di questo Convegno, in modo da evitare delusioni in qualcuno che si fosse aspettato da esso risultati estranei al Convegno stesso.

Fedeli ad una tradizione, che finora si è dimostrata quanto mai saggia, di alternare ad un convegno di carattere pastorale, da tenersi in Germania, un convegno di aggiornamento o comunque di carattere formativo ed informativo in Italia, quest'anno non affronteremo delle tematiche prettamente pastorali e non prenderemo decisioni operative. Avremo così un pó di tempo per sperimentare, per approfondire e per assimilare quelle prese l'anno scorso al Convegno di Borken.

A Caorle invece, con l'aiuto di due validi relatori, ai quali siamo molto grati per aver accolto il nostro invito, faremo il possibile per mettere un pó di ordine e di chiarezza, e credo che piú di qualcuno ne avverta il bisogno, su un problema di grande attualità ed interesse quale è il ruolo del laicato nella Chiesa, oggi.

Un convegno quindi di aggiornamento e di studio, ma a mio giudizio di estrema importanza, poiché è in gioco il nuovo volto delle nostre comunità e della Chiesa, la quale, da proprietà, per così dire, privata di pochi, deve diventare luogo di corresponsabilità e di impegno per tutti i cristiani.

Con questo incontro ci siamo inoltre proposti un secondo fine e cioè quello di offrire, in modo speciale alle Chiese locali del Triveneto, un momento di confronto, che confidiamo diventi anche momento di sensibilizzazione, sui problemi dell'emigrazione ed in particolare sull'assistenza pastorale agli emigrati.

"Fine interessato" dirà qualcuno, mentre altri potrebbero tacciarci di arroganza, quasi intendessimo presentarci da maestri ed animatori a chiese di così antica e salda tradizione cristiana. Un atteggiamento siffatto è ben lontano da noi e dalle nostre intenzioni. Al contrario, ci rivolgiamo a queste chiese con profonda riconoscenza, perché sappiamo come da esse siano partiti molti missionari per gli emigrati che sono in Germania ed in altre nazioni, e perché abbiamo grande fiducia che esse possano continuare con esemplare spirito missionario in questo generoso servizio nei confronti degli emigrati.

Come è ormai consuetudine, a questo punto dovrei presentarvi alcune riflessioni personali su alcuni dati o avvenimenti, che mi pare caratterizzino l'attuale momento vissuto in Germania dall'emigrazione in generale e da quella italiana in particolare, nonché dire una parola su alcuni problemi ed a proposito di alcune scelte pastorali, che ci toccano piú da vicino.

Con osservanza ad un desiderio espresso dal Consiglio di Delegazione e nel rispetto delle caratteristiche di questo Convegno, che è soprattutto di aggiornamento, quest'anno mi limiterò ad elencare alcuni argomenti principali, esposti in una forma episodica, particolarmente sintetica e non necessariamente legati tra loro,

in modo che ci resti piú tempo per ascoltare ed approfondire quanto i relatori proporranno alla nostra riflessione a proposito della tematica principale del Convegno.

Ritengo innanzi tutto doveroso attirare la vostra attenzione su quella che defino la "stabile precarietà" della nostra collettività in Germania.

Di solito, autorità, stampa, rilevazioni statistiche mettono in evidenza la raggiunta stabilità degli Italiani residenti nella Repubblica Federale Tedesca e concordano nel sostenere che da tre, quattro anni il loro numero è stabilmente di poco superiore al mezzo milione, tanto è vero che alla data del 30.09.1987 gli Italiani nella RFT erano 543.000.

Tutti giudicano tale stabilità come un fatto positivo, che dovrebbe favorire il processo integrativo. Non ci sarebbe nulla da eccepire su questo giudizio, se, esaminando altri dati, non risultasse evidente a quale prezzo stiamo pagando tale stabilizzazione dei residenti. Infatti, anche nel 1987 è continuata la tendenza alla diminuzione dei lavoratori dipendenti italiani.

Al 30 settembre 1987, i lavoratori italiani dipendenti hanno raggiunto la quota di 181.696 unità, mentre un anno prima erano 193.400, nel 1981 ammontavano a 285.354 e nel 1973, sempre al 30 settembre, su 639.000 italiani residenti in Germania, i lavoratori erano addirittura 450.000.

Questo divario sempre in aumento tra il numero quasi costante degli italiani residenti ed il numero in diminuzione dei lavoratori italiani, ha come prima conseguenza che il numero dei bisognosi di assistenza nella nostra collettività sta assumendo proporzioni impensate e che all'inserimento ottimale di alcuni corrispondono sofferenze e stato di precarietà di un numero sempre maggiore di connazionali.

Se a questo dato si aggiunge quello dei disoccupati italiani, che al 31 marzo 1988 sono 38.450, di cui 26.464 uomini e 11.986 donne, con una percentuale di circa il 18%, che è doppia di quella media federale; se si considera che la Germania conferma un movimento di arrivi e di partenze tra i nostri connazionali che si aggira annualmente tra le 30 e le 40 mila unità, allora si può con cognizione di causa affermare che la stabilizzazione della collettività italiana ha come nota caratteristica la precarietà. È evidente che la sfasatura sopra denunciata renderebbe necessaria una seria analisi per individuarne le cause e combatterle. Essa dovrebbe inoltre mitigare l'entusiasmo dei cantori dell'integrazione e dell'emigrato quale araldo del futuro cittadino europeo.

Personalmente mi limito, come ho già fatto altre volte, a rinnovare l'invito ad avere un cuore grande nei confronti di questi "nuovi poveri", che con amore preferenziale bussano alle porte delle nostre Missioni, a prestare loro ascolto, aiutandoli nei limiti del possibile e facendo loro soprattutto sentire la nostra comprensione ed il nostro affetto.

Il 1988 per la Germania sarà l'anno delle "leggi-riforma". Tra queste, sembra ormai certo, sarà approvata la nuova Legge degli stranieri (Ausländergesetz), la cui bozza resta per ora del tutto segreta. Così, si possono fare solo commenti basati su indiscrezioni e per supposizione.

Sembra comunque certo che la legge si proponga di raggiungere due scopi:

- a) l'integrazione dei lavoratori e delle loro famiglie che da tempo vivono in Germania;

- b) la limitazione di altri arrivi, tramite il mantenimento dell'Anwerbestop e cioè la chiusura delle frontiere per i lavoratori non comunitari, e la possibilità di espulsione in caso di estremismo e di criminalità. Ciò significa arrivare ad uno strumento legislativo da parte di una nazione, che non desidera altri stranieri.

In circoli ed ambienti vicini alle Chiese il malumore si fa sentire soprattutto per le possibili restrizioni riguardanti il ricongiungimento dei nuclei familiari. Infatti, anche i ragazzi sotto i 16 anni dovrebbero sottostare all'obbligo del passaporto e del visto (Visum). Inoltre, il ricongiungimento con la famiglia spetterebbe di diritto solo fino al sesto anno di età e dal sesto al quindicesimo anno i funzionari potrebbero permetterlo o proibirlo a loro discrezione. Un compromesso questo, che equivale ed una capitolazione di fronte alla linea dura del Ministro degli Interni, Zimmermann, il quale proponeva drasticamente di escludere il ricongiungimento dei figli dopo il sesto anno. In ogni caso sembra che, se la domanda non sarà presentata entro un anno dall'ottenimento del permesso illimitato di soggiorno da parte dei genitori, ogni ricongiungimento sarà impossibile.

Pensando a tutti gli ostacoli che gli stranieri devono superare per portare vicino a sé i figli, il portavoce del gruppo di lavoro "Pro Asyl", il parroco Herbert Leuninger, parla di una "crociata contro i bambini".

Non mi dilungo su altre indiscrezioni trapelate, che parlano della riconferma di un inasprimento legislativo anche per quanto riguarda il ricongiungimento della moglie nel caso di matrimonio di stranieri della seconda generazione, e della trasformazione della figura dell'Incaricato per la politica degli stranieri, il quale perderebbe ogni autonomia di giudizio e di azione e da rappresentante degli interessi degli stranieri diventerebbe praticamente portavoce della politica governativa in questo settore.

In questo contesto ha suscitato un certo scalpore l'intervista rilasciata dal Prof. Oberndörfer, Direttore dell'Istituto A. Begsträsser di Friburgo (Herder-Korrispondenz, Dez. 1987), nella quale l'illustre studioso si dichiara per una Repubblica Federale Tedesca aperta al mondo e agli immigrati, in modo da trasformarla in un paese di immigrazione, sottolineando che "semplicemente non possiamo più (noi tedeschi) permetterci il vecchio nazionalismo etnico".

La conferenza Episcopale tedesca, richiesta di un giudizio, prima di esprimerlo, vuole attendere per lo meno di avere in mano il disegno di legge ufficiale. Nel frattempo, essa riconferma le sue due prese di posizione degli anni 1982 e 1984, nelle quali aveva espresso in modo inequivocabile il diritto dei genitori a richiamare in qualsiasi momento vicino a sé i figli.

Alla luce di queste prese di posizione, ancora valide, confido che le Missioni Cattoliche Italiane in Germania seguano con attenzione il dibattito sulla nuova Ausländergesetz, rimangano solidali con tutti gli stranieri, formino un fronte compatto ed unitario con tutte le forze che difendono l'unità della famiglia straniera e con coraggio e chiarezza si espongano, qualora questo diritto fondamentale di ogni persona venisse intaccato.

Per noi Italiani in Germania il 1988 sarà inoltre ricordato come l'anno dei Coemit, di questi Comitati che, tramite il voto, avrebbero dovuto permettere la costituzione di una sia pure minima rappresentanza democratica presso i Consolati. Poiché in Germania non è stato possibile eleggerli, la loro composizione ad opera dei Consoli ha costituito per lunghi mesi motivo di interesse per la nostra collettività.

Ma, a parere di molti, e tra questi mettiamo anche noi, il rumore ed il fumo, che la costituzione dei Coemit hanno sollevato, passeranno presto, e gli emigrati si troveranno sostanzialmente con un Comitato in piú, che deve essere sovvenzionato, e con gli stessi problemi di ieri, che il comitato non può in ogni caso risolvere.

Ai missionari, che sono stati chiamati ad essere membri dei Coemit, auguro di saper dare prova di essere al di sopra le parti e, nell'ambito delle limitate possibilità, che potranno presentarsi, di saper sostenere decisioni ed iniziative, che veramente promuovano una crescita della nostra comunità.

Voglio ricordare anche quello che nel 1988 sarà senza dubbio l'avvenimento piú importante per l'emigrazione italiana nel mondo e cioè la II° Conferenza Nazionale dell'Emigrazione, che si terrà a Roma dal 28 nov. al 3 dicembre p. v.

Giustamente sono grandi nei confronti di questa assise, le attese di tutte le comunità italiane nel mondo le quali si chiedono se sarà un avvenimento incisivo, se segnerà una svolta nella politica verso gli emigranti, se, in altre parole, sarà un momento di forte ed unitaria volontà politica per risolvere alcuni annosi problemi, quali, per esempio, l'anagrafe degli italiani all'estero, il voto senza obbligo di rientrare in Italia, la revisione organica della legislazione sulla cittadinanza, la riforma della legge 153 ed altri ancora.

E da fidare che l'esperienza della prima Conferenza, tenuta nel 1975, abbia insegnato a proporre mete raggiungibili, a non suscitare facili entusiasmi, che poi, nel giro di pochi anni, si tramutano in delusioni.

Personalmente mi auguro che non si cada in facili trionfalismi, che si tenga conto di tutta l'emigrazione e non solamente di alcuni privilegiati.

Il fatto che siano finiti gli esodi di massa può indurre molti a pensare che non esistano piú difficoltà o che i problemi degli italiani all'estero possano ridursi alla diffusione del "made in Italy", al dove ed al come collocare meglio i prodotti italiani. Tutto ciò sarebbe deviante e falso.

Come Missioni Cattoliche Italiane in Germania cercheremo di dare un nostro modesto apporto alla riuscita della conferenza, presentando un documento che tenterà di evidenziare alcuni problemi particolarmente urgenti ed importanti e cercherà di presentare una soluzione.

Ma venendo all'argomento di nostra competenza specifica, quello schiettamente pastorale, e proseguendo con lo stesso criterio episodico-sintetico, mi pare innanzitutto opportuno fare una breve premessa.

Ritengo che da noi, e mi riferisco al complesso delle Missioni Cattoliche Italiane in Germania e Scandinavia, il processo di ristrutturazione e di pianificazione delle sedi di Missione, come quello di revisione dei metodi e dei contenuti della Pastorale, debbano essere attuati con ritmi piú veloci che altrove, pena la formazione di situazioni diverse ed anacronistiche, come, per esempio, quella di zone ricche di presenze e di altre prive di missionari, oppure la perdita di intere generazioni, e qui mi riferisco soprattutto a quelle giovani.

Tale processo diventa necessario quando si consideri il nostro campo di lavoro, che oltre a presentare i problemi comuni alla moderna cura d'anime, è contraddistinto dal fatto di avere vaste estensioni e lunghe distanze, le quali sono destinate ad aumentare con l'unificazione delle Missioni; esso è reso inderogabile dagli uomini, dalla situazione precaria in cui sono immersi, e soprattutto dalla ri-

duzione dei missionari, il cui numero, nel giro di cinque anni, qualora non ci siano ricambi, diminuirà inevitabilmente dalle 30 alle 40 unità.

Premesso questo, sento il dovere di presentare tre esigenze, alle quali è doveroso dare una risposta, se vogliamo che in Germania continui ad esistere una valida, anche se ridotta rete di assistenza pastorale agli emigrati.

In primo luogo è urgente che le Chiese particolari in Italia recuperino questo servizio di assistenza pastorale agli emigrati come uno dei segni della loro missionarietà.

Alla domanda se noi oggi siamo un'espressione missionaria delle nostre diocesi e delle nostre province, nella quasi totalità dei casi dobbiamo purtroppo rispondere con un no. Infatti, anche se siamo partiti dalle nostre diocesi o province con il beneplacito del vescovo e del provinciale, nella maggior parte dei casi la nostra è stata una scelta personale, solo raramente in seguito condivisa e partecipata dalla comunità diocesana.

La fragilità di questo rapporto con la diocesi ora si manifesta con tutte le sue gravi conseguenze. Molte volte ho sentito dire: "Morto io, muore la Missione". Mi scuserete questa citazione, che può sembrare banale, ma essa a me sembra molto vera, perché sta a significare che dietro il missionario non c'è nessuno, dal momento che la diocesi non ha preso alcun impegno. E purtroppo questa è la situazione di quasi tutti noi.

È lecito chiedere che la Chiesa che è in Italia affronti questo problema, lo faccia Suo e ne proponga una valida soluzione, raccomandandola alle chiese locali?

Una risposta, anche se interlocutoria e non ufficiale, potrebbe venire anche dalla tavola rotonda di giovedì prossimo. In ogni caso personalmente ritengo che una risposta non può essere più rimandata od elusa, a meno che non si voglia ignorare l'esistenza di milioni di emigrati.

Desidererei tanto inoltre che dopo aver chiesto con insistenza l'assunzione di impegni da chi, per così dire, sta in alto, avessimo il coraggio e la forza di guardarci in faccia e di riconoscere che anche noi dobbiamo rispondere in modo nuovo alle nuove esigenze che emergono, in altre parole che abbiamo bisogno di convertirci.

Ciò che mi sta maggiormente a cuore è sottolineare l'estrema importanza del saper verificare costantemente se stessi e la propria attività, confrontandosi con gli altri e con le situazioni che cambiano.

Il Card. Martini, nel progetto pastorale (1987) proposto alla sua diocesi, ad un certo punto si esprime così: "Sarebbe anacronistico formare i giovani per un mondo identico a quello in cui vissero i nostri nonni".

È chiaro che questa affermazione, se non vogliamo essere dei sopravvissuti, postula la necessità di un continuo aggiornamento in tutti i campi del nostro impegno, qualsiasi nome abbia l'iniziativa che promuoviamo, sia che parliamo, tanto per fare un esempio, di catechesi sia di pastorale per i giovani.

Ed a questo punto mi sia concesso dire una parola a favore delle iniziative di carattere formativo e di aggiornamento pastorale proposte a livello federale dalla Delegazione.

Tra le tante, mi limito a citare il Convegno Nazionale, gli Esercizi Spirituali, il Corso di aggiornamento teologico ed il Corso per formatori di catechisti. Sono

queste le occasioni in cui ci conosciamo, nelle quali impariamo ad ascoltare ed a confrontarci senza pregiudizi ed orgogli, e soprattutto a capire che la Chiesa ed il mondo hanno orizzonti piú vasti di quelli della nostra Missione. Sono esse che ci aiutano a mantenere una mente ed un cuore grandi, aperti al mondo, che ci donano la disponibilitá ad impegnarci ove il bisogno é piú urgente e grave, e la capacitá di rinnovarci, per fare delle scelte pastorali essenziali, proiettate nel domani.

Prima di terminare, concedetemi di dire ancora due parole su una iniziativa, alla quale io attribuisco un'importanza decisiva per il futuro delle nostre Missioni e per il volto che esse assumeranno.

Intendo parlare dei corsi di formazione cristiana di base, una delle scelte operative, che abbiamo indicato come prioritarie al Convegno Nazionale di Borken, l'anno scorso. Devo precisare che l'argomento é stato giá affrontato nei Convegni regionali, che un gruppo di lavoro si é riunito per studiarne i contenuti e le modalitá d'attuazione ed infine che il Consiglio di Delegazione, dopo una esauriente discussione, nell'ultima sua seduta ha dato forma definitiva al progetto e ne ha sollecitato l'inizio.

Non scendo ai particolari del programma, che vi sará inviato nella sua forma integrale. Di fronte all'unanime constatazione della quasi generale ignoranza religiosa della nostra gente, ora mi sta a cuore e mi auguro che tutti noi, consapevoli e convinti che é urgente, indispensabile, instruire e formare quelli che sono la nostra comunitá, avvertiamo profondamente l'impegno di attuare questa esperienza nelle nostre Missioni. Perché é evidente che l'imperfezione di uno strumento di lavoro proposto o la richiesta di una ciclicitá piú o meno ampia di impegni, non possono costituire un motivo credibile per mettere in dubbio la validitá di una simile iniziativa e il dovere di tentare di realizzarla. D'altro canto é evidente che tutto ciò che puó ingenerare dubbio o difficoltá organizzativa, puó essere modificato ed adattato alla particolaritá della situazione.

E vero, le nostre difficoltá sono tante, numerose le nostre paure e talvolta abbiamo la sensazione di non farcela.

Ma allora il Signore dice:

"Interroga tuo padre e te lo fará sapere,
i tuoi vecchi e te lo diranno.
Egli lo trovó in terra deserta,
in una landa di ululati
lo educó, ne ebbe cura,
lo custodí come pupilla del suo occhio.
Come un'aquila che veglia la sua nidiata
che vola sopra i suoi nati,
egli spiegó le ali e lo prese,
lo sollevó sulle ali.
Il Signore lo guidó da solo,
non c'era con lui alcun dio straniero". (Dt. 32, 1-2)

Cari confratelli, perché continuare a dubitare, ad aver paura, perché invece non avere speranza? Egli é lassú, sopra di noi, pronto a scendere, come un'aquila fa con i suoi nati, per venire in nostro aiuto.

A lui, alla Vergine Santa, che in quest'anno veneriamo in modo particolare, affidiamo le nostre fatiche ed anche il lavoro di questo Convegno.

Grazie per la bontá e la pazienza con le quali mi avete scoltato. A tutti auguro di cuore che i giorni di Caorle siano quelli di un Convegno impegnato e fertile di idee, ma anche quelli della serenitá che deriva dall'amicizia che ci unisce.

Prima relazione

Mons. Luigi Sartori

3.

A. "LA TEOLOGIA DEL LAICATO DOPO IL SINODO: PER UN PROGETTO RINNOVATO DI CHIESA"

RELAZIONI

Prima relazione

Intend: "LA TEOLOGIA DEL LAICATO DOPO IL SINODO: PER UN PROGETTO RINNOVATO DI CHIESA"

PRIMA Mons. Luigi Sartori,
Presidente dell'Associazione Teologica Italiana

Seconda relazione

"CIO' CHE L'ANIMA E' NEL CORPO, QUESTO SIANO NEL MONDO I CRISTIANI" (Lumen Gentium, 39)

Dr. Giovanni Bianchi,
Presidente Nazionale delle ACLI

Prima relazione

Mons. Luigi Sartori

A. "LA TEOLOGIA DEL LAICATO DOPO IL SINODO: PER UN PROGETTO RINNOVATO DI CHIESA"

Intendo dividere il mio intervento in due parti:

PRIMA PARTE: EXCURSUS STORICO

1. ANNOTAZIONI STORICHE DELLA TEOLOGIA DEL LAICATO FINO AL SINODO

Tre sono le tappe principali:

A. Prima tappa:

La teologia del laicato nasce con il risveglio dei laici nell'epoca moderna (dal secolo scorso ad oggi: si pensi al Movimento Cattolico in Italia, all'Opera dei Congressi, all'Azione Cattolica).

Questa teologia mutua principi e asserzioni dall'ecclesiologia del Medioevo quando la Chiesa (con la conversione di Costantino e degli altri Imperatori romani, con il Sacro Romano Impero, Carlo Magno e infine la sottomissione dell'autorità politica, temporale al Papa) aveva praticamente cessato di considerarsi "missionaria": come se in qualche maniera la Chiesa e il cristianesimo avessero raggiunto la fine dei tempi e si potesse sognare non dico il Millenarismo in senso vero e proprio, ma una Chiesa-già-fatta, pienamente costituita in se stessa, semplicemente "da conservare". E "conservare" era appunto la parola d'ordine. Il problema principale era il problema pastorale, appunto, nel senso letterale del termine: si trattava di "pascere" qualcosa di già costituito, di "amministrare" cioè una realtà ben composta.

La dimensione missionaria spettava per lo più agli Ordini e Congregazioni religiose, cioè praticamente ai singoli, ai "volontari".

La Chiesa, stabilizzata in questa posizione pastorale, statica, quasi "millenaristica", si divideva in classi come qualsiasi altra società:

le classi dei religiosi, chierici, laici.

Dalla mentalità medievale, inoltre, era presa un'altra convinzione, stranissima, che cioè solo due di queste classi costituivano veramente la Chiesa: i chierici e i religiosi, i "perfetti". I laici sono gli "imperfetti", coloro che tirano il mondo dentro la Chiesa, l'"oggetto" delle sue cure.

I veri membri della Chiesa dunque sono i religiosi e i chierici e, secondo la teologia scolastica (fatto curioso!) i Vescovi, i pastori rappresentavano la classe della perfezione già acquisita, capaci quindi di perfezionare gli altri; i religiosi invece (un po' più umili!) rappresentavano la classe della "perfezione acquirenda", da acquistarsi progressivamente.

I laici erano semplicemente i "non-religiosi", i "non-chierici", coloro che si trovavano in uno stato di imperfezione... costitutiva!

Il risveglio teologico (Congar, Felix, Spiazzi) ha preso le mosse appunto da questo sistema triadico, delle tre classi per sfociare nell'affermazione che la classe dei laici non è costitutivamente imperfetta, fa parte integrante della Chiesa e anch'essa è continuamente sollecitata da un dinamismo di perfezione.

C'era però ancora un handicap: questa riabilitazione teologica dei laici era presa a prestito dallo schema di perfezione tipico delle altre due classi (uso tranquillamente questo termine sociologico; il termine latino - "ordo", "status"-sarebbe certamente più appropriato), e si è incominciato a parlare delle tre funzioni, dignità, del cristiano: la funzione sacerdotale, profetica e regale.

Partendo dalle "classi alte", si incominciò ad affermare: anche il laico è chiamato al sacerdozio, ovviamente quello comune, fondato sul battesimo: anche il laico è chiamato alla dignità profetica, ovviamente non per un atto autorevole di magistero ma semplicemente come dinamismo di crescita della fede per sé e per gli altri; anche il laico è chiamato a una sua regalità, autorevolezza, ovviamente non per governare la Chiesa, ma per ispirare la realtà profana.

Attingendo dunque dallo stato clericale, si è incominciato a scoprire la dignità dei principali sacramenti (battesimo, cresima, eucarestia); si è incominciato a valorizzare le tre dignità proprie dei pastori, applicandole anche ai laici per dimostrare che anche la classe dei laici nella Chiesa aveva, autonomamente, la sua dignità e quindi la sua vocazione all'apostolato.

Si attingeva anche dallo stato dei religiosi, che riflette l'esigenza e la tensione alla perfezione e santità. Di qui lo sforzo di delineare una tipica spiritualità laicale.

Quasta che abbiamo delineato è la teologia del laicato che è confluita nel Concilio Vaticano II. Nella "Lumen gentium", su otto capitoli, tre sono dedicati alle tre classi nella Chiesa. Dopo i due capitoli fondamentali ("La Chiesa mistero" e "La Chiesa popolo di Dio") arriva il terzo capitolo sulla Gerarchia (brutta parola, perché non usare il termine "pastori?"); il quarto sui laici e il sesto sui religiosi.

Mi pare interessante il fatto che già durante il Concilio una tensione si incominciava a delineare: perché parlare di tre classi? Prima di tutto vi

è la realtà che tutti accomuna: e allora perché parlare del popolo di Dio solo nel capitolo sui laici? Sono stati, così, tranciati alcuni numeri del capitolo sui laici per impostare un discorso autonomo sul tema della Chiesa popolo di Dio: con questa impostazione i due grandi, fondamentali capitoli dell'ecclesiologia del Vaticano II trascendono la teoria delle tre classi, avvitando la Chiesa verticalmente al mistero della Trinità e di Cristo, e orizzontalmente al tema del popolo pellegrinante.

Dico bene: pellegrinante, missionario, escatologicamente orientato, cioè non ancora pienamente realizzato. Il tutto nei primi due bellissimi capitoli, sia pure attinti dalla tradizione precedente, venivano radicalmente ridimensionati.

Il Concilio comunque si chiudeva su questa posizione teologica incompleta: la dignità dei laici non è autonoma, ma derivata dagli altri due stati.

B. Seconda tappa:

Dopo il Vaticano II, più che i capitoli terzo, quarto, sesto, si comincia a valorizzare il capitolo secondo, certamente quello più rivoluzionario; è stato di fatto chiamato la "svolta copernicana" del Concilio: prima, tutta la realtà della Chiesa ruotava intorno al clero e ai religiosi, ora invece tutto ruota attorno al Popolo di Dio. Il centro di tutta la realtà ecclesiale, l'"intentio Dei prima" non sono i preti, i religiosi, nemmeno i laici come tali, ma il Popolo di Dio, in quanto popolo missionario, messianico.

Nel periodo postconciliare sono stati dimenticati sia il capitolo sul clero sia il capitolo sui laici, sia il capitolo sui religiosi (vedi la crisi dei preti, della teologia del laicato, dei religiosi).

Dopo il Concilio quindi va in crisi la teologia delle tre classi e più ancora sono andate in crisi le tre classi ed emerge prepotente il tema del Popolo di Dio, agganciato alla "Gaudium et Spes" e alla "Ad Gentes": il vero tema ecclesiologico dominante è il tema del Popolo di Dio, popolo messianico, popolo quindi missionario. Una Chiesa quindi continuamente all'interno della storia, non già bell'e fatta. Essa si rigenera continuamente. Cade di conseguenza l'ideologia della "cristianità", secondo la quale il cristianesimo è "compiuto", definitivo, da "conservarsi". Una Chiesa preoccupata di conservarsi è una Chiesa che non è fedele alla sua missione. La Chiesa è essenzialmente escatologica, continuamente tesa verso il futuro, missionaria.

E dunque emerge il tema della Missione della Chiesa. Si rilegga soprattutto i numeri 9, 13 (quest'ultimo, bellissimo, sulla cattolicità della Chiesa) e il 17.

La Missione della Chiesa non è solo quella escatologica, primaria, beninteso, importantissima (bisogna prima pensare alla salvezza dell'anima), che però segue quella terrestre: si arriva in cielo, ma passando sulla terra; si realizza la speranza messianica solo se si compiono le speranze terrene. La speranza cristiana germoglia nelle speranze umane: nel bicchiere d'acqua dato all'assetato, nel pezzo di pane dato all'affamato... (in una parrocchia della bassa padovana, (un paese povero, le case vecchio stampo) durante un convegno teologico mi sono sentito dire: "Da noi la salvezza cristiana consiste soprattutto nell'assicurare i servizi igienici ad ogni casa!!!)

Le due speranze non sono contrapposte, come invece ha fatto la storia. La contrapposizione dura ormai da mille anni, da quando l'Imperatore litigava col Papa, e la "potestas temporalis" veniva contrapposta alla "potestas spiritualis".

Con Gregorio VII ha la meglio il potere spirituale: nel 1300 l'"Unam Sanctam" affermerà che il Papa ha in mano tutto, maneggia due spade: una l'afferra semplicemente con la mano, è solo spirituale e non si sporca mai; l'altra invece, la spada temporale, la mette in mano ai laici e dice: Adoperatela voi, se la va bene è tutto merito mio, ma se la va male (se avete fatto guerre, se avete ucciso) la colpa è tutta vostra". Tutto era nelle mani della Chiesa.

Fino a quando Marsilio da Padova (l'iniziatore del laicismo moderno), rovescia completamente la tesi e afferma invece: "Tutto è nelle mani dell'imperatore". È da quel momento che nasce la polemica (ora per fortuna un tantino logora) tra clericalismo e laicismo.

La vera dialettica, se mai, è tra religiosi e laici, tra l'anima monastica, escatologica della Chiesa e l'anima temporale.

Le realtà terrene (tutte le realtà terrene, anche quelle della Chiesa) vengono messe in crisi, scardinate, in nome della pienezza celeste. Il n. 48 della Lumen Gentium è stupendo e terribile, moriranno anche le istituzioni della Chiesa, tutte le "cose" della Chiesa - sacramenti, Papa, Vescovi, istituzioni - e resterà solo la Comunione dei Santi, al di là di tutto!

La trascendenza cristica dell'anima monastica: il cristianesimo come contro-cultura in rapporto a tutte le realtà di questo mondo, il cristianesimo come minoranza, contestazione perenne. Questa è appunto l'"anima" monastica della Chiesa.

Ma la vera missione della Chiesa (ecco la scoperta moderna) è quella di germinare speranza: è nelle realtà di questo mondo che deve germogliare il compimento del cielo.

Il dibattito attuale non verte più sui rapporti clero/laici/religiosi, ma sui rapporti tra speranza celeste e speranza terrena, tra missione escatologica e missione di incarnazione. Ecco le due anime della Chiesa: attenzione al mondo, incarnazione nel mondo, e tensione verso il futuro, al di là del mondo; attenzione alle "cose" per cogliere in esse le premesse dell'al di là. Dall'attenzione ai laici come classe si è passati all'attenzione alla laicità come dimensione della fede, della speranza, della carità della Chiesa nel mondo.

C. Terza tappa:

È la tappa ultimissima, quella che stiamo vivendo noi oggi, in cui si sente la necessità non solo di discostarsi dalla concezione delle tre classi, ma è necessario metterla definitivamente in crisi, frantumarla: non si può soltanto fingere che non ci siano i problemi su clero, laici, religiosi, cercando di addomesticare il tutto senza andare in profondità. Il vero punto critico di oggi è la scoperta che l'essenza della Chiesa non sono le classi, ma sono i carismi, i ministeri. Gesù non ha istituito classi, le classi sono nate dopo. Gesù ha istituito una chiesa, ha effuso lo Spirito il quale semina molti carismi. Non esiste un cristiano uguale all'altro,

ognuno deve scoprire la sua vocazione, il suo dono. Il mio dono non è quello di essere prete, ma di essere quel determinato tipo di prete, supponiamo teologo, missionario in Germania, insegnante; non è di essere semplicemente frate o suora, ma maestra d'asilo, infermiera. Sembra dunque che sia definitivamente annegata la teologia dei laici e del laicato. La facoltà teologica di Milano ha azzerato tutto e ha detto: Non esiste il laico, esiste il cristiano e basta; parliamo dei cristiani, ciascuno con i suoi carismi.

2. RIFLESSIONE STORICO-CRITICA SUL SINODO

Il Sinodo, a distanza di venti anni, ha ripreso il tema del laicato. Esso si è risolto in un successo più sulla forma che sui contenuti. E mi spiego.

A. Parlo anzitutto di **successo formale**, cioè come stile, come metodo, come esperienza. Non solo per il fatto che per la prima volta erano presenti finalmente anche laici (una quarantina, anche se purtroppo scelti con criteri funzionali agli obiettivi che si voleva raggiungere) che si sono espressi liberamente e serenamente; ma anche per la scelta che il Sinodo ha fatto di non produrre teologia, ma di esprimere, comunicarsi esperienze (elemento questo molto importante nella vita della Chiesa oggi). Esperienze di chiese particolari: e questo presuppone tutto un lavoro che precede e che segue. In Italia vi è stato un grande rifiorire di studi teologici in proposito; meno, forse, vere e proprie esperienze laicali in seno alle varie comunità, come invece si è verificato nelle comunità dell'Africa, dell'America Latina, dell'Oriente. Un fatto, questo, molto importante, quando pensiamo che fra 15-20 anni tutta la realtà mondiale sarà determinata dall'Oriente: là grande fascia che guiderà il mondo sarà la fascia che partendo dalla Cina e dal Giappone scenderà giù in India, Indonesia, fino all'Oceania. Questo è quanto affermano i sociologi e gli economisti, mentre noi continuiamo a pensare, ancora e solo, ai due poli della Russia e dell'America.

Come Chiesa siamo lontani da questa prospettiva: noi giochiamo, ci comportiamo come se il mondo restasse ancora dentro le dimensioni del secondo millennio. Con un Papa che scandisce la storia in millenni, tutti noi dovremmo giocare "alla grande", coltivare una mentalità veramente aperta, "cattolica", non solo a livello geografico ma anche a livello storico. Il discorso del Papa sul millennio della Russia è importante non perché semplicemente suscettibile di un interesse specifico ma perché Europa, Russia, America si attrezzino fin da ora alla sfida di domani che sarà la sfida dell'Oriente Estremo.

L'America Latina è stata finora l'unica "zona" ecclesiale che ha tentato di recepire (in termine tecnico si dice appunto "recezione del Concilio") cioè di tradurre, di far proprie le acquisizioni conciliari, mediante due grandi conferenze continentali, quella di Medellin (1968) e quella di Puebla (1979).

In Italia, i momenti più significativi di "recezione" del Concilio sono stati indubbiamente il Convegno di Roma su "Evangelizzazione e promozione umana" del 1976 e quello di Loreto, nel 1985, su "Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini".

Avvenimenti, tutti, molto importanti più che per i temi trattati, per lo stile seguito (chiamato appunto "stile conciliare", "stile sinodale") che

sottolinea un fatto emblematico: le varie chiese si incontrano e parlano, dialogano, si comunicano esperienze; Papa, Vescovi, laici si ritrovano insieme e parlano come fratelli. La "conciliarità" è la grande scoperta della fraternità. Prima di tutto noi tutti siamo fratelli, poi preti, laici, vescovi.

Anche il Papa è anzitutto mio fratello, prima che Papa. Le chiese sono sorelle tra di loro: ecco lo stile conciliare, lo stile sinodale, la svolta ecclesiologica. E questa è stata indubbiamente l'esperienza del tutto originale del Sinodo sui Laici.

B. Insuccesso dal punto di vista dei contenuti

Partendo appunto dall'impostazione data e voluta (esperienza, incontro di Chiese) non era pensabile a un approfondimento teologico, specialmente su alcuni temi (pensiamo al sacerdozio alla donna, alla nuova rielaborazione teologica dei ministeri) troppo importanti e decisivi per essere definiti in un consesso così ristretto. Giustamente tali problemi sono stati demandati alla Congregazione della Dottrina della fede, perché, lentamente, li faccia maturare in una visione teologica complessiva. Ci troviamo infatti di fronte a una vera e propria svolta epocale, come forse solo ai tempi del Concilio di Gerusalemme si è verificata, quando si trattava di re-impiantare il cristianesimo uscendo dalla cultura giudaico-cristiana per entrare nel mondo greco-romano.

C. Gli orientamenti sinodale emersi

Il sinodo ha prodotto 54 Propositiones: generalmente riassuntive e teologicamente povere, che certamente non rispecchiano i contenuti della discussione sinodale.

Certamente il Papa, in un documento a parte, le riprenderà condensandole in proposizioni teologiche molto più ricche.

1) Nei "Lineamenta praeparatoria" (documento uscito un anno prima del Sinodo) possiamo trovare due connotazioni estremamente attuali che caratterizzano la vita della Chiesa, oggi; due rischi:

a) La fuga nella mistica: molti laici si sono ormai spoeticizzati dell'impegno socio-politico, spaventati dalla complessità crescente della società odierna, che non ti consente più una analisi chiara, precisa, definitiva di una situazione ma che si presenta sempre più come una situazione magmatica e in continua evoluzione. Si cerca così una fuga, in tangenziale, verso Dio. Dio come alienazione dai problemi concreti che dobbiamo affrontare.

b) La fuga nella politica: altri laici, che pure sono partiti da posizioni di fede (vedi il caso Capanna, in Italia) a un certo punto abbracciano posizioni ideologiche e politiche che col Vangelo hanno poco a che vedere.

Il documento dunque denuncia due grossi rischi: la fuga in verticale e la fuga in orizzontale, la scelta esclusivamente mistica o quella solo politica. (Ultimamente è uscita in Italia una nuova Rivista teologica, "Baillame", che ha scelto come sottotitolo "Mistica e politica": essa tenta l'elaborazione di una nuova spiritualità laicale, che punta, sì, alla mistica, ma cercando di coinugarla con l'ingresso profondo nella realtà terrena. Queste sono le vere connotazioni che caratterizzeranno sempre più la futura spiritualità laicale!).

2) L'"Instrumentum laboris" del Sinodo invece ha enucleato i quattro grandi temi su cui ritorneremo dopo:

- a) la secolarità dei laici,
- b) i ministeri dei laici,
- c) i movimenti laicali, oggi,
- d) ruolo della donna nella Chiesa.

Durante lo svolgimento del Sinodo sono stati toccati, a dire il vero, anche altri problemi: quello dei giovani, il problema della cultura e quello della politica (il problema della presenza dei cristiani nella politica è stato ripreso in Italia con il rifiorire delle "scuole di politica" disseminate ormai in tutta la penisola), tutti molto importanti che meriterebbero di essere ripresi e approfonditi.

Il fatto più importante è stato comunque il rinnovamento del vocabolario: prima si parlava dell'apostolato dei laici (concepito soprattutto come partecipazione all'apostolato del clero), ora invece si parla soprattutto di "missione" dei laici (del resto l'apostolo non è anzitutto un missionario?); prima si parlava di cooperazione, ora di ministerialità.

Infine, un'istanza, pure fondamentale, è emersa dal Sinodo: quella della formazione dei laici: come nel primo millennio del cristianesimo la Chiesa ha inventato il catecumenato per tutti i cristiani, e nel secondo millennio quello per i preti (seminari), ora è necessario pensare a un catecumenato per i ministeri ecclesiali riguardanti tutti i fedeli, mediante corsi di formazione cristiana di base. Le due grandi novità del Concilio sono state due scelte concrete: il calice e la Bibbia messi in mano a tutti, e non solo al clero. I laici nella Chiesa dovranno sempre più caratterizzarsi mediante l'accesso alla liturgia e alla parola di Dio, mediante un processo di formazione continuo che li renda sempre più idonei a incarnare una precisa e specifica missione nella Chiesa.

SECONDA PARTE: I QUATTRO "NODI" DEL SINODO

1. L'INDOLE SECOLARE DEL LAICO

- A. Il Sinodo ha ribadito (anche, forse, per motivi pastorali riguardanti la formazione dei laici) che i laici, nella loro identità, devono privilegiare l'aspetto terreno della speranza cristiana. E necessario, per questo, abbandonare la definizione negativa di laico (come un "non-prete", un "non-religioso"). Se mai, sono proprio i religiosi e i preti a doversi definire e caratterizzare mediante alcuni "no": no al matrimonio, al possesso dei beni, alla libertà personale, per i religiosi; no all'impegno politico diretto, a una scelta professionale specifica, al matrimonio, per i preti). Il laico dunque è colui che, più di tutti, mette in evidenza la missione e la vocazione del cristiano nella Chiesa. E questo ha come fondamento teologico il fatto che Dio ama tutti, indistintamente; i sacramenti cosiddetti "maiora" (battesimo, eucaristia) rendono "cristiani" tutti in modo fondamentalmente uguale; e la fede è un valore sommo, primario, che non fa distinzione alcuna, come del resto i carismi, di cui accennerò più avanti.

- B. La prima dignità (profetica, sacerdotale, regale) non è dunque quella dei preti e dei vescovi, ma quella di tutti i cristiani, quella del Popolo di Dio: il prete, se mai, è profeta in senso derivato, è cioè a servizio del profetismo del Popolo di Dio; è sacerdote in funzione del sacerdozio del Popolo di Dio.
- C. Anche la spiritualità/santità non è monopolio di nessuno, ma appannaggio di tutti.
- D. La secolarità, inoltre, indica il primato che si deve dare alla vita. Abbiamo sempre considerato la Liturgia come il culmine della vita della Chiesa. La liturgia è culmine sì, ma anche fonte. Il Concilio ha ribadito che il momento liturgico è il momento più alto ma anche quello più basso, perché da lì tutto deve ricominciare. Il vero momento finale non è dunque la Liturgia ma la vita. La vita che diventa liturgia. Forse abbiamo troppo "liturgie" chiuse in se stesse, e troppo poche "vite liturgiche", vite profetiche. Parola, sacramenti, vita. Vita profetica, non vita apocalittica. L'apocalittica dichiara chiusa la storia: Dio ormai si è stufato, occasione sprecata, presto sarà la fine del mondo, chiudiamo il discorso. La profezia invece dice: no, Cristo viene sempre, è dentro la storia, dentro ogni passo, sempre in cammino, semina sempre germi di speranza, dobbiamo essere insieme a Lui costruttori di speranza.
- E. L'"inculturazione" diventa, infine, la "cifra" che interpreta la missione dei laici nella Chiesa: il concetto di "natura" degli Scolastici deve essere oggi mediato dal concetto di cultura, perché la natura, in ogni epoca, in ogni ceppo geografico, si articola e si precisa in determinate modalità. È più importante la testimonianza della vita che quella delle parole.

Ed è importante a questo punto sottolineare il rapporto tra testimonianza e dialogo, un nodo, questo che viene al pettine, come termine di frizione, quando si ha a che fare con certi movimenti o associazioni (penso a Comunione e Liberazione): la testimonianza infatti sembra che esiga semplicemente "chiarezza", integralità; il dialogo invece impegna a cercare continuamente, a restare abbarbicati alla storia. Il grande dramma di tanti cattolici oggi sembra proprio questo: chi è nella verità, chi testimonia la verità non è capace di entrare in sintonia con chi la cerca. Sembra quasi che i due mondi siano contrapposti: da una parte il "cercatore della verità" che vive nella storia, nel non-ancora, nel provvisorio; e dall'altra il dogmatico, il "credente", il testimone che si sente già dentro la verità, non ha nulla da cercare. I veri laici sono dei "credenti-testimoni" e, contemporaneamente dei "cercatori della verità" con gli altri fratelli.

2. I MINISTERI DEI LAICI

La storia parte da lontano.

Già Pjo XII aveva fatto un primo passo. Ha detto: sfrondiamo il sacramento dell'Ordine; il ministero ordinato infatti è costituito solo da tre gradi: vescovi, preti, diaconi; aboliamo dunque i suddiaconi e i quattro ordini minori. Con questa riforma ha, di fatto, ridimensionato... l'espansionismo clericale.

Il problema dei diaconi è rimbalzato al Concilio che però lo ha un tantino mortificato: di fatto ha discusso solo se i diaconi possono sposarsi o meno (paradossalmente, sono solito affermare: il Concilio ha promosso i Vescovi, con la collegialità; ha promesso ai diaconi il matrimonio; ha commosso i laici con

tante belle parole; e... ha depresso i preti!).

Paolo VI, nel 1971, completa la riforma dei ministeri: spoglia il sacramento dell'ordine riducendolo all'osso, mentre il Sant'uffizio riferisce due ministeri "istituiti" ai laici: ahimé, proprio i due ministeri piú "clericali" (il lettorato e l'accollitato) quelli piú vicini all'altare, dimenticando gli altri due (l'esorcistato e l'ostiariato) piú prettamente laicali (l'esorcistato si riferisce soprattutto alla cura dei malati - malato nella Bibbia era chiunque fosse impossessato dal demonio - mentre l'ostiariato si riferisce ai problemi riguardanti le strutture della Chiesa).

La linea scelta dal Sinodo é stata di privilegiare i cosiddetti "ministeri di fatto", quelli da esercitarsi... senza patente, quelli cioé piú diffusi, mettendo in secondo ordine i ministeri "patentati". É ovvio che il ministero di fatto mette in crisi il ministero del prete; é ovvio che ora ci si chieda: Qual é il ruolo del prete, del vescovo? Problema aperto.

3. I MOVIMENTI LAICALI, OGGI

Con la fioritura dei carismi, sono sorti leaders carismatici attorniti da nuclei di aderenti. Sorge il problema dei Movimenti. Ritengo, in proposito, fondamentali alcuni punti:

- A. La struttura carismatica della Chiesa ha una grande importanza. Una Chiesa basata sull'istituzione che fa tutto e che pensa a tutto, ormai non regge piú. Dobbiamo convertirci all'ispirazione dello Spirito Santo che spira dove vuole.
- B. Ruolo dei pastori é soprattutto di armonizzare i vari movimenti suscitati dallo Spirito. Il processo di identificazione per un cristiano passerá sempre meno attraverso l'istituzione, e sempre piú attraverso l'esperienza di fede di uomini spiritualmente maturi. É necessario perció che queste persone, questi leaders, mantengano il legame con la Chiesa, che questi Movimenti mantengano il "sensum Ecclesiae", altrimenti diventano sette, si trasformano in chiesuole. Il rischio di domani é appunto questo: il formarsi di chiesuole, di ghetti, il pericolo di scismi...

Il Sinodo afferma che ogni movimento deve far riferimento sia alla Chiesa universale sia alla chiesa locale. La Chiesa infatti é universale e particolare nello stesso tempo, perché é comunione di chiese sorelle dove ogni chiesa "piccola" diventa un cespite che riceve ma anche dá alle altre chiese.

- C. All'interno dei movimenti, come criterio di giudizio deve valere il criterio ecumenico secondo il quale la vera unitá della Chiesa é la diversitá riconciliata. Dobbiamo stimare la diversitá dei carismi, ma cercando di unificarli, conciliarli in un continuo scambio di rapporti (tra fratelli e sorelle, fra cattolici e "fratelli separati"). Complementarietá e reciprocitá ci faranno scoprire e apprezzare la diversitá in quanto tale.

4. LA DONNA NELLA CHIESA

Su questo problema il Sinodo ha soltanto balbettato. Esso non ha voluto, giustamente, ridurre il tutto esclusivamente al problema dell'ordinazione delle

donne al sacerdozio. Vorrei sottolineare, in proposito, due punti:

A. Un criterio ecclesiologico fondamentale afferma che "tutte le chiese dovrebbero fare insieme tutto ciò che è possibile fare insieme". Noi molto spesso chiediamo e rivendichiamo l'intercomunione o il sacerdozio alle donne ad esempio, e ci dimentichiamo quanto è possibile fare insieme. Per ora infatti non è possibile fare insieme la consacrazione del pane e del vino, ma potremmo fare insieme, mettere in comune, una infinità di altre cose: la teologia, la Parola, l'assistenza ai malati, agli emigrati, la soluzione dei problemi sociali, e perché no?, il battesimo, la cresima, la preghiera, la liturgia, lo studio della Bibbia, l'assistenza pastorale e sociale!

Lo stesso vale anche per quanto riguarda il ruolo della donna nella Chiesa.

B. Anche perché il problema della donna non è un problema politico (e pertanto transeunte) ma un problema antropologico, come del resto il problema dei giovani. Queste due categorie di persone saranno sempre presenti nella società, saranno sempre le novità costanti della storia e perciò sono direttamente connesse col problema delle culture.

Se dunque il problema dell'attenzione alle culture, in quanto problema antropologico, è continuamente emergente, lo sarà anche quello dei giovani e delle donne. E questo è anche un discorso di fede, che si richiama al concetto di incarnazione cui accennavo prima. Dio ci dà l'appuntamento in un uomo-Gesù, figlio di Dio e figlio di Maria. Dobbiamo forse ancora vincere la battaglia del docetismo ecclesiologico: la Chiesa non è solo celeste, ma è fatta anche di uomini. Più diventa umana, più diventa divina. Il problema del laicato è tutto qui: la Chiesa deve umanizzarsi per essere in grado di dare Dio. È importante dunque umanizzarci, farci uomini, incarnarci. Mons. Bettazzi ha affermato: "Gesù ha impiegato trent'anni a farsi uomo, tre anni a fare il profeta, tre giorni a fare il prete". Anche la Chiesa, prima di fare il "prete", deve pensare a umanizzarsi. E nei riguardi della donna: prima di pensare di darle il sacerdozio bisogna pensare di valorizzare in pieno tutto il suo spazio umano.

Conclusione

Il vero problema non sono i laici, ma il prete.

Il carisma del prete non è la sintesi dei carismi ma il carisma della sintesi: non è quello di monopolizzare i carismi, monopolizzare tutto ("faccio-tutto-io") ma di essere quasi vuoto; non quello di avanzare iniziative sue ma quello di valorizzare le iniziative degli altri e curare la loro armonizzazione.

(Testo ripreso dal registratore e non rivisto dal relatore)

B. GRUPPI DI STUDIO SULLA RELAZIONE DI SARTORI

Primo Gruppo (Sangiorgio - Uргу)

"LAICI EMIGRATI IN UNA CHIESA PIU' CONCILIARE"

Il significato della Chiesa come Popolo di Dio, messianico e missionario, è stato recepito nelle nostre comunità solo in modo parziale.

- I sacerdoti, religiosi e religiose, conoscono certo la teologia del Concilio sul Popolo di Dio, ma non sempre si riesce a tradurla concretamente nelle situazioni delle nostre Missioni;
- i laici delle nostre comunità in emigrazione, in gran parte non conoscono in vece questa teologia, non solo a causa della mancanza di una preparazione specifica in proposito, ma anche per pigrizia mentale (in fondo fa comodo a tutti considerare la Missione come un self-service cui attingere quando si ha di bisogno).

Esiste un grosso impegno in tante comunità per realizzare una Chiesa più conciliare (impegno della catechesi, formazione dei consigli pastorali, gruppi biblici, impegni nella diaconia) ma è pure forte la tentazione di ritornare, da parte dei preti, a sistemi autoritari di altri tempi (faccio da solo, ché faccio meglio).

Come programma di azione, consideriamo importanti tre punti:

- l'educazione ad una vera attenzione alla presenza dello Spirito che, anche nelle nostre comunità, suscita vari carismi;
- approfondimento del significato e del valore del Battesimo e dell'Eucarestia, segni fondamentali e costitutivi del Popolo di Dio; questi sacramenti devono portare ad una piena partecipazione e corresponsabilità nella vita del Popolo di Dio;
- formazione globale dei laici, intesa cioè non solo come bagaglio dottrinale, ma soprattutto come presa di coscienza ciascuno del proprio ruolo in seno alla comunità. Tale presa di coscienza ci ripromettiamo sia favorita dall'ormai prossimo Corso di formazione cristiana di base, senza peraltro rinunciare ad altri cammini di formazione che ogni comunità dovrà responsabilmente ricercare.

Secondo Gruppo (Betelli - Brollo)

"LAICI EMIGRATI IN UNA CHIESA PIÙ LAICALE E PARTECIPATA

1. La nostra formazione sacerdotale e il clima ecclesiale complessivo nel quale siamo cresciuti, hanno supervalorizzato il sacramento dell'Ordine. La tradizionale suddivisione tra clero, religiosi e laici, ha generato anche nella nostra personalità psicologica e sacerdotale non solo un senso di diversità/separazione nei confronti dei laici, ma anche una maggiore responsabilità di un preciso ruolo da svolgere nella Chiesa.

La relazione di Sartori, sottolineando il primato non delle classi ma dei ministeri e dei carismi in seno al Popolo di Dio, ha generato un certo disagio in alcuno di noi. Il senso della nostra identità, pur nello sforzo di una sincera recezione del Concilio, viene messo in discussione. E mentre ci interroghiamo su noi stessi, sentiamo la necessità di mettere in discussione anche il modo col quale abbiamo finora considerato i laici, che abbiamo molto spesso considerato a nostra immagine e somiglianza. La conseguenza è stata (e lo è tuttora) che per noi i laici impegnati sono tali solo quando essi imitano il prete e il suo modo di fare.

2. In una Chiesa che diventa sempre più autocosciente di essere missionaria, escatologica, aperta allo Spirito; che scopre come costitutiva di se stessa la laicità in quanto chiesa incarnata in questo mondo, è il totale rispetto dei doni e dei carismi di ciascuno che va messo a tema.

All'interno della nuova riflessione e prassi alla quale il prete è chiamato, deve emergere un grande senso di fiducia verso i laici, in particolare, per noi, verso i laici emigrati.

Dobbiamo avere il coraggio, ecclesiale e teologico, di saper rischiare. E rischio, qui, significa sforzo totale di fratellanza, di identificazione con gli emigrati, significa accettare che essi occupino concretamente anche spazi autonomi e si facciano promotori di iniziative che abbiamo sempre considerato di nostra esclusiva spettanza e competenza.

3. Questi spazi di azione, possono essere:

- i consigli pastorali parrocchiali,
- i consigli finanziari della Missione,
- gremi di particolari servizi di diaconia, come
 - + la visita ai malati,
 - + sostegno agli anziani,
 - + vicinanza ai giovani,
 - + animazione nei gruppi di giovani famiglie,
 - + impegno nelle iniziative di catechesi,
 - + gruppi di lotta contro la disoccupazione,
 - + corsi di qualifica professionale,
 - + impegno sui problemi scolastici,
 - + attenzione all'ambiente,
- servizio liturgico,
- iniziative di preghiera e di meditazione della Parola di Dio,
- creazione di ambiti specifici di azione soprattutto per giovani e la donna.

4. Tutto questo va ripensato alla luce delle situazioni di fatto e delle tradizioni religiose che gli emigrati portano con sé; dell'ambiente in cui noi viviamo; della mentalità spesso non progettante dell'emigrato europeo ma di messa tra parentesi dei problemi, di attesa che passi il momento dell'emigrazione; della crisi di identità della seconda e terza generazione. Si rende comunque necessario lo sviluppo di un maggior senso di stima del laico emigrato in quanto tale, della sua cultura, della sua persona, sia pure con i suoi limitati strumenti scolastici.
5. Come urgente progetto siamo convinti si imponga una impellente necessità di formazione.
Ma non nel senso di "riversamento di idee e di concetti" da parte nostra. Il processo di formazione dei nostri emigrati va ripensato soprattutto come sforzo di autoriflessione sulla loro vita ed esperienza, che deve essere tematizzata e continuamente tradotta in termini concettuali dominabili dagli stessi emigrati.

Terzo Gruppo (Zanconato - A. Rossi)

SPAZI E MODI DI PARTECIPAZIONE: IMPEGNO DEI LAICI EMIGRATI SUL PIANO ECCLESIALE

La riflessione del Gruppo si è soffermata in particolare sul primo aspetto proposto dall'apposita traccia di riflessione sul tema del ministero della Parola anche se integrato da altri elementi.

1. E' stata sottolineata la necessità di uno sguardo generale alla situazione di emigrazione della nostra gente, che si può delineare con i seguenti fatti emergenti:
 - a. Cultura e religiosità tradizionali e preconciliari: tenacia delle strutture mentali e religiose tradizionali, poco scalfite dal rinnovamento ecclesiale postconciliare;
 - b. Livello culturale-scolastico: medio-basso.

Il discorso conciliare sui Laici - nella suddetta situazione culturale - rischia di diventare ambiguo (aspetti di diritto-dovere alla partecipazione, dignità originaria e corresponsabilità di battezzati), se non accompagnato da un cambiamento culturale e di mentalità ecclesiale. Questo "cambiamento" è il compito e lo scopo primo del processo di formazione.

2. Di fronte alle affermazioni di principio del Concilio e della Chiesa sulla comunione ecclesiale e la ministerialità del Popolo di Dio, è necessaria una conoscenza adeguata delle reali possibilità (di spazi e modi) di partecipazione ecclesiale e ministeriale dei nostri emigrati.

E' necessario inoltre chiarirci qual é, in proposito, la nostra posizione di preti: di che cosa, di fatto, riteniamo capaci i nostri emigrati?

- a. Spesso si costata che dietro la richiesta di impegni e attività ministeriali c'è il vuoto, nella nostra gente: in quali ministeri dunque proporre il loro impegno?
 - b. Altri sottolineano invece che pur sullo sfondo di una diffusa indifferenza e mancanza di partecipazione della massa, esiste qua e là, una percentuale di persone coscienti della loro dignità cristiana ed ecclesiale: esse sono disponibili ad attuarla ed esigono di farlo.
3. Catechesi: in proposito si sottolineano spazi e modi:
- catechesi familiare, in cui tutta la famiglia partecipa ed é coinvolta;
 - Gruppi Famiglie;
 - catechesi degli Adulti in quanto tali, come scelta fondamentale e ormai in derogabile.
4. Formazione: la proposta di formazione, che riteniamo centrale ed essenziale, va intesa nel senso di fornire ai laici mezzi e modi di scoprire essi stessi e sviluppare spazi e modalità di partecipazione ecclesiale e ministeriale, in modo che siano essi stessi a costruire il futuro (la Chiesa del futuro), piú che enumerare le cose che essi devono compiere.
5. Nella situazione di disgregazione sociale, familiare, ecc. che la gente emigrata vive, é importante da parte nostra la scoperta, la valorizzazione e il rispetto di quei carismi o ministeri non patentati che le persone, molte per sone, vivono come seri impegni di vita: ad esempio, in campo sindacale e nel mondo del lavoro in genere; nella diaconia esigita dalla dispersione; nella mediazione culturale ed ecclesiale di cui i giovani soprattutto sono portatori; nel contributo alla comunione ecumenica (vedi i matrimoni misti); nella scuola; nei gruppi Genitori; nei gruppi Donne, ecc.

Se la Chiesa, infine, é e deve essere sacramento o segno, noi - chiesa cattolica italiana in Germania - dobbiamo prepararci a parlare anche alla nuova situazione socio-politica che si profila in Germania nei confronti degli stranieri. Questo lo potremo fare non noi preti in persona. Lo potranno fare i laici, purché formati e preparati come Chiesa.

Quarto Gruppo (Ceccarini - Spinrath)

SPAZI E MODI DI PARTECIPAZIONE: PER UNA PRESENZA, PIÙ RICONOSCIUTA E VALORIZZATA, DELLA DONNA NELLE NOSTRE COMUNITÀ

Premessa:

Intendiamo riferirci ovviamente a un tipo di donna cristiana, impegnata nella fede.

Nel tracciare la nostra analisi ci siamo attenuti soprattutto a uno schema e prospettiva ideale.

1. Analisi della situazione attuale della donna in emigrazione

A. LIMITI:

- a. Limiti **interni**, psicologici, della donna:
 - legame con i vecchi schemi della concezione familiare: sottomissione della donna all'uomo; la donna come unica responsabile della educazione dei figli, ecc.
 - cui si aggiungono altre limitazioni di carattere sociologico, che risalgono soprattutto alla zona di provenienza (il Sud Italia per l'emigrazione in Germania, l'Italia in genere per l'emigrazione in Scandinavia)
- b. Limiti **esterni**:
 - condizionamento dovuto al giudizio (pregiudizio) o aspettative degli altri;
 - mancanza di una solida formazione di base;
 - senso di provvisorietà dell'esperienza migratoria che impedisce un impegno costante nelle varie attività;
 - struttura/organizzazione delle Missioni in cui mancano spazi affinché le donne emigrate possano sviluppare attività secondo le loro capacità;
 - dispersione territoriale;
 - mancanza di un progetto ideale di Chiesa da perseguire;
 - incapacità di esprimere la ricchezza interiore e il mondo ideale che esse possiedono;
 - valutazione spesso negativa nei confronti della donna da parte dei missionari

B. PREGIUDIZI:

- a. Modi di pensare legati soprattutto alla vecchia concezione e struttura di Chiesa, finora a predominanza maschile;
- b. Possibilità di superare tali pregiudizi attraverso piccole, continue provocazioni, richieste di spiegazione, ecc.

Molto spesso certi usi e costumi esportati dai nostri paesi possono diventare fatti pregiudizievole nella misura in cui tali esperienze sono vissute non autenticamente ma solo esteriormente e in modo formale.

2. Spazi per la donna

A. ISTANZE:

- a. E' necessario individuare spazi concreti attraverso soprattutto il **dialogo** che rende protagonista il cristiano;
- b. Nell'attuale fase di svolta antropologica (vedi la relazione di Sartori) è necessario perseguire una vera **promozione** della donna, attraverso soprattutto la responsabilizzazione della medesima.

B. SPAZI OPERATIVI CONCRETI:

- a. E' necessario approfondire ulteriormente quelli che sono gli spazi "classici" di azione (visita ai malati, gruppi biblici, gruppi di preghiera) evitando però che le donne in essi impegnate cadano nell'isolamento o si isolino esse stesse;
- b. è necessario inoltre portare la donna emigrata a un grado sempre maggiore di partecipazione (nei Consigli pastorali, ad esempio) attraverso soprattutto una specifica opera di formazione.

Quinto Gruppo (De Florian - Mengon)

SPAZI E MODI DI PARTECIPAZIONE: L'IMPEGNO DEI LAICI EMIGRATI SUL PIANO SOCIALE

Vogliamo condensare i risultati della nostra discussione in una serie di interrogativi e di problemi che avvertiamo come urgenti per la nostra pastorale.

1. Il "laico" (nella sua accezione ipotetica) come dovrebbe agire? A che titolo, e a nome di chi? Come semplice cristiano o come inviato della comunità? Si tratta cioè di un carisma specifico da ricercare nella Comunità e che dalla stessa deve essere promosso (qualcosa quindi di cui la comunità-Missione deve farsi carico), oppure si tratta di un carisma secondo il quale il laico entra nel sociale in qualità di solo battezzato?
2. Per quanto riguarda gli spazi di partecipazione dei Laici, ci chiediamo: quali spazi partecipativi si possono realizzare in una situazione come quella in cui vive la nostra gente in Germania?
 - La gente paga le tasse ecclesiastiche ed istintivamente considera la chiesa come una struttura che è chiamata a porsi a servizio delle persone;
 - Di fatto, gli emigrati sono completamente tagliati fuori da ogni possibilità di partecipazione e di condecisione nella gestione della vita di comunità, sia civile, sociale, che ecclesiale; Eppure - si è detto - vi sono anche per la nostra gente precisi spazi in cui essa può e deve entrare e attuare una qualche forma di partecipazione. E' compito della comunità creare eventualmente tali spazi e far di tutto per coinvolgerci i laici cristiani.
 - Ne sono stati elencati alcuni, in proposito, che già si offrono ai nostri cristiani; in modo particolare:
 - + la partecipazione alle elezioni locali (vedi voto comunale),
 - + attenzione e presenza nella problematica scolastica,
 - + presenza nei vari Beiräte,
 - + partecipazione, per gli operai, nei consigli di fabbrica,
 - + partecipazione attiva nelle varie iniziative culturali ed eventualmente promuoverne di autonome.
3. Mentre il cristiano laico si interroga sul suo ruolo e vocazione in campo sociale, è ovvio che emerge anche la domanda circa il ruolo e comportamento del prete nella fattispecie. Anzi, più spesso, la nuova identità del laico mette in crisi l'identità del prete.
 - La crisi del prete potrebbe riguardare addirittura sia la sua identità sia il suo metodo di comportamento, se raffrontato con il progetto di uomo che la svolta antropologica ci ha messo di fronte.
 - Nell'esigenza di definire nuovamente l'identità del prete, dobbiamo evitare il rischio di svigorire o sfocare tale identità e non confondere o mescolare ruoli e funzioni.
 - La missione del prete è il carisma della sintesi, è stato affermato: egli nella sua funzione di evangelizzazione non è mai esonerato da un processo

di umanizzazione, e quindi ha un ruolo sempre importante e definito di educatore e di animatore di tutti gli spazi in cui si svolge la vita del cristiano.

4. Ci sembra essenziale la formazione e la coscientizzazione dei laici circa il loro ruolo nonché modo di partecipare e di inserirsi nelle situazioni concrete. Lo potremo fare se sapremo scoprire (o li aiuteremo a scoprire) alcuni grandi valori o patrimonio che già vivono: la famiglia e i valori familiari; l'impegno nel lavoro; il valore della solidarietà, ecc. In questo modo non potranno non sentirsi più consapevoli, attivi e impegnati nel vivere e nel promuovere tali valori.
5. La nuova autocomprensione del laicato e del suo ruolo, richiede in tutti noi una nuova mentalità, più ecumenica, che preveda e tenga conto delle molteplici relazioni e delle nuove dimensioni in cui vive ed è inserito il laico cristiano, oggi.
Per questo è assolutamente necessario che preti e laici si mettano in dialogo tra di loro e in una continua ricerca sul modo più adeguato di vivere la comune vocazione di battezzati, e sui modi con i quali la Chiesa deve incarnarsi nei vari ambiti della vita sociale.

Sesto Gruppo (Bizzotto -Davanzo)

DOMANDA DI FORMAZIONE E DI SPIRITUALITÀ DEI LAICI EMIGRATI, OGGI

1. FORMAZIONE

- Abbiamo sottolineato la necessità di un cammino catecumenale per i ministeri, come è stato sottolineato da Mons. Sartori;
- È parimenti necessario partire da una precisa analisi della realtà e di una situazione per capire le necessità e far sorgere i ministeri corrispondenti;
- far prendere coscienza a ciascuno del suo dono e della sua vocazione-missione nella comunità e nell'ambiente in cui vive;
- da parte di chi presiede la comunità ci deve essere la convinzione che la gente può esprimere e comunicare il "bene", ed è capace di fare, di agire secondo lo Spirito;
- creare spazi in seno alla comunità in cui ciascuno sia in grado di esprimere ed esercitare il dono ricevuto;
- atteggiamento di ascolto e di accoglienza;
- lasciar fare, anche se gli altri agiscono in modo imperfetto;
- Uso del coinvolgimento di tutti come metodo nella vita della comunità;
- Negli incontri, suscitare la partecipazione attiva degli altri, dando il proprio apporto e il proprio contributo di idee;

- Assumere come metodo il confronto con la Parola di Dio scritta e colta nella realtà;
- Tutto questo implica un atteggiamento di conversione da parte dell'equipe pastorale;
- La comunità cristiana non deve rimanere attaccata alle forme del passato, ma immergersi nella realtà storica per accogliere le novità.

Interrogativi:

- Che cosa deve fare il prete di fronte ai vari atteggiamenti dei battezzati?
- In una comunità in cui spesso i missionari vengono cambiati, come creare un vero spirito di comunione?

2. INCULTURAZIONE

Analizzando la nostra situazione di emigrazione si è intravisto la soluzione di questo problema, attraverso soprattutto:

- l'apertura e il dialogo tra équipe pastorale italiana e tedesca;
- creare ponti e collegamenti tra la comunità italiana e tedesca;
- maggiore apertura, in genere, al mondo e alla cultura tedesca;

Troviamo difficile valorizzare gli spazi tradizionali di formazione (famiglia, Missione, scuola) perché generalmente non sappiamo cogliere i segni positivi che si verificano in queste realtà.

3. SPIRITUALITÀ

Più che su una spiritualità laicale nel senso comune del termine, abbiamo condotto una riflessione sulla spiritualità dei battezzati, i cui elementi caratteristici abbiamo trovato, soprattutto:

- nella fede in Dio;
- nell'amore a Cristo e
- nella disponibilità al servizio agli altri;
- nell'umiltà.

Ci sembra inoltre necessario:

- immergerci nella realtà e trovarvi i germogli di vita;
- vivere i valori della comunione-solidarietà-giustizia;
- vivere gli impegni quotidiani come il luogo dove si vive la nostra vocazione e dove si realizza la nostra salvezza;
- impegnarci al discernimento, adottato come metodo personale e comunitario;
- essere aperti alla cultura del proprio tempo, perché una spiritualità disincarnata non sarebbe neppure autentica.

C. REPLICA DI MONS. SARTORI ALLE RELAZIONI DEI GRUPPI DI STUDIO

Vorrei "reagire" ai vostri lavori di gruppo in cinque punti.

1. SCOPERTA DEL VALORE DELLA FRATERNITÀ

Sono contento di costatare quanto da voi sottolineato, che cioè il primo grande valore nella Chiesa è la fraternità.

Qualche Vescovo, come stemma, sceglie la famosa frase di S. Agostino: "Con voi sono cristiano, per voi sono vescovo": il primo è il nome di dignità, il secondo è un nome di responsabilità, di peso.

Questa accettazione del primato della carità è il primo traguardo ecclesiologicalo che deriva dalla valorizzazione dei laici.

Permettete una precisazione storica, in proposito.

Dal secolo scorso, un laico nella chiesa aveva una capacità effettiva solo se riceveva un mandato.

Il Vaticano II si dibatte ancora tra queste due realtà: tra il primato del mandato e una valorizzazione primaria dei diritti originari che provengono dal battesimo, dalla fede e dai carismi.

Il mandato, la "patente", dicevo stamattina, ha indubbiamente la sua importanza.

Ma i valori originari dell'uomo sono antecedenti a qualsiasi sanzione giuridica, dall'esterno.

Quest'anno ricorre il quarantesimo anno dalla proclamazione dei diritti dell'uomo da parte dell'ONU. Un evento, ecclesialmente importante, che spesso noi cristiani dimentichiamo. I diritti dell'uomo sono Vangelo scritto in termini laici.

2. LA SPERANZA, VIRTÙ DECISIVA

Già questa mattina sottolineavo che la grande virtù cristiana da diffondere è la SPERANZA, e questo ancor più dopo la riscoperta del valore dei Laici nella Chiesa.

Le tre virtù teologali si concentrano, come testimonianza missionaria, nella virtù della Speranza: la Fede infatti non è che "sostanza di cose sperate" e a suo tempo, morirà; la carità piena la vivremo nell'al di là. La vera carità su questa terra è seminare speranza. Con il movimento laicale la Chiesa ha

scoperto che la virtù principale da dare al mondo è la speranza.

Il Consiglio ecumenico delle chiese, di cui faccio parte, ha tentato di formulare la fede cristiana da proporre alle varie culture, soprattutto africana e indiana. Ma a un certo punto ci siamo detti: forse alla gente risulta incomprendibile il nostro tentativo di formulazione di una comune professione di fede; forse il mondo si aspetta da noi dei segni di speranza. E sono stati ripresi i numeri 34 e 35 della Lumen Gentium, là dove si afferma che i cristiani devono essere la speranza del mondo. I cristiani non sono chiamati a rendere ragione della loro fede o della loro carità, ma della loro speranza. Essa è il dato primordiale da testimoniare, attraverso la fede, perché maturi la carità che ci prepari all'al di là. La Chiesa non può più vivere da beata "possidente" ma deve essere una cercatrice del Regno di Dio.

Una Chiesa di adulti/bambini: una chiesa cioè che ricomincia sempre da capo. Il bambino è colui che cammina verso la meta futura. Anche la Chiesa deve ricominciare a camminare sempre da capo come se fosse il primo giorno della Pentecoste.

Paolo VI nell'"Ecclesiam suam" parla di autocoscienza, rinnovamento, dialogo. Un ragazzo prende coscienza di sé all'età di 13-14 anni. Quindi la Chiesa, dopo duemila anni, è arrivata appena all'età dell'adolescenza! Deve sentirsi giovane, bambina, sempre in cammino.

Come combinare la tensione bambino-adulto? Lo avete sottolineato voi stessi: **attraverso un processo di autoformazione. Dobbiamo renderci continuamente ricettivi, sempre disponibili al nuovo.** Per essere adulti bisogna rimanere bambini.

La Chiesa, appunto perché è speranza, deve essere nello stesso tempo giovane e adulta. L'infanzia è la vera, la più alta "adulità" dell'uomo che consiste **nell'essere sempre aperti al nuovo.**

3. RAPPORTO MASSA-MINORANZA

Il Cristianesimo non deve più valorizzare il dato quantitativo, del numero di **cristiani nominali ma puntare sulla qualità di quella che è stata chiamata "minoranza profetica".**

Anche nei confronti dei laici, non sognate subito masse enormi di generosi che seguono Cristo. Vi sarà sempre una grande porzione di uomini fragili che sono **trainati dai più generosi: valorizzate le minoranze profetiche che trascineranno i più dubbiosi, quelli che zoppicano.** Teniamo sempre in conto i vari gradi di appartenenza e di partecipazione alla Chiesa e sappiamo valutare i gradini che portano progressivamente il cristiano da una religiosità spuria, intrisa magari di magia e di superstizione, a una fede autentica. Non esiste, su questa terra una Chiesa fatta di Santi: tutti siamo in cammino.

4. IMPORTANZA DELLA FORMAZIONE

Essa esige almeno due cose: è necessario "conoscere" la Parola di Dio, ma è necessario anche "rispondere" quando Lui ci parla e ci interpella.

Formazione significa formulare, liberamente e coscientemente, una nostra risposta alla parola di Dio.

Formarsi, inoltre, non significa mettere a parte una cultura personale, non

significa crescere individualmente, ma insieme agli altri. E necessario porre la comunità all'interno del discorso della nostra formazione. La crisi della nostra civiltà occidentale è l'individualismo. Formarsi significa invece renderci capaci di relazione con gli altri.

Ecco il discorso dei ministeri: ciascuno ha il suo dono, ma attraverso esso deve diventare capace di stimare quello degli altri. Il carisma migliore è quello di apprezzare il carisma degli altri (vedi il film "La prova d'orchestra" di Fellini: ciascun suonatore afferma "Io sono il migliore di tutti", ciascuno suona per conto suo ed è un disastro).

Formarsi significa dunque diventare capaci di relazione.

5. LA DONNA NELLA CHIESA

Avete insistito sulle donne che sanno prendere decisioni... Io sottolineerei anche le donne capaci di far teologia. Sono convinto che la conoscenza teologica si traduce in una maggiore coscienza, in una più viva presenza nella Chiesa. E la Chiesa, oggi forse come non mai, ha bisogno di una presenza femminile. Secondo Ardigò, i computer sono destinati ad umiliare la cultura maschilista dell'occidente. Il maschio ha creato la civiltà tecnica, ed ora la macchina dimostra di essere capace di ripetere le operazioni prima prodotte dall'uomo. La macchina è diventata grande, nobile. Ma non sarà mai capace di far giocare, di esprimere i sentimenti: la simpatia, l'empatia, l'amore... Vi è tutto uno spazio umano, fatto di sentimenti, di pathos che noi abbiamo così spesso e così in fretta declassato ("cose da donne, da bambini"...) e che molto difficilmente potrà essere sintonizzato con tutto un mondo meccanico e razionale.

6. QUALE AUTORITÀ DEL PRETE?

Il prete deve essere sempre meno autoritario, avete detto, sempre più servitore. E un passaggio decisivo nelle nostre comunità cristiane.

È evidente che il tipo di prete salterà fuori solo dal tipo di Chiesa che si vorrà creare. Se voi la Chiesa la concepite come società perfetta, come la si concepiva fino a poco tempo fa, è evidente che il prete impersonifica l'autorità. Se concepite la Chiesa come Corpo mistico, il prete sarà il servitore del culto. Se voi concepite la Chiesa come collettività, il prete sarà un semplice leader. Ma se voi concepite la Chiesa come comunione, il prete sarà l'animatore dei carismi, dei ministeri in vista appunto della comunione.

Ma per far questo deve svestirsi della sua personalità.

Il prete più vero è quello... senza personalità, che come S. Paolo, può affermare: Voi siete la mia persona. Ritene suo quanto gli altri sono.

Fare il prete diventerà sempre più difficile: non si tratta di stare sopra, o sotto, contro o al posto di...; si tratta di saper "declinare" gli altri, di diventare un servitore così umile da diventare il prossimo di tutti.

(Testo ripreso dal registratore e non rivisto dal relatore)

Seconda relazione

Dr. Giovanni Bianchi

"CIO' CHE L'ANIMA E' NEL CORPO, QUESTO SIANO NEL MONDO I CRISTIANI"

1. CENTRALITA DELLA STORIA

La citazione che imposta il titolo della mia relazione vuole un commento iniziale che introduca il discorso. Nella tradizione ebraico-cristiana non c'è la distinzione tra anima e corpo così interna invece alla cultura greca. In ebraico non esiste la parola "anima" come noi comunemente la intendiamo; essa è "soffio", "spirito vitale", tende quasi a coincidere con la vita del corpo. Anzi possiamo dire che l'anima esprime l'essere vivo del corpo, denota il corpo vivente. Nello stesso pensiero di Tommaso questo rapporto è strettissimo proprio perché in lui è sempre profondo e geniale il contatto con la tradizione cristiana e il testo biblico.

Insistere su questo aspetto mi pare importante perché proprio qui si fonda un rapporto essenziale tra fede e tempo storico, tra impegno nel mondo e storia della salvezza.

Il mondo non è "occasione" attraverso cui l'anima può salvarsi o dannarsi, è il luogo stesso di questo dramma. Esso realizza la libertà dell'uomo proprio perché dall'inizio questa libertà, nella sua prova, è stata pensata nel tempo. È tempo essa stessa. Non c'è un mondo e un sovramondo: c'è questo mondo in cui si gioca il dramma della redenzione. Gesù predica il Regno, il Regno è vicino, sta per arrivare: è il Regno messianico che trasforma questo mondo. Nel nostro credo è espressamente detto: "credo nella resurrezione dei morti". Se i morti risorgeranno è perché il corpo non è un accidente dell'uomo, una cosa sovrapposta ad un'anima immortale. Esso indica la radicale storicità della creatura, il suo essere nel tempo, per il tempo, per andare oltre il tempo e trascenderlo, come indica lo stesso assillo della redenzione. Se non ci fosse stata questa centralità del tempo e del corpo, che è centralità della storia, Gesù non sarebbe venuto sotto Ponzio Pilato.

Quando diciamo dunque di voler essere "anima in un corpo" ne parliamo in senso

biblico, nel senso che avevano per Gesù queste parole. L'impegno dei cristiani nella storia è intrinseco alla loro fede, anche chi è chiamato ad una vita di clausura e di contemplazione ha con la storia un rapporto intimo ed essenziale. In tal senso il "fare cristiano" è immerso nel "fare" di tutti gli altri uomini, e non si differenzia per il fatto che i cristiani abbiano una anima, ma perché essi sono portatori di un annuncio, quello appunto del Regno.

2. MISSIONARIETA DELLA CHIESA

Questo introduce un altro tema che vorrei premettere alle considerazioni successive: il carattere missionario della Chiesa e del popolo cristiano. C'è un luogo comune in proposito: quello di vedere le missioni come una delle attività della Chiesa, la conversione di nuove genti al cristianesimo. L'insediarsi della Chiesa in Occidente, il suo stabilizzarsi nell'immagine della cristianità hanno prodotto questo scarto tra Chiesa e missione, quasi che la missione fosse un'aggiunta, una delle tante attività dei cristiani. Fin dalle origini la Chiesa nasce come missione. La Pentecoste fonda la missionarietà della Chiesa, cioè fonda il cristianesimo stesso come annuncio missionario. Ciò realizza anche la Chiesa come Chiesa nomade, Chiesa in movimento; essa eredita, lasciando intatta la titolarità, la figura della tenda di Israele. I dodici apostoli sono mandati a predicare alle genti fino alla fine dei tempi. Missi dominici, mandati dal Signore.

3. IL CONTESTO DELL'ASSOCIAZIONISMO OGGI

Erano osservazioni introduttive al tema vero e proprio che intendo sviluppare, quello dell'associazionismo, del ruolo dei cattolici, del rapporto tra sacerdoti e associazioni.

Il primo aspetto è il contesto dell'associazionismo oggi. Come abbiamo ribadito nel nostro XVII Congresso Nazionale, si è avviata una fase nuova dell'associazionismo nel nostro Paese. Perché fase nuova? Ci sono due processi convergenti che spiegano questa novità: il primo è quello della crescita della società civile nel nostro Paese, il secondo è la crisi dello Stato Sociale che sta producendo nuove regolarità nella società e nella politica.

In questi ultimi vent'anni abbiamo assistito ad una crescita senza precedenti della società civile. La storia dello Stato moderno in Italia ha avuto questa costante: carattere forte e accentrato delle istituzioni, debolezza della società. I grandi partiti di massa hanno cercato di superare i limiti politici e culturali delle istituzioni liberali ma la storia successiva ha sempre più esaltato il loro carattere istituzionale a scapito della loro natura associativa. I partiti nel testo costituzionale sono delle associazioni, ma hanno finito per funzionare come istituzioni. E un problema che attraversa anche il sindacato, la necessità di recuperare la sua natura associativa. Dietro tutto il dibattito sulla democrazia interna al sindacato c'è questo tema di fondo: recuperare la dimensione associativa, cioè l'ispirazione originaria e fondativa dell'organizzazione. Ciò vale anche per i partiti. Il dato che volevo sottolineare era però un altro. Anche gli anni del dopoguerra sono contrassegnati da una forza delle istituzioni e da una debolezza della società. Nel dopoguerra nascono prima i partiti, i sindacati sono costruiti dall'alto. I partiti tutelano, proteggono la società che non riesce ad esprimere che una ridotta autonomia. C'è una rete istituzionale del consenso che inaridisce ogni autonoma iniziativa sociale. Le stesse organizzazioni del civile vivono nell'orizzonte del collateralismo. Tutte, non solo quelle cattoliche. Il colla-

teralismo esprime bene questa situazione di subalternità della società rispetto allo stato, questa egemonia delle istituzioni. Negli anni sessanta inizia un progressivo cambiamento del rapporto, una crescita di dignità della propria appartenenza civile attraverso vasti e conflittuali movimenti.

Siamo a vent'anni dal Sessantotto; quale che sia il giudizio che possiamo dare su quel periodo rimane un fatto: quegli anni trasformano la società civile attraverso una politicizzazione radicale che crea e consuma i miti politici ma, alla fine, nulla è più come prima. Era l'analisi che proprio in quegli anni andava facendo Aldo Moro; la sua attenzione era tutta rivolta ai nuovi soggetti, ai giovani, a un senso più vasto ed intimo della propria libertà che esigeva un cambiamento significativo delle istituzioni. A questa società non ci si poteva più rapportare se non rimettendo in discussione i criteri stessi del rapporto: non più assistenza e protezione, ma partecipazione, risposta efficace e competente. Era stata posta in termini radicali la problematica di una cittadinanza sociale come diritto al lavoro, all'ambiente, alla salute, alla formazione e alla informazione, ad un contesto relazionale ricco.

4. LA CRISI DELLO STATO SOCIALE

L'altro processo parallelo e convergente è quello della nascita e crisi dello Stato Sociale. Tutto lo sviluppo economico del secondo dopoguerra è contrassegnato da quello che è stato definito il ciclo keynesiano. Al suo centro si poneva il problema del governo della domanda interna come fattore dinamico dello sviluppo, e quello del controllo politico di tale domanda da parte dello Stato. Lo Stato Sociale è l'esito compiuto di tale processo. Esso inaugurava un rapporto nuovo tra politica ed economia; il ruolo delle istituzioni era esaltato e si dilatava. In Italia tutta la stagione del centro-sinistra fino alla fine degli anni settanta si colloca in questo processo: esso attuava i principi ispiratori della Carta Costituzionale: centralità del lavoro e statuto dei lavoratori, scolarizzazione di massa, sviluppo del sistema di previdenza, aumento della legislazione sociale, nuovo diritto di famiglia, inizi di una politica ambientale. Sono solo alcune delle grandi conquiste che caratterizzarono il periodo e che crearono le condizioni per quella crescita di una nuova cittadinanza sociale di cui si è parlato. Della quale in particolare si sono occupate le ACLI al loro diciassettesimo Congresso.

Crescita della società civile e realizzazione dello Stato Sociale sono due processi paralleli, vanno letti insieme all'interno di un unico contesto. Essi hanno trasformato profondamente le culture, le figure antropologiche, i bisogni del Paese. Negli anni sessanta e settanta si è compiuta in Italia una vera e propria rivoluzione economica, e sociale con una accelerazione mai prima registrata nella precedente storia italiana. C'è su questo un consenso unanime degli storici e degli economisti.

5. UNA FASE COSTITUENTE

E dagli inizi degli ^{anni} ottanta che siamo entrati in una vera e propria fase costituente della società e della politica. Profondi processi di trasformazione hanno investito le istituzioni e la società civile. Possiamo parlare in prospettiva di un deperimento dei processi di istituzionalizzazione della domanda sociale e di una dinamizzazione della società. La crisi dello Stato Sociale, su cui c'è ormai una letteratura enorme, ha comportato una revisione del rapporto tra politica ed economia, ad un arretramento dell'intervento statale e ad una cri-

si dei processi di burocratizzazione con cui si soddisfaceva la domanda sociale.

Qualcuno ha parlato di crisi della "solidarietà meccanica". Perché meccanica? Perché il servizio era prestazione anonima dell'apparato pubblico, risposta massiva ad una richiesta di cittadinanza che si esprimeva in una gestione eminentemente istituzionale. Ma la crisi dei servizi è solo un aspetto della più complessiva crisi dell'impresa. È cominciato da allora un processo di ristrutturazione industriale attraverso l'informatica e la robotica che da una parte decentrava le unità produttive, dall'altra tendeva ad una generale terziarizzazione degli stessi processi produttivi.

Quello che importa sottolineare ai fini del nostro discorso è proprio questo rilancio dell'imprenditorialità del sociale come risposta strategica di medio-lungo periodo. Le istituzioni vanno sempre più definendosi come organismi di orientamento programmatico e di controllo sociale di efficienza su un processo di privatizzazione. Lo spazio dell'associazionismo viene così ad ampliarsi enormemente e ciò richiede un vero e proprio salto di cultura politica ed organizzativa.

Finora l'associazionismo è stato visto prevalentemente nella cultura istituzionale come "ente morale", propaggine assistenziale dello Stato. Questo, ovviamente, a prescindere dalla vita e dalle forme di consapevolezza dei vari gruppi e delle varie organizzazioni. Il contesto vedeva comunque un ruolo marginale e sussidiario, starei per dire consolatorio dell'associazionismo. Nella cultura economica prevalente, la domanda di solidarietà sociale ha avuto come risposta una assistenza priva di imprenditorialità. L'imprenditorialità, in una visione angusta della responsabilità economica dell'impresa, era vista come un fatto privato, sottoposto a leggi cinicamente economiche, per le quali ogni elemento di socialità era considerato come spesa passiva e "onere sociale". Si è prodotta così una situazione paradossale: una solidarietà assistita, parassitaria, inefficiente e nello stesso tempo una domanda massificata; dall'altra parte l'immagine di una imprenditorialità tutta privata, di un "individualismo proprietario", di una irresponsabilità etica dell'economia.

L'associazionismo viene ad assumere oggi un ruolo significativo proprio perché la solidarietà è chiamata a farsi "impresa sociale", perché nasce l'urgenza di una imprenditorialità sociale della solidarietà. È un tema questo che attraversa lo spazio dell'economia per mezzo di tutte le forme di cooperazione, che attraversa i servizi sociali che saranno sempre più cogestiti attraverso convenzioni dalle istituzioni e dalle associazioni. È insomma il tema che da anni come ACLI portiamo avanti del "privato sociale". Una solidarietà come impresa si realizza solo attraverso una forte valorizzazione economica e culturale dell'associazionismo, attraverso un suo riconoscimento formale, una sua crescita politico-organizzativa. Non più "enti morali", associazioni assistite, ma centri autonomi di sviluppo economico e sociali, vere e proprie iniziative imprenditoriali di solidarietà. Siamo solo agli inizi di una lunga fase di sperimentazione e bisogna perciò attrezzarci per la loro elaborazione e la loro riuscita.

6. ASSOCIAZIONISMO E SOCIETÀ COMPLESSA

Queste linee di discorso investono l'associazionismo nel suo complesso. Va chiarito da subito però un aspetto: l'associazionismo è un arcipelago, è un insieme complesso di gruppi e culture che non sono unificabili da un progetto

egemonico, ma che si differenziano al loro interno per valori, forme organizzative, scelte di impegno. La società stessa è un complesso differenziato, non c'è oggi una cultura unificante, una egemonia capace di esprimere tutte le differenze. Specialmente nel mondo cattolico si è creduto per molto tempo ad una società intrinsecamente cristiana nei confronti di un ceto politico indifferente, agnostico se non miscredente. Le masse popolari sono state considerate per molto tempo come "naturalmente cristiane", si che bastava un lavoro di organizzazione e di educazione per riportare ad unità una società che non aveva del tutto smarrito le sue origini. Specialmente nel secondo dopoguerra si sono prodotte profonde trasformazioni antropologiche che hanno mutato radicalmente i modelli di comportamento, i riferimenti di senso. Il processo di secolarizzazione ha comportato una scomposizione culturale.

Si è formata insomma una società complessa. Essere all'interno dell'associazionismo vuol dire essere all'interno di questa consapevolezza, consapevolezza dell'irriducibilità dei linguaggi e delle culture che possono tuttavia "convenire" su singoli aspetti e problemi comuni. L'iniziativa politica delle convenzioni è il filo rosso che porta ad accordi programmatici, a sintesi politiche parziali ma incisive che vanno nella direzione di una sempre più efficace espressività della società.

Dobbiamo abituarci a questo sociale pluralistico e differenziato, a gettare ponti, proposte, senza nessuna pretesa egemonica, o meglio, con la pretesa di un'egemonia sull'iniziativa politica, sul livello di comunicazione, di relazioni intersociale.

D'altra parte è una realtà che attraversa lo stesso associazionismo cattolico, estremamente differenziato per scelte, funzioni, vocazioni particolari, forme di vita e di impegno ecclesiale. Essere in questa enorme ricchezza non vuol dire unificare, ma porre in relazione, trovare canali di scorrimento di esperienza di fede. La necessità non è dunque quella di proporre centralità, ma di inventare relazioni, di allargare il proprio spettro comunicativo nella positiva pluralità dei carismi di ognuno.

7. SENSO DELLA TESTIMONIANZA CRISTIANA OGGI

Veniamo così a toccare un tema centrale dell'associazionismo cattolico: il senso e il modo della testimonianza cristiana oggi. Il punto di partenza per impostare correttamente il problema a me sembra la presa di consapevolezza della fine della cristianità. Di quella almeno che noi abbiamo conosciuto. È ancora aperto il problema se sia mai esistita storicamente la "cristianità". La domanda che si poneva Delumeau in un fortunato libretto del 1977 ci indica che anche quando fosse esistita la cristianità questa sarebbe stata comunque una interpretazione datata e molto parziale del cristianesimo. Ma non è la dimensione storica della cristianità come tale, è la sua immagine ideologica ad essere crollata. Non solo per lo sconvolgimento prodotto dalle culture antropologiche, ma per il rapporto nuovo che viene oggi a stabilirsi tra fede e storia.

Il cristianesimo oggi non si dà come "civiltà cattolica", ma come differenza. È finita irrimediabilmente l'epoca costantiniana della Chiesa, è finita con il Concilio Vaticano II. Il problema non è come costruire una civiltà cristiana, ma come annunciare il Vangelo in un mondo post-cristiano. Siamo entrati in una fase nuova della storia della Chiesa e del cristianesimo. Nessuno alla fine del '400 immaginava quale sarebbe stata la Chiesa un secolo dopo, il Concilio di Trento ha trasformato profondamente la struttura gerarchica e la pietà cri-

stiana. Il Concilio Vaticano II é appena iniziato e ha comportato e comporterà cambiamenti non meno significativi. Siamo solo agli inizi di questa storia.

Testi come la "Gaudium et Spes", ma altri se ne potrebbero citare, sono ben lungi dall'aver esaurito il loro magistero storico ed ecclesiale. E importante sentirci in questo cammino del Concilio. Forse una delle immagini piú belle é proprio quella dell'esodo, esodo della Chiesa e del cristianesimo dalla casa della cristianità, la riscoperta dell'anima ebraica del cristianesimo, il cui senso é proprio in questo andare, attraversare il mondo e le culture, viverle profondamente ma in una irriducibile differenza che é appunto annuncio della lieta novella.

La nostra identità cristiana, per il modo in cui siamo cresciuti, é innanzitutto questo: esigenza di radicalità. Non gruppo separato che vive la propria esperienza di fede come apparato ideologico di inclusione o di esclusione. E figlio del secolo il bisogno di identità, figlio di una inedita complessità sociale, della fine della cristianità. Figlio della secolarizzazione e delle sue crisi. Rincorrere l'identità non é né un dovere né saggezza del credente; é piuttosto un adeguamento al mondo. Per questo stiamo dalla parte della radicalità, che l'identità sa sacrificare e che all'identità é pure in grado, talvolta, di opporsi.

Radicalità indica un tentativo ostinato di ascolto, di ricerca, di pudore. Non per mimetizzarci, ma per non venderci ai codici pubblicitari correnti. La radicalità indica un tentativo di recuperare la radice, di scendere nel fondo del silenzio. Il credente chiude la porta alle spalle quando prega. Si profuma il capo se digiuna. Non fa scena. Non per nascondersi, perché non si mette la lampada sotto il tavolo; non per mimetizzarsi, ma per non spendere mondanamente il suo tesoro. Vivere in questa radicalità della fede é condizione del nostro agire nel mondo, del nostro comunicarci agli altri, del nostro stesso appartenere alla Chiesa. Fare della propria identità cristiana un fatto ideologico di appartenenza mondana, quand'anche questa sia rivolta al cielo, é tradire quella radicalità che ci é stata trasmessa, per cui da sempre l'esilio e il cammino sono le forme del nostro abitare la terra.

Bisogna far crescere allora questa attitudine contemplativa della nostra fede, questa pretesa di praticare una contemplazione sulle strade. Una delle esperienze cristiane di piú bruciante attualità é proprio quella dei piccoli fratelli e delle piccole sorelle di Carlo De Foucauld, e non a caso fra loro doveva concludersi la vicenda intellettuale e spirituale di Jacques Maritain.

In questo contesto si colloca anche il nostro rapporto con la Gerarchia, la nostra domanda di sacerdoti. Non assistente ecclesiastico, ma compagno di preghiera, persona che ci aiuti all'esercizio di questa contemplazione all'interno del deserto della metropoli.

4.

TAVOLA ROTONDA E SIMPOSIO PASTORALE

1. Tavola rotonda:

"CHIESA E MONDO DELL'EMIGRAZIONE: DISIMPEGNO O SOLIDARIETA'?"

- S. E. Card. Marco Cé
- S. E. Mons. Fernando Charrier
- Mons. Luigi Petris
- Franco Bentivogli
- Luciano Fazi

Moderatore: Dr. Don Duilio Corgnali

2. SIMPOSIO PASTORALE:

"ORIENTAMENTI FUTURI NELLA PASTORALE DEGLI EMIGRANTI"

- S. E. Mons. Klaus Dick
- Mons. Dr. Raimund Amann
- S. E. Mons. Antonio Cantisani
- Mons. Lino Belotti

1. Tavola rotonda

"CHIESA E MONDO DELL'EMIGRAZIONE: DISIMPEGNO O SOLIDARIETA'?"

Introduzione del moderatore Dr. Don Duilio Corgnali,
Direttore de "La vita cattolica" di Udine e Vicepresidente FISC

"L'incidenza pastorale della mobilità umana é notevole e, probabilmente, sará sempre piú grande. Tale da sconvolgere o quantomeno modificare tanta pastorale tradizionale".

Ci si riferisce qui non soltanto a quei 50 milioni di emigranti e 20 milioni di rifugiati in tutto il mondo, ma anche a quanti -nomadi o profughi, a qualsiasi titolo, turisti - per qualsiasi motivo si spostano causando o provocando innumerevoli problemi economici, politici, sociali, culturali e, perché no, religiosi e, per quel che ci riguarda, ecclesiali. Problemi d'identitá anzitutto, e, conseguentemente, problemi d'integrazione. Questi e quelli imposti dalla salvaguardia della dignitá della persona umana.

Non c'è continente che non sia stato investito da questo fenomeno. E non c'è regione che non abbia i propri problemi d'emigrazione e, talora concomitanti, d'immigrazione.

A tal punto complessi questi problemi e a tal punto d'un continuo modificantesi, da obbligare tutti a una continua revisione o, com'è stato detto anche, a una continua rivisitazione delle migrazioni. Così in campo civile e così in campo religioso-ecclesiale. Fino a definire la "pastorale etnica" come la "pastorale del futuro" (simposio dell'Ucei del 3-6 sett. 1985). Di piú: questa situazione, al 2° congresso mondiale dell'emigrazione tenutosi in Vaticano nell'85, fu definita come una "vera sfida alla chiesa".

E' su questo fronte ecclesiale che noi tenteremo di appuntare la nostra attenzione. A chiarirci il volto di questo mondo migratorio, per meglio dedurre il compito di evangelizzazione della chiesa o di pre-evangelizzazione o di promozione umana.

Con un'avvertenza, che qui non trattiamo di tutto l'universo migratorio, ma in particolare dell'emigrazione che ha coinvolto e coinvolge l'Italia. E, dunque, disimpegno o solidarietà non riferiti a chissá chi, ma proprio alla Chiesa e alle Chiese che stanno in Italia.

Per capire bene il senso di un eventuale disimpegno in atto oppure per chiarire il significato di una possibile - detestabile o forse auspicabile, si vedrà - chiusura delle missioni cattoliche italiane (ci riferiamo soprattutto alla presenza ecclesiale italiana in Europa).

Non sembrano parole avventate o soltanto enfasi retorica. Da molte diocesi italiane, di fatto, il problema migratorio viene considerato risolto o, comunque, non più di propria pertinenza. Se non le teorizzazioni, stanno a dimostrarlo i fatti: nelle missioni cattoliche italiane in Germania e Scandinavia da alcuni anni ormai non arrivano nuovi sacerdoti o arrivano col contagocce, mentre invece le partenze sono numerose (un dato: nel 1987 sono partiti 9 missionari, sono arrivati 4). Nel mentre la presenza italiana in questi stati permane stabile sulle 540 mila persone circa. In Germania, alla fine di gennaio '88 due sono le missioni definitivamente chiuse e 9 sono vacanti.

Ci sono poi quattro missioni sottooccupate e due di prossima vacanza. Soltanto qualche dato a dire l'urgenza e, persino, la drammaticità della situazione.

A chi compete riflettere e ricercare le soluzioni evangeliche più giuste? Ai missionari soltanto? Agli appositi uffici nazionali e regionali?

Ritenere il tutto risolto - per quel che riguarda l'Europa - con l'abolizione delle frontiere? Con l'integrazione delle economie, nel 1992? Così anche l'integrazione dei popoli? E a quale prezzo?

I missionari, par di capire, intendono provocare la nostra coscienza ecclesiale e la coscienza missionaria delle nostre chiese. Perché il fenomeno migratorio non interpella soltanto le chiese di arrivo, ma anche le chiese di partenza. Gli emigranti non impongono soltanto problemi di accoglienza nei paesi ospitanti, ma anche problemi di pastorale alla chiesa di provenienza. La fede, infatti, non può essere vissuta in qualunque modo e a scapito di qualsiasi esigenza etnico-culturale. L'inculturazione della fede è un tema delicatissimo che non può certo dirsi risolto a colpi d'integrazione o nella finzione dell'insussistenza del problema stesso ("uninteressant", Kohl).

Non è a caso che il card. B. Gantin, presidente della Pontificia commissione per la pastorale per le migrazioni e il turismo, ha citato nel dicembre '86 il sondaggio Gallup, secondo il quale 6 milioni di cattolici ispani degli Stati Uniti d'America avrebbero abbandonato la fede per mancanza di assistenza religiosa da parte di missionari che parlassero la loro lingua (lingua intesa come l'anima della cultura d'un popolo).

S'impone, dunque, il problema della cooperazione tra le chiese che debbono riconoscere le pari responsabilità in questo problema. Una pari responsabilità che non può certo essere risolta per delega tacita ai soli missionari impegnati nei luoghi d'emigrazione. L'essere missionari non può essere soluzione individuale, ma deve rientrare in un piano di servizio pastorale delle Chiese. Nè questo compito può essere risolto con un fugace, per quanto lodevole, cenno sinodale ai missionari sparsi in tutti i continenti e agli emigranti (cfr. punto 1/7 delle Costituzioni sinodali trentine).

Probabilmente ci vuole una rinnovata coscienza missionaria, ove ognuno - laico, vescovo o prete - si senta personalmente coinvolto come chiesa. Perché le nostre chiese non possono non dare risposta al fatto che in Germania per 150 mila siciliani ci sia un solo sacerdote siciliano e per 80 mila calabresi un solo religioso calabrese. Come si concilia questo con il recente documento pastorale italiano, "Comunione e comunità missionaria", laddove afferma: "Una significativa forma di missione nella chiesa italiana è quella che cura l'invio di sacerdoti

diocesani o di religiosi nei paesi dove lavorano gli emigrati italiani all'estero, offrendo aiuto o collaborazione anche a quelle chiese locali" (n.51)?

Nè può dirsi atteggiamento evangelico quello vissuto da tante nostre chiese, così ripiegate su se stesse da ritenere persino improponibile un impegno missionario.

Certo, infine, che il problema si presenta a diverse facce. E che la presenza dei missionari, ad esempio, non deve essere un alibi per le chiese nei luoghi ospitanti.

Non possiamo dilungarci troppo, giacché qui ci sono ben più esperti del sottoscritto a tentare di illuminare le diverse facce del problema, a tentare di sciogliere i nodi più resistenti, a indicare - ci auguriamo - le strade concrete per un concorso di solidarietà: tra chiese sorelle, con questi "nuovi poveri" che sono anche molti di questi migranti, spiantati dalla terra, recise le radici, impossibilitati a un trapianto o a un'integrazione indolore e dignitosa.

Al fine questi i due interrogativi più gravi, cui ognuno risponderà con la sensibilità propria e per le responsabilità che gli competono:

1. Perché l'emigrazione merita di tornare al centro dell'attenzione ecclesiale?
2. Quale il ruolo che possono e debbono svolgere le nostre chiese di qui e di là, ivi compreso il ruolo dei vescovi, dei missionari, dei laici e dei movimenti?

Se è vero, come dice Giovanni Paolo II nella sua ultima enciclica "Sollicitudo rei socialis" che, "in virtù del suo mandato evangelico, la chiesa si sente chiamata a restare accanto alle folle povere, a discernere la giustizia delle loro richieste, a contribuire a soddisfarle, senza perdere di vista il bene dei gruppi nel quadro del bene comune", forse è vero anche che alle nostre chiese non può essere consentito di dire, com'è accaduto a un responsabile religioso, che l'Ordine - o la nostra chiesa locale, ndr - "ufficialmente non ha preso alcun impegno in questo settore".

Alle nostre chiese, per certo, va il compito di ritrovare la propria fondamentale vocazione missionaria, come dimensione vera del "farsi prossimo" nella Carità di Dio.

S. E. Mons. Fernando Charrier

Presidente della Commissione Episcopale per i problemi sociali e del mondo del lavoro

Piú che dare delle risposte, io vorrei porre due problemi a cui dare una risposta.

La domanda posta é ancora attuale: l'assistenza all'emigrazione e l'emigrazione, in se stessa, é ancora attuale o no?

Devo fare una annotazione previa che corrisponde a una mia esperienza. Come mai la problematica dell'emigrazione non é cosí sentita dalle nostre Chiese? Perché a monte non é sentita un'altra problematica di fondo che é quella dei lavoratori e del movimento operaio, di cui gli emigranti fan parte e pagano, direi piú pesantemente, la condizione.

Per il mio impegno nella Chiesa Italiana, come Presidente della Commissione per i problemi sociali e del lavoro, e direi anche per la precedente esperienza come direttore dell'Ufficio, ho sempre notato una insensibilitá, una non sufficiente sensibilitá a questa condizione dell'uomo.

Secondo quanto dice l'attuale Pontefice nella "Laborem Exercens", il lavoro é la chiave essenziale della questione sociale, se cerchiamo di vederla dal punto di vista del bene dell'uomo.

Questa chiave essenziale non é capita.

Non essendo capita questa, di conseguenza non viene capita nemmeno la problematica dell'emigrazione, che al massimo viene vista come massa di gente che si sposta chissá poi perché.

Fin quando non ci sará coscienza della condizione dei lavoratori, probabilmente non ci sará neanche coscienza della condizione di questa categoria di lavoratori, che sono persone che si spostano da un lato all'altro per ottenere quei diritti che là dove sono nati e dove vivono dovrebbero trovare.

Questa dunque é una prima osservazione e allora la seconda viene quasi immediata: che tipo di azione fare perché nelle chiese di partenza (in quelle di arrivo non so, ne parlerete domani, credo) ci sia questa sensibilitá alla problematica generale dei lavoratori che pagano, come dicevo, pesantemente la loro condizione di lavoratori?

Qualcuno é convinto (probabilmente anche qualcuno di noi la pensa cosí), che il cambiamento di civiltá che stiamo vivendo, col trapasso dalla societá industriale a quella dell'informatica e della robotica, é un saltocertamente di qualità. Io non ne sono molto convinto, perché sia che l'uomo sia un operaio dipendente

come lo é oggi, oppure semplice appendice della macchina, del cervello elettronico un domani, egli é sempre una appendice, non é mai lui al centro di tutto.

Il problema di fondo invece é quello di porre l'uomo al centro di tutto, secondo il progetto di Dio. E' un progetto che deve essere presente ad ogni chiesa, anche alla chiesa di partenza.

Qualche volta sí questa problematica dei lavoratori é presente, ma direi in modo episodico e in modo, vorrei dire, emotivo.

Ci sono condizioni di crisi che portano all'attenzione di certe problematiche, ma non é che ci sia una tensione pastorale tale per cui anche questi momenti forti o difficili dei lavoratori vengano assunti all'interno di un cammino pastorale. Sono funghi che nascono e che muoiono, con le prevedibili conseguenze.

Ecco perché credo che nel passato l'UCEI, facendo la scelta di camminare a fianco della pastorale sociale del lavoro, invece di camminare a fianco di altre realtà pastorali, aveva fatto, a mio avviso, una scelta giusta e saggia. Però qui bisogna che ci rimbocchiamo le maniche e che cerchiamo di dare questo tipo di sensibilità alle nostre chiese.

La seconda osservazione che vorrei fare é già stata accennata in qualche modo. Ho partecipato ultimamente ad un incontro dei Vescovi delegati per la pastorale sociale e del lavoro in Europa, specialmente della Comunità Europea, e ci si é voluti trovare perché questo problema dell'Europa '92 non é solo un problema politico, o prettamente economico, ma altamente umano e perciò stesso pastorale.

Non credo che sia possibile sottovalutarlo, perché la liberalizzazione della manodopera che cammina con tutta libertà in tutti i Paesi del Mercato Comune, questo scambio, direi, di professionalità, pone un grosso problema.

Pone un problema indubbiamente agli economisti, ai politici, ma pone anche un problema eminentemente pastorale.

Quale sarà la figura dell'emigrante in questa nuova realtà?

Potrà essere ancora ritenuta come nel passato?

E le Chiese come si preparano a questo?

E' un problema che, a mio avviso, non é ancora stato trattato.

Ho sentito i confratelli vescovi delle altre Conferenze Episcopali del Mercato Comune e tutti mi dicevano: il problema non é ancora stato affrontato.

Noi chiediamo a voi tutti che ci aiutate a capire che cosa avverrà, quale sarà la figura dell'emigrante e quale risposta pastorale saremo chiamati a dare.

Potrete ancora essere ritenuti della gente "inviata a..." (parlo ovviamente dell'emigrazione all'interno del Mercato Comune Europeo) ?

Il problema, ripeto, é pastorale, e cioè: la chiesa di partenza, la chiesa di arrivo dovranno avere una pastorale comune, perché i problemi ormai sono comuni e non sono solamente europei, ma diventano mondiali, per quanto riguarda tutta la problematica dei lavoratori.

Come ci prepariamo a questo?

Io vorrei farvi una proposta (so di andare fuori dal mio campo): non potreste voi dedicare un vostro Convegno per esaminare quali risultanze e quali incidenze sull'uomo e sulla Chiesa avverranno in questo abbattimento di barriere, che, ripeto, non sono puramente economiche e politiche ma sono umane e perciò stesso pastorali? Probabilmente ci si presenteranno problemi pastorali nuovi che dovremo affrontare insieme: penso sia necessario affrontare, insieme, anche l'esame di queste tematiche.

(Testo ripreso dal registratore e non rivisto dal relatore)

Franco Bentivogli

Segretario confederale e responsabile delle politiche sociali della CISL

Mi sento molto stimolato da quanto affermato da Mons. Charrier.

Io credo ci siano due ragioni di fondo per cui il problema dell'emigrazione è poco sentito nel nostro Paese, oggi.

Ed è poco sentito non solo dentro la comunità ecclesiale (quanto se ne è parlato nelle nostre parrocchie in questi ultimi anni?) ma in generale. L'ultimo programma di governo dedica sette righe alla prossima Conferenza Nazionale dell'Emigrazione, e in modo burocratico, senza dir nulla di nuovo.

Credo che le cause siano fondamentalmente queste: la prima, che l'emigrazione si è enormemente ridotta.

In Italia oggi abbiamo 60.000 persone che emigrano ogni anno e altrettante che rientrano, quindi con un saldo zero.

In secondo luogo io credo che, al di là di tutto quello che si racconta, colui che emigra rimane una persona fortemente bisognosa, povera e quasi sempre marginale nella società, e purtroppo spesso anche nella Chiesa.

Di qui la "clandestinità" di questi movimenti. Nessuno si illude che la scelta di chi emigra (non parlo dell'operaio che segue la sua impresa, parlo del lavoratore che decide di andare a lavorare in Germania, Svizzera, ecc.) sia quasi sempre una scelta motivata prevalentemente dal bisogno. E quindi si ripetono quei meccanismi che sono generali e che si perpetuano nel problema del potere e del rilievo sociale: chi non ha potere politico, non ha neppure rilievo sociale e finisce per essere dimenticato.

E su questo perciò dobbiamo riflettere anche perché il tutto si trasferisce sul complessivo problema dei poveri circa i quali vi è una crescente letteratura ma non sempre un adeguato impegno della società.

Rispetto a questi problemi sociali lo stesso sindacato ha avuto interessi alterni. Il problema è generalmente demandato al Patronato che possiede strutture permanenti nei vari Paesi del mondo. Solo in questi ultimi tempi noi abbiamo ritenuto importante assumere più direttamente, come Confederazione, la gestione di questi problemi. Ricordo il nostro impegno e la forte conflittualità con il Governo sui temi da affrontarsi nella prossima Conferenza Nazionale.

Con la Germania invece abbiamo una Commissione permanente che si riunisce una volta all'anno, alternativamente in Italia e in Germania, la quale affronta tutti i problemi dei lavoratori emigrati e delle loro famiglie, collocandoli nel quadro di riferimento del mondo del lavoro e dell'ambito familiare con tutti i problemi connessi: bambini, ragazzi, scuola, ripetizioni scolastiche, disoccupazione, ecc.

Credo quindi che da questo punto di vista il Sindacato debba sviluppare, accentuare una sua politica che supera la dimensione nazionale: credo che, in questo, la Enciclica del papa che affronta problemi ancora più grandi, problemi mondiali, ci indichi un sentiero poco percorso fino ad oggi, che è precisamente quello della internazionalità, della stretta connessione delle condizioni del mercato del lavoro che diventerà sempre più problema europeo e mondiale.

Di qui, altresì la necessità di un intervento perché l'emigrato non venga lasciato solo. Vi sono molte mistificazioni circa il problema dell'emigrazione. Penso

al Governo tedesco che ha impedito che si votasse per i COEMIT, con una motivazione singolare: perché impedirebbero l'integrazione. Una motivazione che fa sorridere, perché l'integrazione non può consistere nella semplice mutazione genetico-culturale dell'italiano che va a lavorare in Germania, ma deve consistere soprattutto nella volontà di una persona, con una sua cultura e un suo preciso radicamento, di entrare liberamente, di "integrarsi" appunto, in una determinata società, confrontandosi e scegliendo senza svestirsi di se stessa, e senza dover indossare una nuova divisa fatta di costumi, tradizioni, storia, sistema politico.

Spesso, con intenzioni probabilmente oneste, si rischia di arrivare a risultati profondamente contraddittori.

Vi è quindi questa esigenza profonda che la politica in senso lato, non solo quella delle forze politiche vere e proprie ma anche quella del sindacato, si muova sempre in questo vasto raggio.

E penso che il fenomeno dell'immigrazione ci dia grandi insegnamenti sui nostri ritardi: in fondo l'emigrante è una persona che è là, lontana; per questo i nostri parroci e, in genere, le nostre comunità cristiane non sono sempre molto sensibili al problema ("lontano dagli occhi, lontano dal cuore!").

Il problema dell'immigrazione, invece, queste centinaia di migliaia di lavoratori, o meglio, che sperano di diventare tali, pongono a noi esattamente tutti i problemi che pongono i nostri lavoratori all'estero, compreso il posto precario nella gerarchia sociale in cui vengono a trovarsi.

L'ultima volta che sono stato in Germania, un nostro emigrato, un metalmeccanico, mi diceva: Noi in Germania non siamo più il Gruppo in fondo alla classifica; da quando ci sono i turchi siamo saliti esattamente di un gradino nella considerazione e nella scala sociale.

Lo stesso fenomeno si verifica nel nostro paese tra le varie categorie di immigrati che arrivano tra di noi: anche qui si forma una stratificazione sociale che va molto attentamente esaminata.

Non esistono pari diritti. Basti pensare alla disoccupazione in Germania in cui abbiamo la media generale dell'8,3%, ma la media del 13% tra i lavoratori stranieri e addirittura del 16% tra i lavoratori italiani.

Anche qui subentrano problemi direttamente inerenti al mercato del lavoro: i nuovi "ultimi" devono svolgere i lavori peggiori e peggio retribuiti. Esiste tutta una serie di strutture, sistemi di discriminazione molto gravi.

Credo che sia pregiudizievole per un lavoro serio da parte del sindacato, il fatto che tutto quel mondo che lavora in questo settore sia fortemente diviso e che non esistano momenti di incontro. Ci sono sì, associazioni regionali ma con obiettivi tutto sommato molto circoscritti; abbiamo associazioni para-partitiche, forti se volete, ma viziate dalla loro connotazione politica; ci sono tutta una serie di associazioni "minori", più povere ma molto attive ma prive di momenti di intesa e di aggregazione.

Noi attualmente offriamo possibilità di contatto e di dialogo soprattutto attraverso il Patronato e i sindacati locali, che però non dovrebbero interessarsi solo di contratti ma anche dei problemi degli anziani, drogati, handicappati. Ma tutto questo lo potrà fare solo in collaborazione con le altre istanze sociali.

Per quanto infine riguarda l'aspetto più propriamente ecclesiale, riflettevo ultimamente, alla luce del Sinodo sui Laici, al fenomeno delle Missioni che si vanno via via chiudendo. Spesso è necessario chiuderle per mancanza di preti, ma io mi chiedo: non è proprio possibile, là dove il prete viene a mancare, affidare delle precise incombenze a dei laici preparati? Potrebbe essere, questa, una soluzione che renderebbe una comunità sempre più adulta.

(Testo ripreso dal registratore e non rivisto dal relatore)

Mons. Luigi Petris

Delegato Nazionale delle MCI in Germania e Scandinavia

"Disimpegno o solidarietà?"

Di primo acchito, questa domanda potrebbe apparire retorica. Solo chi non conosce la Chiesa o è di essa nemico, potrebbe pensare e sostenere che la Chiesa non è e non sarà solidale con gli emigrati!

In realtà oggi la stessa domanda viene posta seriamente anche da persone che amano la Chiesa e che si sforzano di servirla nella verità.

Non c'è valore che superi i verbalismi delle dichiarazioni e delle promesse, quanto quello della solidarietà, perché la solidarietà si confronta e si misura solo con le azioni, con le opere, con la vita. Non occorrono dimostrazioni, basta leggere la Parabola del buon Samaritano o quella dei due figli invitati dal Padre a lavorare nel suo campo.

Seguendo questo criterio evangelico, possiamo ammirare come nel passato la Chiesa, pur con le inevitabili deficienze umane ed anche se in misura sempre inferiore alle necessità, abbia saputo essere solidale con questi "senza dignità", come la Bibbia definisce chi vive in terra straniera, e abbia così inviato i suoi sacerdoti a condividere la sorte di coloro che erano costretti a lasciare la propria patria.

Ma oggidì, e soprattutto se rivolgiamo lo sguardo al prossimo domani, fino a che punto la Chiesa che è in Italia può dirsi solidale con l'emigrazione?

Mi permetto di ricordare alcuni fatti che, a mio giudizio ed in particolare nel momento che trovano conferma nella realtà, stanno ad indicare una tendenza che io mi azzardo a definire pericolosa per la Chiesa, perché essa contrasta con alcune note costitutive della sua essenza, quali sono la missionarietà e l'amore preferenziale per gli indifesi; fatti, che non hanno certamente contribuito a sensibilizzare le comunità cristiane in Italia al problema dell'emigrazione.

A quanto mi consta, sino ad oggi la Chiesa Italiana, sia a livello di CEI, come di Consiglio Permanente o di Presidenza CEI, non ha mai affrontato, dibattuto ed emesso una presa di posizione, che costituisse un chiaro giudizio ed una eventuale precisa assunzione di impegni sul più importante fenomeno sociale dell'Italia post-unitaria, quel costante flusso migratorio, che, dal 1876 e cioè dall'anno in cui si possiedono i dati statistici ufficiali degli espatri, ha contato oltre 27 milioni di Italiani costretti a lasciare la patria.

È emblematico inoltre che, nella "Nota" pastorale "L'impegno missionario dei sacerdoti diocesani italiani", redatta dalla Commissione Episcopale per la Cooperazione tra le Chiese ed in seguito approvata dal Consiglio Permanente (6 - 9 Febbraio 1984) e la cui pubblicazione fu autorizzata dalla Presidenza CEI in da-

ta 2 giugno 1984, non ci sia il minimo accenno all'impegno pastorale tra gli emigranti, inteso come uno dei modi di vivere la missionarietà delle Chiese locali. Ritengo che a 25 anni dalla "Fidei Donum" (1957), e proprio perché pubblicato in occasione della verifica di quella esperienza, un documento così importante della Chiesa Italiana sulla missionarietà doveva aprirsi e, anche senza giungere ad una assunzione diretta di esso, almeno accennare all'analogo servizio missionario svolto fra gli emigrati italiani.

Questi ed altri fatti hanno contribuito in modo notevole a far sí che l'impegno pastorale tra gli emigrati, peraltro in certi periodi esteso ed evidente, abbia mantenuto sostanzialmente un carattere "privatistico", nonostante i missionari per gli emigrati, salvo rare eccezioni, siano tutti partiti con il permesso del proprio vescovo ed il rescritto dell'UCEI, che in nome della Chiesa italiana ufficializzava tale impegno.

Poiché è fin troppo facile puntare il dito sul passato, proviamo a guardare il presente. Cosa sta succedendo ora? Che ci riserva il futuro?

Le mie osservazioni si limitano alla Germania, dove è facile tuttavia constatare che permane ancora una situazione privilegiata, se confrontata con quella delle altre nazioni europee ed extra-europee.

Fino a circa due anni fa, è stato possibile mantenere inalterate le nostre possibilità di intervento. In seguito, nonostante due Missioni siano state chiuse, sette siano oggi vacanti e quindi affidate "temporaneamente" al missionario vicino, altre ancora, con 8.000 anime e più, abbiano un solo sacerdote, e infine come minimo ancora tre con sicurezza diventino vacanti durante la prossima estate, siamo riusciti a fare in modo che almeno un missionario sia presente nelle città con un numero rilevante di Italiani e in quelle, che, diventate sede di Missione per la loro posizione strategica, curano delle comunità in diaspora, distanti talvolta oltre cento chilometri dalla sede di Missione.

La situazione però tende ora ad aggravarsi con rapidità, sia perché da alcuni anni non arrivano nuovi sacerdoti, sia perché si susseguono i rientri per malattia, per vecchiaia, per stanchezza.

Su queste ultime costatazioni non c'è nulla da eccepire, perché sono realtà riscontrabili in tutte le diocesi.

Ciò che invece desta seria preoccupazione sono le motivazioni che pochi portano a sostegno di una specie di "chiusura delle frontiere" per chi desidera essere missionario tra gli emigrati.

Non è raro, infatti, sentire frasi come queste: "L'Emigrazione non è più un problema", oppure "essa è un fenomeno doloroso del passato", o ancora "le nuove generazioni sono ormai integrate nelle parrocchie locali".

Sono affermazioni superficiali, errate, dannose. A mio parere, ci troviamo di fronte ad un'edizione nuova della politica dello struzzo, adattata agli emigranti. Chi oggi non difende gli ultimi... Ma se gli ultimi non esistono, il cuore può stare in pace. Si crede così di eliminare la malattia, ignorando l'ammalato o relegandolo nell'Apartheid, blando e comunque comodo per chi lo introduce, dell'indifferenza e del disinteresse.

Premetto che nessuno di noi intende sacralizzare la categoria degli emigrati, perché tanti sono i tipi di umanità indigente e d'altra parte nessun missionario difende le missioni come se fossero eterne. Sono tuttavia profondamente convinto

che si commetterebbe un imperdonabile peccato di omissione, se, nell'attuale situazione, venisse meno l'impegno di inviare sacerdoti tra gli emigranti, adducendo come motivo che l'integrazione è un fatto compiuto oppure, per citare un altro esempio, quello che bisogna evitare il formarsi di chiese parallele.

Ritengo siano essenzialmente due le motivazioni che consentono di formulare un giudizio obiettivo sull'attualità o meno delle Missioni; esse sono di indubbia chiarezza e rilevanza e si possono così sintetizzare.

In primo luogo le Missioni sono richieste, direi quasi invocate, dagli emigrati e non mi dilungo nel descrivere le proteste inscenate nel momento in cui siamo stati costretti a chiudere qualche Missione. Per questo motivo, e non solo per questo, sono personalmente convinto che il futuro delle Missioni non può avere scadenza fino a quando c'è chi chiede di vivere e di esprimere la propria fede secondo le proprie istanze etnico-culturali.

Inoltre esse sono non solo volute dal Magistero Pontificio, ma anche richieste dalle Chiese locali, coscienti di non poter soddisfare tutte le esigenze degli emigrati, affidandosi solamente all'operato del proprio clero. Anche a questo proposito mi sarebbe facile portare una documentazione ampia ed eloquente.

Di fronte a questa realtà ci riesce sempre inesplicabile come nelle chiese locali in Italia si sia diffusa la convinzione che la cura pastorale dei migranti sia superflua e come esse, per conseguenza, diventino ogni giorno di più inerti di fronte alle necessità spirituali di milioni di persone lontane dalla patria. Solo l'ignoranza può spiegare un simile atteggiamento, anche se non lo scusa. Si può sperare in una inversione di marcia, in una conversione, in una riapertura del cuore nei confronti degli emigrati? Allo Spirito del Signore tutto è possibile ed è questo Spirito che soprattutto dobbiamo invocare.

Non credo ci possano essere obiezioni quando si afferma che il futuro dell'Assistenza spirituale agli emigrati dipende anche da quelle scelte che la Chiesa che è in Italia sarà in grado di fare e di realizzare, con interventi che ovviamente possono essere numerosi e diversificati.

A mio giudizio la maniera più idonea, oggi, per rivitalizzare questo settore potrebbe essere quella di creare una Prelatura personale (can. 294-297) per la cura degli emigrati italiani. Anche perché ho potuto verificare che sono molti, nelle attuali circostanze, a sostenere che è questa la strada unica da seguire se si vuole mantenere in vita nel prossimo futuro una rete minima di assistenza agli emigrati.

Data la scarsità delle vocazioni non si trova più un Vescovo o un Provinciale disposto ad inviare loro sacerdoti all'estero. Solo una personalità forte, come sarebbe un vescovo, investito ufficialmente di questa responsabilità ecclesiale, sarebbe in grado di evitare il progressivo smantellamento della struttura missionaria che ancora opera tra gli emigranti. Sono convinto che la proposta può suscitare perplessità, ma essa non può e non deve essere scartata a priori, perché, se non vogliamo abbandonare spiritualmente alla deriva milioni di italiani che vivono lontani dalla Patria, a mali estremi si devono contrapporre adeguati rimedi.

In ogni caso, i Vescovi italiani dovrebbero a livello di CEI approfondire almeno una volta le problematiche connesse alla cura pastorale degli emigrati ed esprimersi con chiarezza sul loro impegno futuro in questo settore. Tutto questo

avrebbe come conseguenza un programma di sensibilizzazione delle Chiese locali e la certezza di impegni concreti con lo stabilire gemellaggi tra una singola Diocesi ed una Missione cattolica italiana. In altre parole, dovrebbe essere chiaro a tutti che è finito il tempo delle scelte puramente personali, perché oggi è giunto il momento, nel quale le chiese locali devono assumere un preciso impegno come Chiesa, inviando, seguendo, aiutando i sacerdoti che hanno deciso di fare anche questa scelta missionaria. In tal modo anche se in futuro i sacerdoti ed i religiosi non potranno essere numerosi come nel passato, ritengo che la loro presenza sarà diversa, più sicura e più incisiva, sia perché essi saranno espressione missionaria delle comunità di partenza, sia perché le comunità stesse dovranno impegnarsi, tra l'altro, a garantire la continuità del loro servizio.

Disimpegno o solidarietà verso gli emigrati?

Vorrei conoscere chi avrebbe il coraggio di rispondere "disimpegno" e questo mi obbliga a concludere che più importanti della risposta, la quale non potrà non essere "solidarietà", saranno i segni concreti che le Chiese locali in Italia porranno nei confronti degli emigrati, come espressione della loro missionarietà e della loro carità, nella certezza che il Signore non si lascia vincere in generosità.

Luciano Fazi

Membro del Comitato Centrale dei Cattolici tedeschi

Vorrei iniziare il mio intervento con la domanda che si poneva Mons. Charrier circa il tipo di emigrazione di domani, con l'apertura dei confini in Europa. L'emigrazione italiana in Germania si trova in una posizione alla quale non sempre prestiamo debita attenzione: i lavoratori occupati rispetto alla popolazione residente non superano il 30%, una percentuale molto bassa. Se aggiungiamo i figli rimasti in Italia per la frequenza scolastica e gli anziani che via via rientrano in patria, la percentuale si attesta certamente al di sotto del 30%.

A livello occupazione si sta creando perciò un nuovo Sud, all'interno dell'emigrazione stessa.

Gli italiani disoccupati in Germania formano ormai da parecchio tempo il gruppo di testa: arrivano perfino prima dei turchi.

E' stato affermato che la Cei non ha preso alcuna posizione circa le cause della emigrazione:

Su questo vorrei fare una breve considerazione.

Noi veniamo da una stagione in cui chi parlava di emigrazione si distingueva in due correnti: quella cattolica, preoccupata a lenire e curare le ferite dell'emigrazione piuttosto che ricercarne le cause (vedi le iniziative del Caritas, degli enti cattolici, dei patronati di ispirazione cristiana ecc.). L'altra tendenza invece, nettamente contrapposta (cito il famoso slogan di Berlinguer dell'inizio degli anni Settanta "Ritornare per votare, votare per non piú emigrare") insisteva invece nella denuncia delle cause.

I due fronti oggi si sono talmente riavvicinati fino quasi a rovesciare le rispettive posizioni. Oggi i cattolici sono piú preoccupati delle cause strutturali che provocano l'emigrazione, senza ovviamente demandare ad altri l'esclusiva ricerca delle soluzioni ai problemi in questione.

Tra i motivi principali di questo rovesciamento di fronte, vi é stato, a mio parere l'alternativa che gli emigrati italiani si sono dovuti improvvisamente porre tra il rientro in Italia, al momento della crisi economica, senza alcuna prospettiva di occupazione al proprio paese, e la scelta definitiva di una residenza in Germania senza però realistiche possibilità di integrazione nella società tedesca. Ricordiamo i nostri dibattiti sull'inserimento scolastico, sull'identità culturale, ecc.

Attualmente si costata, all'interno dell'emigrazione, una maggiore e una piú omogenea e piú ravvicinata sensibilità sul tema soprattutto della partecipazione politica: sta diventando oggetto di riflessione, di richiesta comune ormai il voto comunale in loro e quello politico in Italia.

Di fronte alla frattura dei valori di riferimento tra generazioni si ricerca una identità culturale e, ciò che mi meraviglia maggiormente, questa identità viene ricercata soprattutto dai giovani che riscoprono in se stessi una forma nuova di appartenenza all'Italia. E' un fenomeno questo che a volte anche da noi viene sottovalutato.

La donna emigrata, reduce dall'esperienza in fabbrica e ricondotta all'interno della famiglia, riscopre il valore della vita familiare come caratteristica del-

la sua personale dimensione, ma non intende rinunciare alla propria emancipazione, considerata soprattutto come capacità produttiva autonoma e come contributo personale al mantenimento economico della famiglia.

Oggi si è sviluppato il fenomeno della presenza degli anziani (fenomeno che molto probabilmente non potrà che aumentare).

Ebbene, se l'anziano non vuol rinunciare a quello che è il tipico rapporto con la propria famiglia, deve per forza di cose adattarsi nella nuova società che finora ha conosciuto solo attraverso i cancelli della fabbrica.

L'unica alternativa è il rientro in Italia e cercare di ristabilire, anche qui, quei legami politici, sociali, culturali che di fatto si erano interrotti.

Anche per l'anziano si tratta perciò di una doppia emigrazione. E questo fenomeno provocherà certamente nuovi problemi coi quali noi dovremo confrontarci.

L'ultimo punto su cui vorrei porre l'accento è questo: ho l'impressione che in Germania (e in generale in Europa) si stiano sviluppando tre tipi di mercato di lavoro, tra loro impermeabili e completamente distinti: il mercato di lavoro degli specialisti, quello dei "garantiti", e quello dei precari.

La nostra attuale emigrazione fa parte di quest'ultima fascia sociale che, guarda caso, è la stessa fascia cui fanno capo anche gli immigrati in Italia, che pertanto, de facto, sono diventati dei diretti concorrenti con i nostri emigrati in Germania.

A livello di qualifica professionale, l'italiano in Germania si trova, lo sappiamo, all'ultimo posto, perfino dopo i turchi, e questo è un fatto significativo. Sta emergendo la figura di un emigrato disoccupato, precario, che preferisce tuttavia vivere al margine della società ricca, convinto di poter occupare spazi di sopravvivenza certamente più sicuri che non in una analoga situazione di precarietà in Italia.

Si è tanto parlato di integrazione dei giovani: certamente i punti di riferimento dei giovani italiani non sono né le parrocchie tedesche né i gruppi giovanili tedeschi, cattolici o meno.

Un tentativo serio di affrontare questo fenomeno è venuto dalla diocesi di Rotenburg che ha tentato di far crescere insieme giovani stranieri e giovani lavoratori tedeschi. Al di fuori comunque delle Missioni Cattoliche non mi pare ci siano spazi per i giovani che desiderano vivere una vita di fede, mancando appunto da parte italiana, ogni punto di riferimento alla vita parrocchiale tedesca.

(Testo ripreso dal registratore e non rivisto dal relatore)

S. E. il Card. Marco Cé

Patriarca di Venezia

Come Vescovo italiano e come vice-presidente della Conferenza Episcopale Italiana, vorrei attestarvi tutta la mia solidarietà, riconoscenza e grande stima per tutti voi che svolgete il vostro servizio in mezzo agli emigrati.

In questo momento però io vorrei parlare come Vescovo di una Chiesa locale. Non ho certo la competenza che, nel settore, ha invece Mons. Franceschi, che per motivi di malattia non ha potuto prendere parte a questa tavola rotonda.

E' una chiesa particolare affatto singolare quella di Venezia che attualmente non annovera molti emigrati (e forse nella sua storia non ne ha mai avuti molti), mentre accoglie un gruppo considerevole di immigrati di colore.

Porto nel cuore perciò tutta questa problematica che mi rimanda continuamente alla situazione che oggi si sta creando in Italia dove si sono insediati un milione circa di lavoratori dal Terzo Mondo, arrivati tra di noi, in questi ultimi anni, e il cui arrivo in Italia è stato reso possibile da uno sviluppo industriale sempre crescente; dove si registra una popolazione che sta sempre più invecchiando; e con un'Africa settentrionale che sta guardando con sempre maggiore attenzione a questo Paese destinato a diventare area di decantazione della manodopera straniera.

Vorrei richiamare la vostra attenzione su alcuni punti.

Anzitutto credo che sia molto importante per voi missionari, ovviamente in quanto operatori pastorali, teneste presente un fatto: la chiesa italiana dalla quale voi tutti provenite e che in fondo costituisce sempre il vostro punto di riferimento, è una chiesa che sta vivendo in se stessa un profondo cambiamento di tipo socio-culturale che si è prodotto soprattutto in questi ultimi 25-30 anni.

Pensate che il nostro Veneto, agli inizi degli anni Sessanta era la Regione che più di tutte (anche delle Regioni meridionali) mandava emigrati soprattutto verso l'Italia nord-occidentale: Lombardia, Piemonte, Emilia-Romagna. Il Piemonte e la Lombardia sono, ancora oggi, piene di veneti.

Oggi invece la nostra regione, insieme alla Lombardia, alla Romagna, al Piemonte, alle Marche, è una delle zone più ricche e sviluppate d'Italia. In pochi decenni dunque si è sviluppato un cambiamento radicale. Anche la nostra Chiesa è pienamente coinvolta in questo cambiamento.

E ogni cambiamento, si sa, costituisce sempre un momento di fatica. Di fatica, ma anche di grande promessa.

Io stesso sono diretto testimone di una grande esplosione di attenzione agli altri e di vera e propria missionarietà che veramente non mi sarei aspettato in questi termini. Anche nella nuove generazioni si costata una spiccata sensibilità solidaristica, un tempo impensabile.

Questa oggi nella Chiesa italiana é molto sentita e si esplica in tante forme: nel fenomeno, sviluppatissimo, del volontariato, dell'attenzione al Terzo Mondo, della sensibilità verso i fenomeni dell'emarginazione, della crescente attenzione al problema degli anziani, un gravissimo fenomeno emergente oggi in Italia. Sono situazioni che ci dicono come noi stiamo vivendo questo momento di fatica, che ha indubbiamente i suoi risvolti negativi e aspetti problematici, ma costituisce anche un momento di promessa e di speranza. Sono convinto che qualcosa di nuovo sta nascendo.

Ma vi é un secondo richiamo che vorrei farvi.

E' risuonata qui, oggi, molto spesso la domanda sulla disponibilità della Chiesa italiana ad assumersi con nuova forza e consapevolezza il problema degli emigrati. Don Petris ha richiamato l'attenzione anche sulle carenze che io sono disponibilissimo ad accettare.

Vi posso assicurare, in proposito, che la disponibilità da parte nostra non manca. Una disponibilità che, peraltro, mi rendo conto non deve rimanere solo a livello emotivo, e tradursi solo in una pura cordialità e remota disponibilità di intervento, ma deve assolutamente trovare uno sbocco concreto in iniziative organiche e ben strutturate.

La recente ristrutturazione degli organismi ecclesiali preposti al problema migratorio, sono piccoli passi, se volete, ma appunto passi significativi a livello strutturale e organizzativo che non possono essere sottaciuti.

Don Petris ha avanzato una sua proposta, in merito, riguardante la Prelatura personale per gli emigrati, che sinceramente non sono in grado di valutare in questo momento e che lascio a voi esaminare e approfondire.

Ho una certa esperienza invece per quanto riguarda il settore delle missioni oltremare.

Nella Chiesa italiana il problema della missionarietà sta profondamente cambiando a livello di sensibilità.

Sono convinto però anche che, nelle singole diocesi, molta importanza rivestono i missionari. Anche voi dunque avete e dovete portare le vostre responsabilità a proposito del problema degli emigrati.

Certo, é pienamente consentito recriminare e lamentarsi, ma é pure molto importante trovare il modo di coinvolgere la comunità, dire cioè che cosa possiamo fare noi, perché le nostre parrocchie, le diocesi, i seminari da cui siamo partiti, si rendano sensibili a questo problema.

Se voi missionari credete veramente alla vostra missione, certamente troverete coloro che vi sostituiranno nel vostro campo di lavoro.

Io lo dico continuamente ai miei preti. Mi trovo anch'io in una diocesi che soffre di una grave crisi vocazionale e quindi anche per me questo é un grande problema. Però ho dato anche missionari all'Africa, al Brasile, pur non avendo molti sacerdoti a disposizione.

Allora, cari confratelli, se voi siete veramente convinti del vostro lavoro e della vostra missione, la nostra chiesa, vi assicuro, assicurerá la continuazione al lavoro che voi state conducendo.

Con molta fraternità, mentre affermo che sono disposto ad accettare tutto quello che voi credete opportuno farci presente, vi dico anche che il problema degli emigrati non si risolve senza di voi, senza il vostro personale contributo a un rinnovamento della mentalità delle nostre chiese di qui. Da soli noi non potremo rinnovare la mentalità dei nostri fedeli. Lo potremo fare solo con il vostro contributo e la vostra opera di sensibilizzazione a questo problema.

(Testo ripreso dal registratore e non rivisto dal relatore)

Dibattito

SINTESI REDAZIONALE DEGLI INTERVENTI

S. E. Mons. Antonio Cantisani, Arcivescovo di Catanzaro e Squillace

Mi pare doveroso cominciare a pensare piú europeo, in campo pastorale. In mezzo agli emigrati dobbiamo dare testimonianze profetiche di comunità pluriculturali che siano segno della vera chiesa. Le lacune che voi avete sottolineato nei confronti della Chiesa italiana, anch'io le ho sempre sottolineate: mediante il vostro contributo cerchiamo di far crescere nella Chiesa che è in Italia uno spirito di missionarietà sempre piú accentuato. Tale spirito missionario lo si può notare intanto in alcuni documenti ecclesiali e in alcune innovazioni strutturali, quali gli Uffici Migrantes, la stessa Commissione episcopale ad hoc, la chiamata ad una precisa corresponsabilità dei laici nel settore Emigrazione.

Personalmente sono contrario alla Prelatura personale per gli emigrati e sono favorevole invece ad altre forme di collaborazione tra chiese, come i gemellaggi con le diocesi o congregazioni religiose.

Don Luigi Betelli (Aalen)

Sono d'accordo con Sua Eminenza: la maggioranza di noi sacerdoti di emigrazione che non siano scalabriniani o del Seminario "Il Paradiso" di Bergamo, siamo partiti in modo privatistico; nelle nostre diocesi non vi era il supporto di una coscienza missionaria che invece ora sta sorgendo. Una conversione pertanto è importante anche da parte nostra: è necessario riprendere contatto con le diocesi, con le parrocchie, con le nostre comunità di partenza perché anche noi si diventino elementi attivi di questa coscienza missionaria.

Non è giusto puntare il dito solo verso la Chiesa italiana: gli scalabriniani che sono sparsi nel mondo hanno aperto seminari coinvolgendo le comunità ecclesiali locali (Stati Uniti, Brasile, Messico, Colombia, Filippine). Perché non tentare simili iniziative anche in Europa, e far sorgere una coscienza vocazionale sulla presenza dei vari gruppi etnici, cattolici e non, italiani e non, in senso alla Chiesa locale, coinvolgendo personale (nel nostro caso) anche della Chiesa tedesca?

Don Guido Severi (Wetzlar)

Molti di noi (io vivo in emigrazione ormai da trent'anni) siamo stati giudicati degli avventurieri quando ci siamo dedicati all'emigrazione, dimenticando le grosse difficoltà che noi abbiamo incontrato sul campo: personalmente non mi sento integrato nella Chiesa tedesca e non so quanto potrò reintegrarmi nella Chiesa italiana quando vi farò ritorno.

La carenza di vocazioni sacerdotali in emigrazione é, a mio parere, la causa principale dello scadimento della religiosità degli emigrati (in cui, spesso, l'impovertimento della fede é direttamente proporzionale all'arricchimento del portafoglio).

P. Angelo Negrini (Francoforte)

Sono personalmente convinto che é soprattutto un problema pastorale quello che ci aspetta alla scadenza del '92, quando in Europa si sará instaurato il mercato unico: al di lá degli scambi di informatica, di tecnologia, di banche é coinvolto l'uomo coi i suoi problemi, anzi una massa sempre piú grande di uomini che ci presenteranno problemi nuovi e che ora forse non riusciamo neppure a intuire. Certamente quella data manderá gambe all'aria un concetto che ci ha fatti accapigliare fino ad ora: il concetto di integrazione. Parlo ovviamente di integrazione programmata, quella che é piú direttamente contro l'uomo e la sua libertà. Quella data sanzionerá uno scambio convulso di tecnici e di operai in tutte le nazioni europee. Ci saranno finalmente le condizioni e i presupposti per una vera chiesa della Pentecoste, in cui la preoccupazione dominante non dovrá essere quella di "integrare" (concetto essenzialmente sociologico, inteso da molti come una forma soft di annessione) quanto piuttosto quella di aprirci agli altri, di incontrare gli altri, vivere e "fare comunione" con persone con lingua e cultura totalmente diversa.

Sono personalmente favorevole al progetto di Prelatura personale, dettato proprio dalle prospettive del '92 che ci obbligheranno - per usare la terminologia calcistica - ad abbandonare sempre piú la "marcatura a zona" e a puntare sulla "marcatura all'uomo". Un Vescovo per gli emigrati, con la piattaforma umana cosí numerosa e territorialmente cosí vasta che tutti noi conosciamo, che faccia parte ovviamente della Conferenza Episcopale Tedesca, al di sopra di rigidi confini territoriali e per persone in continuo movimento, é forse la soluzione che i tempi nuovi proporranno alla nostra attenzione.

Don Silvio Baitieri (Dreieich)

La coscienza europea impone una completa rivoluzione culturale, perché ci strappa dalle culture nazionalistiche e ci apre orizzonti nuovi: sono gli orizzonti della psicologia dell'uomo moderno che supera addirittura se stesso. E' lecito chiederci: da quando il concetto europeo é entrato nei Documenti ecclesiali, e nel curriculum degli studi nei nostri seminari? Perché nei nostri seminari non vengono introdotte sistematiche lezioni di apprendimento delle lingue europee?

Un appunto infine circa il ritardo culturale e scolastico dei nostri emigrati, soprattutto dei giovani che si attestano, in Germania, negli ultimi gradini nei confronti degli altri gruppi etnici; dobbiamo in proposito sconfiggere alcuni "idoli" dei nostri emigrati: parlo soprattutto della preoccupazione ossessiva della costruzione della casa in Italia, del consumismo sfacciato, della preoccupazione continua di guadagnare, a scapito soprattutto della propria promozione culturale.

Dobbiamo avere il coraggio, in proposito di denunciare questo riduzionismo delle aspirazioni dei nostri emigrati e dir loro apertamente che la cultura, la qualifica professionale e la promozione personale sono beni piú importanti della casa in Italia.

P. Lorenzo del Zanna (Kopenhagen)

Vorrei sottolineare l'importanza delle lingue in quello che è il processo di integrazione in atto in Europa. Si è parlato della "scandinavizzazione" dell'Europa: personalmente sono costretto a usare nel mio ministero quattro lingue (l'italiano, l'inglese, il danese e lo spagnolo) anche perché sono chiamato ad occuparmi di altri gruppi etnici. La nuova emigrazione in Danimarca è plurilinguistica. Si tratta di una comunità estremamente mobile: vecchie conoscenze spariscono e appaiono persone nuove. Questa dunque sarà sempre più la nuova Europa, quella del '92. E questo, penso, sarà sempre più anche la nuova Germania.

Don Tomé, Delegato Ucei del Triveneto

Andiamo adagio ad accusare i nostri Vescovi di disimpegno: segnalo a tutti l'esempio della diocesi di Padova che ha condotto a termine forme di gemellaggio sia in Germania sia in Francia.

Detto questo, rimane il fatto che sono molto pochi i sacerdoti che spontaneamente si dicono disponibili ad andare in emigrazione e non di rado i nostri vescovi devono ricorrere a vere e proprie pressioni. Si impone in proposito, la collaborazione dei missionari che si facciano essi stessi promotori di vocazioni nelle loro singole diocesi.

Don Tullio Mengon (Colonia)

Il nocciolo della questione non credo consista nella riscoperta della missionarietà se questa coinvolge solo i preti e non coinvolge i laici.

Sottolineo quanto affermava Mons. Charrier: la mancanza di sensibilità missionaria verso gli emigrati è causata dalla insensibilità missionaria verso il mondo del lavoro. Entrambe sono frutto di un nostro disimpegno che dobbiamo assolutamente superare: noi tutti siamo in grado di presentare alla chiesa locale in Italia esperienze pastorali di avanguardia, in grado certamente di sensibilizzarla sul problema. Non lo abbiamo mai, o quasi mai, fatto. Attuarlo mediante un costante approfondimento del problema e, in campo pastorale, mediante un reale coinvolgimento dei laici nel nostro lavoro, è il compito più urgente che ci aspetta.

P. Pietro Rubin (Solingen)

I nostri laici emigrati, soprattutto i giovani, hanno purtroppo poche possibilità di crescita, e questo nel momento in cui essi desiderano "crescere" ed essere dei protagonisti nella società e nella chiesa: è importante ovviamente che in Germania vengano dei nuovi preti, ma è altresì importante che da noi vengano anche nuovi laici impegnati (mi riferisco soprattutto a certi Movimenti di impegno cristiano) che con la loro esperienza possano accompagnarsi ai nostri giovani soprattutto, e sostenerli in un processo di maturazione cristiana.

Don Corrado Marangone (Udine)

Una collaborazione tra la chiesa di origine e quella di arrivo è la condizione essenziale per assicurare agli emigrati una adeguata assistenza religiosa.

Don Luigi Franzoi (Bensheim)

Vorrei sottolineare una forma di povertà dei nostri emigrati, già denunciata da Bentivogli: la mancanza di voto, del voto amministrativo qui in Germania, ma di fatto anche del voto politico in Italia.

Dobbiamo impegnarci più concretamente nella difesa di questo diritto chiamando in causa, se occorre, anche la chiesa tedesca e italiana.

Beniamino Manca (Dreieich)

Vorrei chiedervi: quale spazio è stato offerto ai laici nelle nostre Missioni in vista di un loro preciso e specifico impegno nelle Missioni stesse? Quanti missionari hanno offerto ai laici emigrati la possibilità di una vera e propria promozione culturale? Per quanto mi riguarda personalmente, sono quattordici anni che partecipo ai nostri Convegni Nazionali ma nessuno mi ha mai chiesto la mia collaborazione per la buona riuscita dei Convegni stessi e questo la dice lunga circa la considerazione in cui noi laici siamo tenuti dai missionari.

REPLICA DEI RELATORI

S. E. Card. Marco Cé

Vorrei consegnarvi alcune semplici annotazioni:

1. Qualunque soluzione voi cerchiate e andiate lavorando per strutturare meglio il vostro lavoro e i vostri rapporti con la chiesa italiana, essa non dovrebbe deresponsabilizzare la stessa chiesa italiana. E questo accadrebbe se tale soluzione fosse ricercata esclusivamente nei rapporti di singole persone o singoli organismi, senza coinvolgere complessivamente la Chiesa che è in Italia, sia pure sotto forma di Conferenza Episcopale, o quella della Commissione Episcopale per l'emigrazione o delle singole Diocesi italiane.
2. A tutti voi missionari vorrei raccomandare di non staccarvi dalle vostre chiese locali, di conoscerle anzi sempre meglio e di rimanerci dentro. Chi rimane assente per tanti anni, al suo rientro rimane spaesato e questo è comprensibilissimo: proprio per questo è necessario che voi rimaniate in contatto, anche per sensibilizzare la chiesa in Italia al problema migratorio. E' necessario però che ci sia un vero dialogo, una vera sintonia, per crescere insieme.
3. In questi ultimi anni la Chiesa ha iniziato un processo di cambiamento: è necessario guidare questo cambiamento, col contributo di tutti, ed evitare pericolose antinomie, e il formarsi di due mondi, di due mentalità. Il tema "laici" potrebbe essere un tema discriminante in proposito, che noi riusciremo a centrare solo col superamento del clericalismo.

Luciano Fazi

Desidero sottolineare solo un problema: il movimento laicale all'interno della chiesa sta crescendo. Il fatto é che non riesce a far notizia, non riesce a imporsi all'attenzione.

Desidero inoltre esprimere la mia preoccupazione che i movimenti italiani vengano qui in Germania, magari per far confusione anche qui: penso che sia sufficiente che detti movimenti acquistino sempre piú una coscienza europea.

Franco Bentivogli

Il diritto di voto é uno dei temi principali che noi abbiamo sostenuto nei nostri rapporti con i sindacati tedeschi. Vi sono ovviamente molte remore in proposito nonché resistenze da parte soprattutto di partiti che temono di essere puniti dal voto degli emigrati. Sono gli stessi termini con cui detto problema si presenta in Italia. Noi siamo favorevoli al voto degli emigrati perché ci pare assurdo che un cittadino che paga le tasse non sia di fatto ammesso a questa basilare forma di partecipazione politica.

Per quanto riguarda il problema dei laici, anch'io sono convinto che veniamo da una cultura spiccatamente clericale e gerarchica, oggi assolutamente inspiegabile e insostenibile. Questo é certamente un importante terreno di ricerca. Il laico cristiano deve essere riconosciuto nella sua piena dignità e deve emanciparsi dalla tutela "clericale" e non essere piú considerato un... portatore sano di materialismo! Penso che sia necessario fare dei passi avanti per garantire laici piú adulti, condizione necessaria per una chiesa piú adulta e adeguata ai tempi.

S. E. Mons. Fernando Charrier

Credo che la nostra pastorale debba, come mi pare incominci a fare, guardare fuori dalla Chiesa, con un'azione quindi non piú solamente intraecclesiale. Ma senza i laici questo non avverrà mai, perché i laici non sono cristiani di serie B o gli aiutanti del prete, ma hanno un loro carisma, un loro dono; una saldatura tra realtà sociale e vita di chiesa avviene attraverso i laici. Questo é importantissimo, a mio avviso, é fondamentale.

Un'altra osservazione: noi insistiamo nell'affermare che la visione che abbiamo noi oggi, per quanto riguarda il problema del rapporto uomo-lavoro, lavoro-società deve essere ribaltato. Un tempo partivamo dal bene personale per arrivare al bene comune. Diciamo che oggi bisogna partire dal bene comune per arrivare al bene personale.

Questo vorrei applicarlo ad una affermazione che facevo, cioè non abbiamo una mentalità europea, mondiale; non abbiamo nemmeno una mentalità a livello di nazione o di regione da cui veniamo. Non possiamo piú dire: l'Italia o la Germania, ma: l'Europa e il mondo. Il '92 sarà solamente un primo passo, ma é già dal giugno di quest'anno che incominceranno tutti questi cambiamenti. E il problema pastorale diventerà sempre piú grave.

Aiutiamoci.

Personalmente accetto tutte le proposte che voi avete avanzato.

Mons. Luigi Petris

Nella mia denuncia, intendevo sottolineare soprattutto una tendenza in relazione al progressivo smantellamento delle posizioni pastorali, ora, per fortuna, solo agli inizi in Germania, ma in uno stato già avanzato in altre nazioni europee. Tale tendenza è purtroppo un dato di fatto e i numeri parlano chiaro in proposito.

Nonostante il sacrificio e l'attenzione di alcuni Vescovi particolarmente sensibili in proposito, tale tendenza continua inarrestabile. Ammiriamo la vitalità della chiesa italiana e apprezziamo la sua spinta missionaria, ma non riusciamo a scorgere in essa uno spazio adeguato nei riguardi dell'emigrazione.

Chiedo semplicemente di alzare un tantino la solidarietà, l'amicizia e la comprensione verso il problema dell'assistenza religiosa degli italiani all'estero.

Nello stesso tempo però intendo affermare che mi sembra si stia formando nella Chiesa una specie di apartheid molto blando e morbido nei confronti dell'emigrazione: si pretende di eliminare la malattia sopprimendo l'ammalato.

Io penso che nessuno è tanto idealista quanto il cristiano.

Il Vangelo è il più grande ideale, ma guai se esso ci impedisce di denunciare con chiarezza le ingiustizie che esistono anche nella Chiesa.

Molti parlano degli emigrati come i cittadini europei, gli araldi della nuova Europa e con questo si copre a volte tante ingiustizie e tanti diritti conculcati.

La mia dunque non è stata una critica gratuita, ma una critica fraterna e suggerita dal sentimento di solidarietà verso gli emigrati.

Nella prolusione di ieri, io dicevo: Cari confratelli, guardiamoci in faccia. Anche noi dobbiamo convertirci e spesso sotto tanti punti di vista. Anche noi abbiamo precise responsabilità: se non ci crediamo, non avremo successori nel nostro apostolato. E accanto a questa "fede", dobbiamo assicurare una solidarietà fatta soprattutto di azioni, opere e sacrifici per ripresentare una chiesa che magari produce qualche documento in meno ma dà qualcosa della sua vita a chi ne ha di bisogno.

Conclusione del moderatore

Ci eravamo ripromessi di gettare quanto meno un fascio di luce sul tema "Chiesa e mondo dell'emigrazione".

Abbiamo perlustrato con fatica, dissodando anche un pò il terreno, scambiandoci con franchezza le nostre opinioni.

La cosa peggiore sarebbe stata quella di lasciar scivolare i problemi, fingendo che tutto vada bene, coprendo il nostro cammino di fiori, bandierine, lustrini come spesse volte fa questa società dello spettacolo anche per i problemi più drammatici.

Stimo pienamente riuscita questa tavola rotonda perché ha posto il dito appunto là dove magari la ferita è aperta.

Essa non poteva offrirci soluzioni bell'e fatte e confezionate.

Una tavola rotonda non dà mai soluzioni: mette a nudo i problemi lasciando a ciascuno le proprie responsabilità di intervento per risolverli, nella fatica di ogni giorno.

Un fatto è comunque emerso chiaro: vi è un risveglio della chiesa in emigrazione. E voi lo testimoniate come missionari: come laici missionari, preti missionari, suore missionarie.

Il Cardinale ci ha ricordato che anche la Chiesa fa fatica.

Cionostante anche in Italia vi è un indubbio risveglio sul problema missionario che non è per terre lontane. Ci stiamo accorgendo, sulla nostra pelle che l'evangelizzazione comincia da casa nostra.

E' emerso provvidenzialmente quello che è un gaglio vitale della chiesa di qui come della chiesa di là: il ruolo importantissimo del laicato.

Vi è il rischio, per noi preti, di clericalizzare tutti i problemi. Come dire: mancano i preti, chiamiamo le riserve.

I laici non sono la riserva della Chiesa. Sono la Chiesa!

Tocca a noi trovare, con intelligenza e creatività, il ruolo possibile, giusto e doveroso che il laico deve svolgere nella chiesa, oggi.

Uomini o donne che essi siano, i laici sono la nostra speranza, sono la speranza della Chiesa. Sono la Chiesa di domani.

Tutto questo processo richiederà fatica, intelligenza, sacrificio. E, penso, anche tanta grazia di Dio.

2. Simposio pastorale:

"ORIENTAMENTI FUTURI NELLA PASTORALE PER GLI EMIGRATI"

S. E. Mons. Klaus Dick

Vescovo Ausiliare di Colonia e Incaricato della CET per la Pastorale degli stranieri in Germania

Die "orientamenti", nach denen ich gefragt bin, sind entweder ganz einfach oder ganz schwierig. Einfach, indem wir eine Ordnung und ein pastorales Konzept haben in den einzelnen Diözesen mit der Ausrichtung, daß wir hier die eigenständigen Bedürfnisse der Ausländer durch Missionen oder bei den kleinen Gruppen durch eigene Seelsorger so berücksichtigen, daß alle, die in der Kirche sind, auch in ihrer Heimatsprache Gottesdienst feiern und Seelsorge erfahren können.

Was über den heutigen Tag hinausgeht, sind die Fragen, die für niemanden schon beantwortet sind. Wir wissen nicht, wie die Gesamtentwicklung innerhalb Europas oder auch innerhalb der ganzen Welt aussehen wird, wie in 20 oder 30 Jahren die Vermischung zwischen Nationen und Gruppen fortgeschritten ist oder auch wieder rückgeführt wurde. Als Orientierung können wir nur möglichst bewußt immer auf den Stand des Tages, auf ein "aggiornamento" bedacht sein. Insofern ist die Frage einfach: "Was sind Orientierungen für die Zukunft, für die nächste Zukunft?".

Wenn wir aber in einer anderen Weise die Frage angehen, dann wird es schwierig und auch grundsätzlich, denn es geht dann in die Tiefe. Wir müssen Tendenzen, innere Tendenzen des Lebens der Kirche, zu erkennen versuchen, um in dieser Weise unsere Seelsorge auf den Stand des Tages zu bringen und damit für die Zukunft richtig anzusetzen. Es gelten für eine solche Sichtweise - wie in allem Wichtigem, was sich in der Kirche tut - zwei Ansatzpunkte:

Einmal die Botschaft des Neuen Testaments, die wir in der Hl. Schrift in den verschiedenen Briefen, Evangelien, Äußerungen also der apostolischen Zeit, finden und zum anderen die Geschichte der Kirche, die ja nicht nur ein Ablauf, sondern unter der Leitung des Hl. Geistes auch eine Verdeutlichung dessen ist, wie der fortlebende Christus in der Kirche sich äußert. Fragen wir diese beiden Quellen, dann können wir feststellen, und das scheint mir wichtig für die Orientierung in unserer Zeit und in unserem Land; Es gibt zwei verschiedene Weisen, den Glauben weiterzugeben.

Einmal die Weise, die uns in der Zeit der ersten Christenheit als die vordringliche erscheint - ganz natürlicherweise. Es ist die Missionierung. Es ist also die Weitergabe des Glaubens an solche, die zunächst aus einer ganz anderen Welt kommen, aus einem ganz anderen auch religiösen Zusammenhang, die wirklich durch die Botschaft des Neuen Bundes zu einer grundsätzlichen Umkehr gerufen sind, zu einer Konversion, denen diese Botschaft etwas völlig Neues ist.

Die zweite Weise, die wir auch schon im NT finden und dort erklärlicherweise in den späteren Schriften, die sich schon auf feste, gegründete Christengemeinden beziehen, die schon gleichsam der Ausdruck der 2. Generation gläubiger Christen sind, ist die Weitergabe des Glaubens durch Tradition.

Tradition hat - ich weiß nicht ob im Italienischen auch - im Deutschen ein Schwergewicht negativer Art. Was man traditionell tut, das ist eben nicht aus der lebendigen, aktuellen Überzeugung gewachsen, sondern ist übernommen, einfach weitergegeben. In diesem Sinne ist "Tradition" zur Weitergabe des Glaubens nicht gemeint, sondern hier ist Tradition in einem ganz positiven Sinn verstanden. Wie unser verstorbener Kardinal Höffner es ausdrückte, heißt Tradition in diesem Sinne "nicht Asche aufbewahren, sondern Feuer brennend erhalten".

Diese Art, Glauben weiterzugeben wie ein lebendiges Feuer, war in unseren Gegenden im alten Europa über Jahrhunderte hinweg die Weise, wie Glauben von Generation zu Generation übertragen wurde. Diese Art von Tradition war eben gerade nicht ein bloßes Weiterreichen von Formulierungen, wie man heute oft sehr lieblos gegen unsere Vorfahren behauptet: als hätte man Glauben weitergegeben, indem man Katechismus auswendiglernen ließ. Nein, wenn man den Glauben wirklich weitergab, geschah es in der Weise des Lebens. Christus selbst hatte ja das Leben als den entscheidenden Vergleich zu dem gebracht, was er als Neuen Bund zwischen Gott und den Menschen bewirkte. Leben wird weitergegeben auch durch Übermittlung von Wissen. Aber niemand gibt Leben weiter, indem er erst das Wissen und dann die Verwickelung weiterreicht. Keiner von uns hat erst Nahrung zu sich genommen, nachdem er Nahrungsmittelchemie studiert hatte. Keiner von uns hat erst beten gelernt, nachdem er zuvor gelernt hatte, was beten ist.

Sie merken sogleich, daß diese Art der Glaubensvermittlung in unserer Zeit brüchig geworden ist, was wir alle beklagen. Und hier möchte ich ganz bewußt keinen Unterschied machen bei uns z. B. zwischen Deutschen und Ausländern, sondern es ist ein Phänomen, daß im Grunde genommen ganz Europa umfaßt. Was wir beklagen ist, daß eben nicht selbstverständlich das Leben mit der Kirche im Gottesdienst und in allen Sakramenten als etwas Wertvolles von selbst von den Eltern auf die Kinder übertragen wird.

Dieser zweite Weg der Glaubensvermittlung ist nicht mehr so sicher, so klar. Ja, er ist im Grundsätzlichen in Frage gestellt. Wenn wir deshalb diese Mängel beklagen, ist es wohl nicht das richtige Heilmittel, dieses oder jenes wieder besser hinzubekommen, etwa mit List und Tücke die Menschen, vor allem die Jugendlichen zum Gottesdienst zu locken oder wieder nachdrücklich dafür zu sorgen, daß ein recht guter Religionsunterricht an den Schulen gegeben wird. Das kann zwar alles sinnvoll sein und sollte auch nicht unterlassen werden, aber der eigentlichen Schwierigkeit können wir damit nicht begegnen. Es geht vielmehr darum, daß wir uns in unserer Pastoral auf eine neue Weise wieder der ersten Methode zuwenden müssen - der Missionierung.

Unser Hl. Vater hat ja schon oft geäußert, daß Europa die Neu-Evangelisierung braucht.

Tradition ist bedroht und zum Teil schon nicht mehr wirksam. Mission ist gefragt. Darauf müßten wir unsere Pastoral in besonderer Weise begründen. Und das heißt nun, meine lieben Schwestern und Brüder, daß auch die Pastoral in der Ausländerseelsorge, die ja interessanterweise schon den Namen Mission trägt - providentiell so genannt? -, daß sich auch diese Seelsorge auf die sich immer deutlicher herausstellende neue Situation einstellen muß. Nicht nur, weil die ausländischen Mitchristen auch dem ausgesetzt sind, was sich in Europa insgesamt tut, sondern weil gerade unsere ausländischen Mitchristen die Schwierigkeiten, die zum Abbau der Tradition führen, besonders deutlich miterleben. Denn Sie alle wissen, daß wir in der Pastoral der Ausländer gerade im Übergang von der ersten zur zweiten Generation (jetzt auch manchmal schon von der zweiten zur dritten Generation) viel deutlicher spüren, wie wenig wir uns auf die selbstverständliche Weitergabe des Glaubens verlassen können. Es braucht uns nicht zu verwundern; es ist in vergleichbaren Erscheinungen in der Vergangenheit auch immer so gewesen. In unseren beiden Ländern, in Italien so gut wie in Deutschland, hat z. B. die Industrialisierung, im vorigen Jahrhundert begonnen, zu einem solchen Generationsproblem besonderer Art geführt. Es bricht ab, was an Tradition gegeben wurde, wenn der normale Lebensraum nicht mehr vorgegeben ist; daß für unsere jungen Mitchristen, die Ausländer sind und in der Bundesrepublik leben, dieses Problem ganz besonders stark wird, weil sie zusätzlich zu dieser Generationsunterscheidung auch noch eingespannt sind in diese widerstrebenden Tendenzen, möglichst viel sich dem neuen Land, dem deutschen Umfeld, anzupassen oder möglichst bewußt das Eigenständige des Heimatlandes zu bewahren, daß weiß jeder, der mit jungen Christen dieser Art in Berührung kommt. Sie müssen ferner hinzubedenken, daß wir in Deutschland innerhalb dieses gesamten Vorgangs noch besondere Schwierigkeiten haben, was die Weitergabe des Glaubens von den Eltern an die Kinder betrifft. Die Gründe hierfür sind vielfältig, und wir können sie jetzt nicht behandeln; das würde eine eigene Konferenz erfordern. Die Tatsache steht aber fest. Sie ist soziographisch, also durch Umfrage, auch prozentual verdeutlicht. In einer Umfrage des vorletzten Jahres über die religiöse Situation und die kulturgeschichtliche Situation der westlichen Staaten in Europa und darüberhinaus in den Verhältnissen, die sich miteinander vergleichen lassen, - hier muß Osteuropa mit der Kirchenverfolgung ausscheiden, weil dort andere Voraussetzungen sind -, gab es die Frage, wieviel Prozent der Kindergeneration sich noch an die Werte hält, die den Eltern besonders wichtig waren. Wieviel Kinder übernehmen die Werte, die für die Eltern bestimmend sind? Da ergab sich in der Bundesrepublik die traurige Feststellung, daß nur 17,5 in dieser Weise die Generation vorher als bestimmend für das eigene Wertbewußtsein angaben, während immerhin in den USA 60% in dieser Weise noch die Werte übernahmen.

Jeder kann sich vorstellen, was das bedeutet für Ausländer in der Bundesrepublik, erst recht, wenn diese Ausländer noch eine stärkere familiäre Bindung hatten, als sie bei uns in Deutschland in den letzten Jahrzehnten gegeben war. Das ist also besonders wichtig, wenn wir uns fragen, welches Grundmodell von Seelsorge müssen wir insgesamt und auch im Blick auf ausländische Mitchristen entwickeln: das missionarische.

Was heißt das nun konkret? Das missionarische heißt erst einmal eine Pastoral des Mutes und der Zuversicht - und das meine ich jetzt nicht nur emotional, sondern aus der tiefen Überzeugung-. Wenn wir auf die herkömmliche, durch Tradition gegebene Übermittlung den Blick richten, können wir nur klagen, traurig sein und werden sehr leicht resignieren. Was ist alles nicht mehr da, worauf man noch bauen möchte!

Missionarisch vorgehen heißt aber demgegenüber wissen: wir müssen bei vielen Menschen beim Nullpunkt anfangen. Wir kommen wirklich mit einer neuen Botschaft

an diese Menschen heran. Wenn wir uns verdeutlichen, wie die Apostel in der ersten Zeit dieser Übermittlung an ihre Aufgabe herangingen, dann konnten sie auch nur mit diesem Mut und der Zuversicht herangehen: es wird schon zu einem richtigen Echo führen, es wird schon Glauben wecken, wenn wir Glauben verkünden. Ja, wir sind überzeugt, daß am Ende der Glaube sich als die Wahrheit auch siegreich erweisen wird. "Das ist der Sieg, der die Welt überwindet, unser Glaube." Das wurde niedergeschrieben vom Hl. Johannes, als im damaligen römischen Reich nicht die geringste Aussicht bestand, daß die Christen einmal auch nur öffentliche Anerkennung finden würden.

Missionarische Seelsorge treiben wollen, heißt damit auch, verzichten auf das, was wir in Deutschland "flächendeckend" nennen. Das heißt, wir fangen nur an, wenn wir ein ganzes Gebiet auch sofort voll bedienen können. Wäre das das Prinzip der Apostel gewesen, hätten diese nie angefangen, denn sie konnten von Anfang an überhaupt nicht übersehen, wie sie einmal den Befehl Jesu Christi würden ausführen können: "Gehet in alle Welt und lehret alle Völker!" (Matth. 28,19). Sie haben angefangen da, wo sich ihnen die Möglichkeit bot.

Die Schilderung der Apostelgeschichte, die das Missionswirken des Hl. Paulus darstellt, zeigt, wie dieser Apostel einfach jede Gelegenheit wahrnahm, um den Menschen, mit denen er in Kontakt kam, die Botschaft von Christus auszurichten. Wenn man ihn irgendwo nicht hören wollte, dann ging er zur nächsten Gruppe. Also nicht möglichst große Ausdehnung, Extension, sondern konzentrierte Schwerpunktbildung, intensive Seelsorge. Das heißt also missionarisch sich um die Einzelnen und um die kleinen Gruppen kümmern.

Natürlich heißt das nicht - niemand möge mich jetzt falsch verstehen -, wir sollten mit dieser Methode alles andere lassen. Wir haben auch noch, Gott sei Dank, eine nicht geringe Möglichkeit, die traditionelle Weitergabe des Glaubens zu fördern. Wir haben auch nie die Berechtigung, uns sozusagen auf die Elitebildung zu konzentrieren und die breite Masse laufenzulassen. Wohl aber müssen wir wissen, daß wir mit dieser Art der Seelsorge keineswegs das Eigentliche, Zukunftsträchtige bewältigen können. Da geht es um Neuevangelisierung, da geht es um Missionierung. Und was unser engeres Thema dieses Treffens betrifft: damit kommt auch für den sogenannten Laien eine ganz entscheidende, wichtige Aufgabe hinzu. War er bisher in der Weise des traditionellen Weitergebens sozusagen in herkömmlichem Schema verpflichtet als Vater oder Mutter, als Freund oder Nachbar, als Arbeitskamerad, sich einzusetzen für den Glauben, so ist es heute nötig, daß der sogenannte Laie sich missionarisch verpflichtet fühlt. Dazu ist er gesandt durch die Firmung. Er muß wissen, daß er, wie auch in der Zeit der ersten Christenheit, oft der alleinige Kontakt sein kann zu einem, der noch missioniert werden muß. Nicht die offiziell bestellten Verkündiger in der Kirche haben im Normalfall die Möglichkeit, an diese Menschen heranzukommen, sondern der, der mit Menschen zusammenkommt, die niemals einer sogenannten offiziellen Kirche sich stellen würden, keine Einladungen zu Gottesdiensten oder sonstigen religiösen Veranstaltungen annehmen würden.

Ich komme zum Schluß. Ich halte es für wichtig, daß wir unsere Seelsorge für die Zukunft nicht allzu kurzatmig ansetzen und nur sehen; Wie kommen wir im Augenblick einen Schritt weiter, wie können wir trotz des Priestermangels auch in den Heimatländern noch die Seelsorge gut versorgen, die in unseren ausländischen Missionen betrieben wird?, wie kommen wir noch dazu, Menschen zu sammeln und ihnen bei uns eine Heimat zu geben auch gerade in ihrem gewohnten Sinn?

Das reicht nicht.

Noch einmal gesagt, das soll nicht unterbleiben, aber ich meine, es kommt nun alles darauf an, daß wir der sogenannten Großwetterlage entsprechen, daß heißt,

daß wir uns bemühen, die großen Tendenzen der geistigen Strömungen in Europa aufzugreifen und zu wissen: wir brauchen gerade für die nachwachsende Generation eine neue Verkündigung des Glaubens.

Für die beiden Typen von Glaubensweitergabe haben wir gerade bei uns in Deutschland zwei ganz wichtige Beispiele erhalten: die Seligsprechungen, die der Hl. Vater im vorigen Jahr (es jährt sich ja gerade wieder am 1. und 3. Mai) bei seinem Deutschlandbesuch vorgenommen hat. Pater Rupert Mayer war der Prototyp dessen, der aus lebendiger, großartiger Tradition hineingewachsen war in sein Christsein, in sein Priestersein, der eine so klare, innere Überzeugung lebte, daß er dann, als die Zeit der Bedrohung durch den Nationalsozialismus kam, ein unerschrockener Verteidiger des Glaubens war und sich nicht den Mund verbieten ließ. Das andere Beispiel für die zweite Weise der Seelsorge und der Weitergabe des Glaubens ist die selige Edith Stein, Schwester Theresia Benedicta vom Kreuz. Sie kam aus einer völlig christenfremden Welt. Nicht nur die Herkunft aus dem Judentum, in dem sie geboren war, sondern die Herkunft aus dem Atheismus, den sie angenommen hatte in ihrem Studium, zeigt typisch, wie ein Mensch von der Botschaft des christlichen Glaubens getroffen sein kann und dann bis ins Martyrium hinein bewährt in diesem Glauben.

Wenn wir diese Grundlinien überlegen, meine ich, liebe Schwestern und Brüder, können wir auch eine ganze Reihe von einzelnen Fragestellungen, von einzelnen Problemen in der Seelsorge in unseren ausländischen Missionen besser lösen.

(Testo ripreso dal registratore e rivisto dal relatore)

Mons. Dr. Raimund Amann

Segretario della CET, e Direttore Nazionale per la pastorale degli stranieri nella RFT

Impossibilitato a partecipare di persona al CN, Mons. Amann ha inviato la seguente relazione scritta

Durante l'undicesimo Incontro Europeo dei Catecumenati in Vigna Cagnola di Gazzada (Varese), 8./11. Maggio 1987, il Cardinale C. Maria Martini di Milano ha puntualizzato il problema della "nuova qualità dell'evangelizzazione in Italia". Esso emerge - ha detto il Cardinale - secondo una duplice modalità. Anzitutto esiste un numero sempre crescente di adulti che chiede il battesimo: è un fenomeno nuovo e quindi la linea pastorale è ancora da progettare. In secondo luogo il numero di battezzati che deve rifare il cammino d'iniziazione è enorme: molti hanno lasciato la chiesa dopo un'iniziazione appena germinale. Oggi il problema va ripreso in modo esplicito e a tempi lunghi, offrendo le ragioni della nostra fede.

L'Arcivescovo di Milano concludeva chiedendo, se non sia da considerare il momento, anche per l'Italia, di avviare un vero e proprio **servizio ecclesiale di catecumenato**. Potrebbe essere stimolo per rispondere al compito di annunciare in modo rinnovato il Vangelo di sempre" (Catechesi, 8/87).

1. Quanto ho citato vale altrettanto per la situazione degli **emigranti nella Repubblica Federale di Germania**, giacché il futuro della pastorale migratoria nella chiesa d'arrivo dipenderà proprio dal comune impegno nell'evangelizzazione degli emigranti. Nella relazione di P. Alessandro Rossi CS, pubblicata nel "Quaderno UDEP", Nr. 13/1988, si sostiene infatti che dal punto di vista religioso gli emigranti si possono considerare in buona parte "analfabeti", poiché rimasti esclusi da quel rinnovamento ecclesiale **postconciliare**, mentre si sono indeboliti i **canali tradizionali** della trasmissione della fede: l'ambiente familiare e la cosiddetta "religiosità popolare".

P. Rossi CS propone tra l'altro "la priorità dell'evangelizzazione e della catechesi degli adulti... rievangelizzazione degli adulti, dei giovani, dei giovani sposi, secondo itinerari di fede e modelli catechistici" in rispetto ai valori e modelli socio-culturali tradizionali, promuovendo così una maturazione personale e cosciente della religiosità della fede.

2. Per attuare questo **vasto programma** non si potrà fare a meno per il futuro di efficaci strutture pastorali per gli emigranti nella chiesa d'arrivo come pure di una maggiore collaborazione tra parrocchie locali e missioni.

Celebrazione eucaristica, amministrazione dei sacramenti, diaconia offrono la

possibilità di una fruttuosa collaborazione. Le nuove **direttive per la pastorale migratoria** accettate nel 1987 dalla Conferenza Episcopale della Repubblica Federale di Germania mettono bene in evidenza questa auspicata cooperazione, importante a parer mio per la programmazione generale della pastorale, catechesi e formazione degli adulti in particolare.

- Le nuove direttive per la pastorale migratoria ribadiscono la responsabilità del parroco locale per tutti i cattolici del suo territorio, sottolineando il compito delle missioni e dei missionari, affinché all'emigrante sia sempre garantita una assistenza pastorale nella lingua madre. E qui sarebbe opportuno rammentare una raccomandazione del Sinodo Comunitario delle Diocesi della Repubblica Federale di Germania (1973) in cui si dice che "anche se l'assistenza religiosa viene svolta nel migliore dei modi da sacerdoti della stessa nazionalità e madrelingua, questi dovrebbero per amore di una azione pastorale intensiva, essere coadiuvati da sacerdoti tedeschi che conoscano o studiano la lingua in questione, incaricati a titolo principale o accessorio ("I Lavoratori stranieri - un problema della Chiesa e della Società", pag. 33/2.6).

In questo senso credo che ci sia ancora molta strada da fare.

- I missionari sono chiamati in prima persona a promuovere l'integrazione degli emigranti nella chiesa locale. Omissioni e errori dello Stato, che rifiuta agli emigranti il diritto di partecipazione decisionale e politica nella comunità civile del paese d'accoglienza, non devono assolutamente costituire un pretesto, un alibi o una giustificazione per una mancata integrazione o mancata collaborazione con la comunità locale.

Se le comunità locali non sono purtroppo in grado di modificare le situazioni di esclusione sul piano civile e politico degli stranieri, ciò non sta a significare, che non siano in grado di accogliere i cattolici di altra lingua madre nel proprio tessuto comunitario: consigli di parrocchia, associazioni ecc.

Il Sinodo Comunitario delle Diocesi della Repubblica Federale di Germania ha già diretto nel 1973 l'appello ad ogni singolo cristiano ed alla chiesa locale a superare i pregiudizi nei confronti degli stranieri.

3. La chiesa locale non è purtroppo riuscita a coinvolgere la prima generazione di emigranti; è consapevole delle difficoltà di mediazione tra la prima e la seconda generazione di emigranti.

L'educazione religiosa delle nuove generazioni può avvenire solo capacitando le famiglie emigrate a svolgere il ruolo tradizionale di trasmissione della fede. Per arrivare a ciò si rende necessario un rinnovo della coscienza battesimale degli adulti, adattando l'evangelizzazione alla situazione attuale del paese d'accoglienza. E qui sarà quanto mai necessario:

- l'apporto dei missionari:

i soli capaci di comprendere la "lacerazione culturale" che vivono le famiglie emigrate in una diaspora ambientale;

i soli capaci di coinvolgere i genitori nell'educazione dei propri figli, attribuendo così alle famiglie emigrate il primario ruolo catechistico, quale piccola chiesa: "Hauskirche".

Per far fronte a questo compito la chiesa locale dovrà sempre piú adeguatamente mettere a disposizione:

- le proprie strutture:

giacché la missione evangelizzatrice della Chiesa abbraccia tutti i credenti, senza differenziazione di lingua o nazionalità.

Urge però che per il futuro si continui a provvedere all'invio di idonei missionari per la pastorale migratoria. Penso a nuovi gemellaggi tra diocesi della Germania e diocesi italiane, sull'esempio delle diocesi di Udine e di Padova.

In questa occasione vorrei ringraziare cordialmente per la sensibilità pastorale dimostrate dai presuli delle diocesi menzionate.

4. Gli emigranti si vedono confrontati in Germania non solo con un mondo culturale ed una mentalità estranea, ma soprattutto con una società in cui la religiosità sta venendo sempre meno.

Secondo l'ufficio di ricerche demoscopiche "Allensbach" si è passati dal 51% di presenze alla messa festiva negli anni '50 al 30% negli anni '80. La straordinaria frattura tra le generazioni ostacola la trasmissione dei valori religiosi.

Solo il 17% della popolazione ritiene la religiosità centrale scopo educativo.

Il vescovo Dr. Homeyer, Hildesheim, già segretario della Conferenza Episcopale della Repubblica Federale di Germania, citando questi dati nel corso di una riunione del suo consiglio diocesano e presbiteriale del 13 Giugno 1986, ha rilevato che molti credenti dall'infanzia non si sono piú occupati di questioni di fede, sviluppando forse incoscientemente l'idea: "Glaube sei unvernünftig, zu glauben bedeute nicht zu wissen".

Non illudiamoci però che la religiosità popolare degli emigranti sia garanzia per il **mantenimento e la trasmissione della fede**.

I missionari dovranno invece intensificare i propri sforzi di evangelizzazione, aiutando la famiglia nel processo di aggregazione alla comunità etnica/Missione.

Nella citata riunione il Vescovo Dr. Homeyer, Hildesheim, si domanda: come possono gli uomini avere un'idea di Dio, se non attraverso la propria comunità ecclesiale in piena libertà.

Senza l'**esperienza comunitaria** il discorso su Dio rimane freddo ed astratto!

Gli emigranti trovano per l'appunto nella missione **il luogo privilegiato** in cui si può sperimentare ed accrescere la propria fede. Destare l'interesse per la fede rimane compito primario del missionario, che si dovrà poi adoperare per una mediazione tra la missione e parrocchia locale, in funzione di un reciproco arricchimento e crescita.

5. Il Vescovo di Lugano, Msgr. Prof. Corecco, nella Pubblicazione "Orizzonti pastorali oggi" (1987) - edita dalla Pontificia Commissione Migrazioni e Turismo - afferma che "le migrazioni non devono isolarsi creando una chiesa marginale nella chiesa locale, ... ciò esige una pastorale a lungo termine, ... una pastorale non impostata sulla diversità culturale, ma piuttosto sulla coscienza

del proprio valore, fino a farla diventare corresponsabilità verso uno sviluppo più universale della chiesa locale".

- Nell'ambito delle missioni le religiose dovranno in futuro essere sempre più coinvolte nei settori pastorali.

L'aumento dell'età media dei sacerdoti italiani in Germania ed il problema della carenza di personale sacerdotale rendono urgente l'impegno delle religiose in determinate aree pastorali, di cui il missionario si assumerà però la "responsabilità ultima".

Con l'apporto delle religiose sarà facilitata la formazione di laici impegnati, come moltiplicatori sia nel proprio ambiente che nella propria comunità.

Missionari, religiose e laici impegnati dovranno poi contribuire a risolvere un problema di fondo: "quello di creare una coscienza ed una pratica reale di comunione delle migrazioni con i gruppi etnici indigeni.

Il progetto pastorale non può essere solo quello di salvare l'identità culturale di una minoranza particolarmente povera come quella delle migrazioni, ma di farle fare un'autentica esperienza di chiesa" (cfr. "Orizzonti pastorali oggi" (1987) S.E.Msgr. Prof. Corecco).

Termino inviando i miei cordiali saluti e fervidi voti per una buona riuscita del convegno, sperando che questo mio modesto contributo coincida "mit den missionarischen Gedanken" di tutti i confratelli presenti.

Confidando di beneficiare delle Loro osservazioni e più ancora del Loro ricordo nel Signore.

S. E. Mons. Antonio Cantisani

Arcivescovo di Catanzaro e Squillace, e Presidente della CEMI

Mi introduco con una sottolineatura che ho già avuto l'occasione di fare stamattina: la Chiesa che è in Italia nutre una grande, fondamentale preoccupazione e desiderio di diventare "Chiesa". Una affermazione, la mia che può sembrare pleonastica, ma che mi pare molto pertinente e funzionale al nostro problema: se infatti tutta la comunità non è sensibile al fenomeno migratorio e la pastorale migratoria sarà riservata a pochi addetti ai lavori, saranno scarse le prospettive che possiamo aspettarci. La Chiesa che è in Italia è preoccupata non solo di diventare chiesa, ma di diventare anche "chiesa missionaria": a questo scopo si cerca di cogliere ogni occasione perché diventi valore diffuso quella concreta e fondamentale espressione di missionarietà che è la cooperazione tra le chiese.

Cerchiamo di fare nostre alcune importanti acquisizioni conciliari quali la collegialità episcopale, la destinazione universale della vocazione presbiterale (sarebbe meglio dire la destinazione universale del battesimo). Certo non è sufficiente un pensierino agli emigrati per rendere "missionaria" la nostra chiesa: essa del resto si è sempre preoccupata del problema migratorio, da Don Bosco e Pallotti a Scalabrini e Bonomelli. Oggi ci troviamo in un momento particolarmente importante perché la pastorale delle Missioni etniche, attraverso convegni, studi, seminari, si è saldamente strutturata. Le Missioni hanno messo a punto un preciso piano e progetto pastorale. La Chiesa italiana sembra avere finalmente delle idee chiare ed essere pronta per una nuova evangelizzazione.

Qual è dunque il ruolo delle Missioni etniche in una chiesa particolare?

Non si tratta di far coesistere diverse chiese nazionali o chiese parallele in uno stesso territorio. Si tratta piuttosto di assicurare, nella stessa chiesa, l'originalità di ciascuna comunità e di superare contemporaneamente i particolarismi etnici ed innestare il loro dinamismo nella vita e nella missione della Chiesa.

Le Missioni etniche sono dunque al servizio delle singole chiese particolari. Si tratta di un servizio alla cattolicità: esse aiutano la chiesa particolare ad essere la vera chiesa, l'espressione dell'unica chiesa di Gesù Cristo. L'unità della chiesa è tanto più autentica quanto più rispetta e valorizza la diversità. L'unità deve essere nella fede, non nella ratio, nella cultura, nella lingua o nazionalità. All'affermazione che nella chiesa nessuno è straniero bisogna che ci crediamo sul serio.

Si è parlato anche dell'Europa '92.

Dobbiamo pensare sempre più europeo e mondiale, e di conseguenza è più che mai necessario avviare una pastorale comune, che parta dalle singole esperienze pluriculturali, vero segno e testimonianza della Chiesa della Pentecoste. Per questo motivo, noi chiesa che siamo in Italia, diamo molta importanza agli

incontri bilaterali con le altre chiese e commissioni ecclesiali.

E' stata, questa, una esperienza senza dubbio positiva. Abbiamo già fatto due incontri con la commissione francese (mentre un terzo incontro è previsto per il prossimo dicembre), due incontri con la commissione svizzera, un incontro con la commissione tedesca. Incontri che vedo sempre più necessario istituzionalizzare e impostare su problemi concreti, perché insieme si esamini quello che il Signore attraverso la storia oggi ci chiede per annunciare con forza la gioia del Vangelo.

E' ovvia, a questo punto, la domanda: che fare per rispondere alle attese della storia?

La Chiesa che è in Germania e altre chiese ci chiedono missionari, operatori pastorali, religiose. E questo non solo per carenza di personale, ma anche per assicurare continuità a questa dimensione etnica della pastorale che è la pastorale del futuro, se è vero che le persone e i popoli saranno sempre più soggetti alla mobilità territoriale.

La Conferenza Episcopale Italiana ha dimostrato recentemente una particolare attenzione a questo problema, con la costituzione della Commissione ecclesiale per l'emigrazione che ha lo scopo di sensibilizzare tutta la chiesa italiana alla pastorale migratoria.

Attualmente siamo impegnati a sensibilizzare soprattutto i futuri pastori d'anime mediante iniziative nei seminari di teologia, in molti dei quali lo studio della pastorale etnica è entrato come parte integrante del corso curricolare. A questo si aggiunga la serie di stage di seminaristi presso le Missioni Cattoliche in Europa, nonché la positiva esperienza dei vari Convegni Nazionali che i Missionari d'Europa hanno organizzato in alcune regioni italiane, specialmente meridionali, per una più immediata sensibilizzazione in loco: si tratta ormai di sette Convegni Nazionali, di cui tre della Germania, due dell'Inghilterra, uno della Svizzera e uno della Francia proprio la settimana scorsa a Caltanissetta. Questi Convegni non sono immediatamente finalizzati a reperire missionari per gli emigrati, ma soprattutto per operare "coraggiose dilatazioni di ampi spazi della carità", come afferma il documento "Comunione e comunità missionaria".

Ovviamente la sola opera di sensibilizzazione non è sufficiente, occorrono dei segni.

Per questo ci daremo da fare perché le singole diocesi si prendano la responsabilità di assumere la direzione di alcune Missioni, attraverso magari opportuni "gemellaggi", evitando che tale scelta sia fatta dal singolo sacerdote, e garantire a questo "segno" un valore ecclesiale. Si tratta infatti di una chiesa particolare che manda i suoi missionari e li sostiene garantendo un servizio continuativo.

Oggi, inoltre, le Conferenze Episcopali regionali vanno assumendo una configurazione giuridica sempre più precisa e una responsabilità pastorale sempre più accentuata: dovrebbe essere più facile (sarà certamente più significativo) unire le forze di una regione e assicurare magari un gemellaggio a livello appunto regionale.

Un aiuto ancora più concreto a servizio degli emigrati infine, la chiesa può e deve aspettarselo soprattutto dagli Istituti religiosi per i quali l'evangelizzazione costituisce la dimensione primaria del loro carisma: significativa è la loro presenza in Europa dove operano ben 208 religiosi, di cui 100 Scalabriniani.

Sono convinto che su questa linea bisogna camminare con fiducia, senza paura dei tempi lunghi, convinti che proprio così la chiesa vive una stagione nuova.

Certo il rapporto tra richiesta e disponibilità dei missionari in Europa è drammatico: in Inghilterra, su un territorio molto vasto e con una chiesa cattolica in minoranza, vi sono 18 missionari per 210.000 italiani; lo stesso è per la Francia, dove per 400.000 italiani (senza contare i 200.000 connazionali con doppia cittadinanza) abbiamo appena 60 missionari, per di più con una età media molto più alta di quella dei missionari in Germania.

Alla prossima Assemblea Generale della CEI sono stato incaricato di rivolgere un appello alle diocesi italiane.

Un apposito seminario, in collaborazione con la Commissione per la cooperazione delle Chiese e previsto per il prossimo novembre, è purtroppo in forse data la grave malattia che ha colpito il presidente della Commissione, Mons. Franceschi. Faremo dunque questo appello alle diocesi italiane.

Speriamo nella conversione di qualche Vescovo, ma soprattutto di qualche sacerdote. Molto spesso infatti sono proprio i sacerdoti che non sono disposti a partire, mentre qualche altro parte solo per motivi personali. Indipendentemente dalle vostre attese, cercheremo di fare quanto è nelle nostre possibilità. E lo faremo con fede, nella certezza che il nostro impegno sarà riconosciuto e premiato dal Signore.

Un altro segno del nostro impegno per il fenomeno dell'immigrazione è la nostra opera a favore degli immigrati in Italia.

Sono ormai oltre 1 milione, molti dei quali irregolari.

Con la legge 194 solo 100.000 hanno regolarizzato la loro posizione.

Per molti di essi la clandestinità costituisce l'unica possibilità di sopravvivenza.

Abbiamo preso e prenderemo posizioni chiare per promuovere la cultura dell'accoglienza.

Abbiamo detto e continueremo a ribadire che la presenza di queste persone, di questi fratelli, ci arricchisce a livello non solo culturale ma anche ecclesiale. Non si tratta semplicemente di "accoglierli", ma di farli diventare protagonisti di una nuova stagione sia per il nostro Paese, sia per la nostra Chiesa.

Abbiamo fatto di tutto per inserire a pieno titolo gli operatori pastorali nella Chiesa mediante il sistema del sostentamento del clero.

Le votazioni ad hoc le faremo la prossima settimana.

Se abbiamo preso queste posizioni il merito è soprattutto vostro, perché è alla scuola di quanto voi avete fatto al servizio dei nostri emigrati, che noi abbiamo trovato la luce e la forza per fare questo servizio.

Tutto questo per attuare quella diaconia della riconciliazione di cui ha tanto bisogno il mondo: quella diaconia della riconciliazione che noi intendiamo vivere in una maniera sempre più intensa per dimostrare che, nonostante tutto, il Signore ama questo mondo e opera in mezzo a noi.

(Testo ripreso dal registratore e non rivisto dal relatore)

Mons. Lino Belotti

Direttore Generale dell'Ufficio Migrantes

Impegno ecclesiale e ruolo dei laici in emigrazione

È difficile dire novità in campo teologico, socio-politico e migratorio dopo gli interventi calibrati di questi giorni. Essendo poi limitato il tempo a disposizione voglio evitare il rischio di procedere per slogan che non sempre soddisfano, sintetizzano e chiariscono.

Il mio intervento contempla 3 momenti:

1. sui laici
2. sulla "Migrantes"
3. su alcuni problemi posti in questi giorni.

Non parlo da esperto... rischerei freddezza e razionalità, ma come prete che ha nel cuore l'emigrazione e gli emigrati, pronto, come abbiamo pregato stamattina, a scoprire i nostri limiti, contraddizioni e pregi.

La mia prima riflessione è sui laici. Ha quindi un taglio pastorale e vuol essere un piccolissimo contributo al tema del Convegno.

È il problema del giorno per la Chiesa tutta:

- perché ci stiamo giocando la nostra credibilità come Chiesa. "Abbiam perso gli operai"... non rischiamo altre perdite;
- perché da alcune premesse concrete, poste poi non troppo isolatamente e privatamente, rischiamo di sfigurare il volto della Chiesa che è popolo di Dio e di perpetuare questa sfigurazione;
- perché è ancora attuale il pericolo di prendere lucciole per lanterne, cioè di credere che il nostro esser gerarchia sia nota costitutiva della Chiesa invece è servizio al popolo di Dio.

Parto da un esempio.

C'è un mestiere - soffuso da un alone di mistero e di credulità popolana - che sta scomparendo perché nascono pochi figli e questi figli all'ospedale.

Mestiere della **levatrice** = Arte della maieutica = aiutare a nascere, aiutare ad essere, aiutare a prender coscienza della propria missione come uomo e come cristiano, aiutare a prendere il proprio posto. È un'arte far prendere coscienza ai laici del proprio ruolo nella Chiesa.

Noi siamo ancora troppo clericali e questo vuol dire:

- non aver digerito il Concilio...
- aver paura della crescita dei laici, praticamente perché teoricamente siamo sommersi da documenti ufficiali o meno, ad ogni livello, alcuni dei quali bellissimi.

Non avremo mai meditato a sufficienza quel versetto del Cap. 3 di Gv. "Illum oportet crescere, me autem minui".

Il prete, senza confusione di ruoli deve sapersi tirar da parte, là dove i laici possono benissimo operare. Troppi preti fanno il braccio e la mente sempre e dappertutto.

Congar nell'immediato dopo concilio osservava: "il concetto di popolo di Dio, cioè di laico nella Chiesa è il punto di partenza per una Chiesa declericalizzata e per il mondo". Non aspettiamo quando i buoi son fuori dalla stalla. E una grossa fatica che non possiamo evitare e dilazionare troppo.

È questa una priorità imprescindibile per tutti e che alimenta in noi gioia. La gioia è una dimensione necessaria per tutti.

Mi par di aver colto due momenti di commozione in Giovanni Bianchi

- quando ha parlato di Don Milani, che sul letto di morte prova gioia per aver dato consapevolezza ai suoi ragazzi della loro realtà nella società e nella Chiesa;
- quando - lui laico - ha parlato del suo prete di oratorio, contento perché i suoi giovani erano contenti.

La gioia non è perché il laico

- mi aiuta (creiamo facchini che aiutano i facchini di Dio),
- mi tappa tanti buchi,
- fa quasi da prete,
- perché è sistemato (pericolo di maturare a suon di contratti).

La gioia del prete è motivata dal fatto che i laici han preso coscienza di quello che sono nella Chiesa, perché son diventati "trincea avanzata nella Chiesa in azione" e "punta di diamante della missione ecclesiale".

Noi così siamo a servizio di questo popolo di Dio.

Alcune osservazioni e risalti

1. Pongo un interrogativo a tutti: "Perché alcuni sacerdoti ordinati in emigrazione e oriundi italiani non si dedicano al mondo migratorio? Non lo conoscono? Son prevenuti da pregiudizi? Si vergognano?"
2. Non son d'accordo con Mons. Petris nel non credere alla conversione dei Vescovi italiani.

Mons. Scalabrini (vedi UDEP) era convinto che la sensibilità dei Vescovi è fondamentale per garantire aiuto e assistenza ai migranti e scriveva ad essi rimproverando se non si interessavano, lodando se li seguivano.

Se ci crediamo alla causa migratoria, i primi a dover credere nell'importanza della sensibilizzazione siamo noi. I primi ad attuarla dovete essere voi. Tale problema va posto con serietà ed affrontato e discusso con l'animo dell'appassionato.

Le due chiavi che possono aiutare i Vescovi a capire, a seguire e a lasciarsi sensibilizzare sono:

- la immigrazione che ormai tocca quasi tutte le diocesi italiane;
 - la sensibilizzazione vostra, degli Uffici della Migrantes, della CEMi, ecc.
3. Attenzione alle letture frettolose di coloro che visitano le nostre MCI in Europa. Peccano di generalizzazione, di superficialità, di non conoscenza dei problemi. Alcune esperienze poi arrivano al Vescovo e producono esattamente il contrario di quanto vorremmo ottenere con la sensibilizzazione.

Il mio augurio è quello del Meeting di Offenbach, Voller Hoffnung auf dem Wege: Prendi la speranza e cammina.

Segretario Generale della Conferenza Episcopale Italiana

- Mons. Lino Belotti,

Direttore Generale dell'Ufficio Migrantes

- Mons. Silvano Bidolfi,

Direttore dell'Ufficio Centrale Emigrazione Italiana

- Mons. Jürgen Adam,

Domkaplan, Responsabile degli stranieri della Diocesi di Rottenburg-Stoccarda

- Documento FAIES,

Federazione Associazioni Italiane Emigrati in Germania

- P. Edda Baggio, CS

Superiore Provincia Scolabriniense di Frizzera e Germania

- Roberto Alborino,

Responsabile Assistenti Sociali Caritas in Germania

- Teresa Marchelli,

Presidente ACLI-Germania

- Stefano Lo Sello,

Presidente FAIES-Germania

(Intervento scritto inviato ai congressisti in data 22.4.1988)

5.

INTERVENTI

Carissimi Congressisti,

anche a nome del Cardinale Presidente della C.C.I., Mons. Poletti, esprimo la mia gioia per aver ricevuto dal Vostro Delegato il programma relativo al Congresso che tenete a Carlo nei prossimi giorni.

Confesso che la tentazione di essere presente per conoscere alla da vicino le vostre preoccupazioni e per seguirvi lo stimolante tema "L'IMMIGRAZIONE E L'UOMO DEL LAVORO" mi ha fatto lavorare in questi giorni di vegilia.

- **S.E. Mons. Camillo Ruini,**
Segretario Generale della Conferenza Episcopale Italiana

- **Mons. Lino Belotti,**
Direttore Generale dell'Ufficio Migrantes

- **Mons. Silvano Ridolfi,**
Direttore dell'Ufficio Centrale Emigrazione Italiana

- **Mons. Jürgen Adam,**
Domcapitular, Responsabile degli stranieri della Diocesi di Rottenburg-Stoccarda

- **Documento FAIEG,**
Federazione Associazioni Italiane Emigrati in Germania

- **P. Gildo Baggio, CS**
Superiore Provincia Scalabriniana di Svizzera e Germania

- **Roberto Alborino,**
Responsabile Assistenti Sociali Caritas in Germania

- **Teresa Baronchelli,**
Presidente ACLI-Germania

- **Stefano Lo Bello,**
Presidente FAIEG-Germania

S. E. Mons. Camillo Ruini

(Intervento scritto inviato ai congressisti in data 22.4.1988)

Carissimi Convegnisti,

anche a nome del Cardinale Presidente della C.E.I., Ugo Poletti, esprimo la mia gioia per aver ricevuto dal Vostro Delegato il programma relativo al Convegno che tenete a Caorle nei prossimi giorni.

Confesso che la tentazione di essere presente per conoscere piú da vicino le Vostre problematiche e per seguire lo stimolante tema "IMPEGNO ECCLESIALE E RUOLO DEI LAICI IN EMIGRAZIONE", mi ha sollecitato, ma il mio lavoro in questi giorni di vigilia dell'Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana ha urgenze improrogabili.

Seguo spiritualmente, ve lo assicuro, lo svolgersi del Vostro importante incontro dove degnissimi confratelli nell'Episcopato condividono con Voi lo svolgersi dei lavori con sensibilità e competenza.

Pensando che possano essere utili, Vi propongo - a modo di contributo - alcune semplici riflessioni aderenti al tema che Vi siete proposti e alla Vostra particolare e delicata situazione migratoria.

1. Giovanni Paolo II nel suo messaggio per la Giornata dell'Emigrazione 1987 faceva risaltare l'importanza della partecipazione dei laici nella pastorale specifica dei migranti. Vedete questo impegno laicale non come urgenza dettata dalla contingente scarsità di sacerdoti, ma come diritto-dovere dei cristiani impegnati e consapevoli della propria vocazione.

Il Vostro lavoro deve essere primariamente teso a fare dei migranti che incontrate persone in grado di compiere scelte definitive e di orientare la loro vita secondo gli ideali evangelici.

Non è poco che un migrante scopra con Voi il suo posto, la sua funzione, il suo stato di vita nella Chiesa.

2. Avete scelto il Triveneto come sede del Vostro Convegno probabilmente per rendere omaggio a una terra ricca di emigrazione e riconoscenza a una Chiesa generosa di missionari in emigrazione.

Che ne sarebbe delle nostre Missioni in Europa se venisse meno la presenza dei numerosi missionari di quella regione? Diciamo dunque grazie ai Vescovi e ai sacerdoti del Triveneto per la loro sensibilità missionaria. Confidiamo che

anche molti altri Vescovi della nostra Chiesa Italiana continuino o comincino a proporre alle loro comunità e ai loro presbiteri questa specifica vocazione di lavoro tra i migranti, così cara al nostro Pontefice e a tanti Presuli del passato e del presente.

3. Trattando il tema dei laici non ritengo fuori posto fare un'altra sottolineatura.

Luoghi e strumenti privilegiati per la formazione dei laici sono le associazioni e i movimenti ecclesiali, l'associazionismo in genere e la vita di gruppo purché, anche questi ultimi, siano luogo di intensa vita caratterizzata da momenti ed esperienze complementari, comprese la formazione, la preghiera, la carità.

Di proposito non entro nella specificità di alcune vostre tematiche, perché meglio di me potranno essere di aiuto e di illuminato consiglio i relatori e le Chiese sorelle che sono in Germania, che so sensibile ai problemi che la emigrazione pone e che ringrazio cordialmente a nome di tutti i Vescovi italiani.

Mancherei a un mio preciso dovere se terminando questo scritto non esprimessi al Presidente della Cemi e della Migrantes, S. E. Mons. Antonio Cantisani, agli altri Presuli, al Delegato Mons. Luigi Petris, ai Missionari, alle Suore e ai laici presenti il ringraziamento di tutta la Chiesa italiana per lo zelo col quale accompagnano i nostri fratelli emigrati.

Invoco per Voi tutti e per il Vostro Convegno l'abbondanza della benedizione del Signore e Vi saluto con ogni cordialità.

Mons. Lino Belotti

La "M" é una fondazione voluta dalla CEI per rispondere in modo autonomo, consono alle necessitá e ai bisogni, alle problematiche migratorie italiane soprattutto sotto il profilo pastorale... senza escludere gli altri aspetti.

Una risposta quindi della Chiesa italiana alla emigrazione italiana.

Una maniera per farsi carico in modo corresponsabile.

Son doverosi però alcuni prenotanda:

1. Non é da ora che la Chiesa italiana si interessa di emigrazione. Pensare cosí sarebbe "ingiustizia". L'interesse della Chiesa per l'emigrazione nasce col nascere della emigrazione (Scalabrini-Bonomelli-benemerite congregazioni- nomi illustri e umili nelle Vostre Chiese locali).

Nel 1965 (primi passi della Conferenza Episcopale Italiana, 1963) la Chiesa italiana si assunse questo delicato e importante settore ecclesiale (boom emigratorio europeo) con la costituzione dell'UCEI. Sigla conosciutissima.

Ufficio, presso il quale ci siamo passati quasi tutti e per colloqui... intese, rescritti, lamentele, corsi di animazione, Associazionismo.

2. L'UCEI non é però né un Ente né una Fondazione né una Associazione riconosciuta.

Per la CEI é un Ufficio collegato con essa. Ad esso fanno riferimento problemi grossi di carattere giuridico-organizzativo-economico che il direttore di turno ha dovuto affrontare e risolvere con autoritá propria, personale. Per la legge e per il personale esiste il Direttore che é unico responsabile ed é datore di lavoro.

L'UCEI non é quindi né un ente ecclesiale canonicamente riconosciuto ed eretto, tanto meno un ente civilmente riconosciuto.

3. É doveroso dire che le prime perplessitá e le prime lamentele nei confronti della CEI a riguardo di questa situazione anomala, sono venute dai responsabili diretti dell'UCEI. Da loro ripetutamente sono stati fatti notare: la grave responsabilitá che erano obbligati a portare da soli, l'insostenibilitá di tale situazione e la precarietá del loro operare.

Credo ci siano state

- proposte di soluzione non portate a termine

- insistenze presso la CEI prima, presso la CEMi poi, perché si arrivasse al più presto a qualcosa di concreto.

Siamo al 1986.

Viene costituita la Commissione Ecclesiale per le Migrazioni-CEMi, oggetto di critica per il declassamento... da parte di alcuni, motivo di soddisfazione per l'apertura ai laici e preti... da parte di altri.

Detta Commissione, con l'aiuto dell'UCEI, della CEI e dei suoi esperti e organismi legali, riesce finalmente ad approntare lo statuto che il Consiglio Permanente della CEI esamina, completa, approva canonicamente il 16 ottobre 1987 con la firma del Card. Poletti. "Migrantes", titolo molto significativo per tutti gli ambiti che comprende, da quella data è Ente ecclesiale canonicamente eretto e attende il riconoscimento civile secondo i recenti accordi concordatari.

La "M" subentra ecclesialmente all'UCEI; la "M" subentra per gli aspetti civili al Direttore Nazionale dell'UCEI.

Vantaggi enormi

- È la CEI che, tramite la "M", si fa garante del problema migratorio ad ogni livello, mentre prima, soprattutto in campo legale, economico, politico, associativo, garante era il Direttore Nazionale.
- Sarà il Consiglio di Amministrazione della "M" a portare in solido le operazioni della fondazione.
- C'è garanzia di maggior unità di indirizzo tra la CEMi e la "M", visto e considerato che le due realtà hanno lo stesso Presidente.
- L'articolazione della fondazione permetterà di seguire con maggiore puntualità, responsabilità i vari settori o ambiti della pastorale migratoria.

Onde evitare compartimenti stagni, mancanza di coordinamento... dovrebbe risultare determinante il lavoro di coordinamento del direttore generale con i 5 uffici a capo dei quali ci staranno 5 direttori.

L'organizzazione centrale così si presenta

CEI: teoricamente la prima responsabile nella Chiesa che è in Italia in ordine alla pastorale migratoria.

Emana le indicazioni, gli indirizzi, le direttive pastorali generali.

CEMi: (dall'art. 1). Le spetta: l'animazione pastorale culturale e sociale, favorisce la vita religiosa dei migranti, sollecita l'invio di operatori pastorali ai ministeri in favore dei migranti e in collaborazione con le Chiese di arrivo (rescritti), promuove la crescita integrale dei migranti, elabora proposte pastorali, si tiene in rapporto ufficiale con le istanze della Chiesa dove più numerosa è l'emigrazione.

MIGRANTES: l'operatività intesa come concretizzazione delle proposte della CEMi, è affidata alla "M" che vedrà l'opportunità delle iniziative, troverà la copertura finanziaria necessaria, ne responsabilizzerà i vari direttori d'ufficio, terrà stretti contatti con la base (Mis-

sionari e Associazioni), curerá concretamente i rapporti con istituti civili e religiosi riguardo al problema migratorio.

"E l'ente giuridico che decide, amministra e opera in base alle proposte concrete e pastorali della CEMi e secondo le direttive della CEI".

UFFICI: Vengono coordinati dal Direttore Generale che dovrá rendere conto della loro attivitá al Consiglio di Amministrazione e alla CEMi.

Dopo questa esposizione alcuni postnotanda:

- a. "M" é una nuova creatura, giovane giovane. Maggioremente per la Chiesa, non ancora per lo Stato. Priva di esperienza anche se puó avvalersi di decenni di esperienza dell'UCEI. Necessitá di rodaggio, comprensione, pazienza.
- b. L'esposizione che Vi ho fatto, e che é prevista dallo statuto, ha l'ambizione di presentarsi chiara e razionale... ma il cammino - almeno agli inizi - puó rivelarsi faticoso, pesante, bisognoso di appoggi e aiuti.
- c. Determinante per una buona ed efficace operativitá sará la collaborazione tra direttori d'ufficio e direttore generale.
- d. Pur riconoscendomi una certa sensibilitá in campo migratorio e una buona esperienza... devo ancora farmi le ossa in campo giuridico... anche se non son chiamato in prima persona a risolvere i problemi di tal genere; mi sento poco allenato nelle relazioni ufficiali con le istanze civili; mi sento bisognoso di ulteriore approfondimento negli ambiti che prima non ho avuto modo di conoscere.
- e. É delicato anche il rapporto con Mons. Ridolfi che considero impegnatissimo, amico ed esperto; chiamato a dirigere non tutti gli ambiti, ma quello della emigrazione estera.
- f. Impegnativa - direi anche significativa - la scelta e il perseguimento delle prioritá operative. Quale dosaggio di ingredienti pastorali politici sociali dare alle nostre scelte.

Mi sembrava piú che logico e onesto, dando la mia disponibilitá al lavoro propostomi, chiedere un anno di esperienza diretta onde misurare le mie forze e capacitá, i miei limiti, le mie possibilitá.

Non trattandosi di un matrimonio indissolubile é sempre possibile rivedere le decisioni purché non scambii - anguis latet semper in herba - il servizio col potere.

Statuto

Lo statuto consta di 19 articoli... Il cap. I chiarisce la natura, gli ambiti, i compiti, le articolazioni interne, il patrimonio.

Da sottolineare: mentre nell'UCEI apparivano 3 ambiti: emigrazione estera e interna; OASNI; AMI.

Nella "M" ce ne sono 5.

Si é voluto distinguere: la emigrazione estera da quella interna e profughi.

La divisione dell'OASNI in due settori: i Rom e Sinti = Zingari (hanno una loro cultura e socievolezza) e i Fieranti e Circensi.

Resta invariata l'AMI navigazione marittima e aerea.

Sono stati presentati cinque nomi per i direttori d'ufficio sui quali la CEI e la CEMi hanno espresso il loro gradimento.

Dal Presidente della "M" sono stati poi nominati come direttori i Reverendi:

Mons. Silvano RIDOLFI, per la pastorale della Emigrazione Italiana

P. Marino PERGHEM mcccj, per gli Immigrati esteri in Italia e Profughi

Don Pietro GABELLA, per i Rom e Sinti

Don Angelo SCALABRINI, per i Fieranti e Circensi

Mons. Costantino STEFANETTI, per Navig. Marittima e aerea.

Mons. Silvano Ridolfi

E' una osservazione ovvia e scontata, ma permettete che ve la dica come conferma: mi trovo sempre volentieri con voi; come con tutti i missionari, le religiose e laici di emigrazione, ma con quel qualcosa in piú che viene dalla mia esperienza vissuta in Germania. La solidarietà dunque con quanto voi andate facendo é totale e sincera. E sottolineo in questo contesto anche con continuità e complementarietà: nella Chiesa in genere dove tutti hanno un ruolo, e nelle pastorali settoriali in particolare che formano un'unica pastorale, sono per l'insieme. E che servizi e persone si succedano poco importa: quel che conta é piú come si lavora (lo spirito) del cosa si fa (i compiti).

Quanto al tema specifico dei laici in emigrazione, posso inviarvi un testo preparato per un precedente convegno di missionari (quello di Inghilterra) Del resto quanto avevo da dire l'ho espresso recentemente (giugno 1987) al V° Convegno Europeo dei Consigli di Delegazione e mi ritrovo nelle conclusioni approvate in quell'incontro, conclusioni già pubblicate e, ritengo, di vostra conoscenza.

Permettete però che indichi due traguardi alla vostra sollecitudine e immaginazione pastorali:

1. **Europa 1992:** non si tratta di una data del calendario e non vorrei che di venga un successo delle sole economie. Abbiamo riconosciuto gli emigrati "costruttori d'Europa" (Giornata nazionale migrazioni 1978): é il momento di passare dagli edifici alla società, alla chiesa. E' un discorso sui valori, che non ci può lasciare indifferenti;

2. **Traduzioni operative delle riflessioni pastorali fatte:** abbiamo svolto negli scorsi anni una serie di puntuali e approfondite riflessioni sul nostro essere chiesa nel mondo delle migrazioni; sul nostro modo di essere missionari di emigrazione. Ma non siamo ancora riusciti a tradurre nel quotidiano, a rendere operative tali riflessioni.

Mons. Sartori ha parlato dell'"essere bambini" come capacità di ricezione e attenzione sincera agli umili.

Io aggiungerei l'immaginazione, la fantasia del bimbo, che vuol dire, nel nostro caso, creatività per raggiungere i traguardi accennati.

Ci sarebbero poi alcune informazioni importanti da dare o da chiarire:

- **Istituto sostentamento del Clero (ISC):**

La prossima Assemblea CEI sarà chiamata a votare sull'inserimento o meno dei sacerdoti per gli emigrati nell'ISC; la proposta, che sembra verrà approvata, prevede l'inserimento dei diocesani nell'ISC delle proprie diocesi e dei religiosi in quello di Roma.

Ma essendo obbligatoria l'iscrizione all'AIRE, non verrebbero fatti i versamenti per il Fondo Clero che vengono affidati alla libera iniziativa dei singoli sotto forma di contribuzione volontaria.

- **Fondo Clero:**

La condizione della "residenza in Italia" continua a riservare sorprese. Speriamo di ridurre gli effetti negativi e ci si augura che ognuno si stia mettendo in regola come possibile.

Mons. Jürgen Adam

Per prima cosa vi ringrazio sinceramente per l'invito a questo Convegno Nazionale. Nello stesso tempo vi porgo i saluti piú cordiali del Vescovo di Rottenburg-Stoccarda nonché a nome del mio collega di Münster Pfr. Pottebaum.

Come Responsabile degli stranieri nella diocesi di Rottenburg-Stoccarda sono venuto volentieri a questo Convegno. Nella nostra diocesi vivono 100.000 cattolici italiani assistiti da 16 Missioni, con 20 missionari italiani, 2 diaconi, 10 suore, e 30 collaboratori e collaboratrici pastorali, 23 assistenti sociali del Caritasverband, 5 collaboratori del Patronato ACLI e delle ACLI. Se si guarda al numero dei fedeli e al personale impegnato si potrebbe dire che si tratta di una diocesi che vive nella nostra.

Grazie a Dio i nostri fedeli italiani nella nostra diocesi non vivono in nessun modo "per sé". Come nessun altro gruppo tra i 240.000 cattolici stranieri (l'11% di tutta la diocesi) gli italiani delle Missioni Cattoliche sono parte viva della nostra Chiesa locale. In molti modi arricchiscono la nostra vita ecclesiale. E questo è stato dimostrato anche in occasione del nostro Sinodo diocesano, due anni fa, a cui hanno partecipato in modo attivo sacerdoti e laici. Le decisioni sinodali nella loro ultima versione stanno per essere stampate in italiano.

Desidero approfittare di questa occasione per ringraziare tutti anche a nome del nostro Vescovo.

Il Convegno Nazionale ha come tema centrale "Il ruolo dei laici in emigrazione": è motivo per me di gioia. Non è una questione di una rifinitura tecnica se in una Chiesa in cui mancano i preti bisogna chiamare i laici, affidando loro nuove responsabilità.

Non si tratta neppure di una questione di sopravvivenza della Chiesa e delle sue comunità, se noi lasciamo spazio ai laici affidando loro questo nuovo ruolo. Per la sopravvivenza della Chiesa ci pensa il Signore stesso.

Noi ci dobbiamo preoccupare che la vocazione e la missione dei laici nel mondo si ispiri agli insegnamenti del Concilio Vaticano II sulla Chiesa, e al Vangelo stesso, da prendersi con estrema serietà. C'è una uguaglianza sacramentale che si fonda sulla fede e sul battesimo di tutti i membri del Popolo di Dio prima di tutte le distinzioni secondo gli uffici, i servizi, i carismi e le forme di vita. Questa visione dovrebbe diventare parte della realtà ecclesiale. Si tratta naturalmente di qualcosa di piú profondo e non è solo questione di un apostolato organizzato di laici e di procedure ecclesiali.

La giovane Chiesa del Terzo Mondo ci mostra come responsabili di uffici e laici con libertà e serietà stanno dando alla Chiesa, insieme, un nuovo profilo. Così la Chiesa può diventare un segno per il mondo che a causa di una incombente mancanza di solidarietà sta andando in rovina. La Chiesa quindi, può, nel senso piú vero della parola, evangelizzare il mondo.

Sono sicuro che alla fine ci riusciremo. Nutro la speranza che qui durante il Convegno, ascoltandoci, potremo imparare molto gli uni dagli altri e arricchirci a vicenda. In questo senso auguro ogni bene a tutti voi e a noi tutti un buon svolgimento del Convegno e dei buoni risultati.

Documento FAIEG

MISSIONI CATTOLICHE E MOVIMENTI DI ISPIRAZIONE CRISTIANA

In occasione del 32 Congresso Nazionale delle Missioni italiane in Germania sul tema "Impegno ecclesiale e ruolo dei laici in emigrazione" la FAIEG (Federazione Associazioni Italiane Emigrati in Germania) ha elaborato le seguenti brevi riflessioni che presenta al dibattito in corso.

Siamo convinti che la rivoluzione principale avvenuta in questa seconda metà del secolo all'interno della Chiesa sia stata - grazie anche al Concilio - la riscoperta del ruolo e dell'identità del laico cristiano, la rivalutazione del suo impegno missionario nella Chiesa e nella società. Le conseguenze di questa riscoperta storica, che solo ora si cominciano ad intravedere, segneranno il domani della Chiesa e ne caratterizzeranno il futuro. Questo anzi pare indissolubilmente legato allo sviluppo - che si augura pieno - di questo processo.

Non vogliamo pensare che si tratti di un ripiego contingente, dovuto alla nota crisi del clero. È una grande scelta della Chiesa, una scelta senza ritorni, conseguente alla riscoperta del credente come primo depositario e testimone dei valori evangelici. Il Concilio ed il recente Sinodo dei vescovi hanno elaborato una ricca teologia al riguardo e dato indicazioni pastorali che non escludono, anzi chiedono ulteriori sviluppi, in particolare applicazioni alle singole realtà ecclesiali. È quanto appunto sta facendo questo Convegno in relazione al ruolo del cristiano laico in emigrazione.

Su questa vasta tematica, ci interessa soffermarci non tanto sul ruolo del singolo laico, ma in quanto organizzato in associazioni o movimenti di ispirazione cristiana. Avvertiamo l'assoluta novità dell'argomento. Mentre infatti Concilio e Sinodo hanno dato grande spazio ai movimenti laici ecclesiali, e hanno anche parlato dei rapporti della Chiesa con le altre religioni e con i non credenti, non una parola viene spesa per i rapporti con le organizzazioni di ispirazione cristiana (come appunto è la FAIEG).

Questo è già un grande segno di chiarezza. La Chiesa riconosce la piena autonomia di questi movimenti. Non quella pastorale. Essi operano per e secondo i propri specifici obiettivi - sociali, politici, culturali, ecc. - traendo però dal messaggio cristiano i grandi criteri ispiratori ed i valori fondamentali della loro azione. Sono escluse quindi a priori interferenze o contaminazioni di strutture.

Autonomia di azione e diversità di ruoli e di obiettivi non significano però neutralità, distanza o indifferenza.

Al contrario, la stessa matrice spirituale non solo rende possibile la collaborazione ma impegna a momenti unitari, a rapporti stabili e intensi. Se l'azione pastorale della Chiesa non può trascurare le componenti sociali che le sono più vicine, queste non possono ignorare le scelte della comunità credente.

Non compete ai movimenti di ispirazione cristiana fare pastorale o evangelizzare, in senso stretto e diretto. Ma non possiamo dire che le loro iniziative siano estranee alla crescita del regno di Dio. Sono anzi un contributo importante, sostanziale.

Un contributo senza etichette religiose, ma ugualmente valido. Un contributo da laici e in modo laico, ma nelle sue motivazioni e nei suoi obiettivi in piena sintonia con i valori dell'istanza religiosa.

Il riconoscimento e l'apprezzamento dei rispettivi compiti, ci sembra una ulteriore importante premessa per una proficua collaborazione. Il problema - se così si può chiamare - sta nel definire e articolare questo rapporto. La soluzione concreta viene dalla prassi, e può variare da situazione a situazione, secondo le circostanze, le persone in causa, l'impegno messo.

Per quanto riguarda la FAIEG, possiamo dire che il rapporto con le Missioni è continuo, quasi istituzionale.

La sua nascita si deve infatti all'iniziativa, all'appoggio delle Missioni. Anche attualmente la maggior parte delle associazioni FAIEG ha la propria sede presso le Missioni, o in ogni caso ha un rapporto stretto con la Missione. Il contributo annuale che la Conferenza Episcopale Tedesca passa alla Federazione è un riconoscimento della collaborazione ed un sostegno all'azione formatrice comune.

La FAIEG riconosce le sue origini storiche, prende atto con soddisfazione della sua stretta adesione al mondo cattolico. - Non solo - Senza nulla togliere alle competenze altrui, è disponibile per passi ancora più impegnativi: una collaborazione non occasionale ma programmata (organizzata), la creazione di un movimento laicale, la costituzione di un coordinamento tra le diverse organizzazioni cristiane italiane in Germania.

Se a queste bisogna fare un rimprovero, è appunto l'assenza di momenti comuni, la carenza di intese per obiettivi unitari.

Lo spazio certamente non manca, e su impegni strettamente cristiani: la pace, i diritti umani, in particolare delle minoranze immigrate, il rispetto della natura, la promozione del laico nella Chiesa, ecc.

La FAIEG auspica che queste prospettive possano trovare nel dibattito congressuale proposte concrete e praticabili.

Cav. Stefano Lo Bello

Egredi Congressisti,

porgo il saluto della FAIEG e auguro piena riuscita ai lavori del vostro 32 Congresso Nazionale.

Il tema scelto - sul ruolo dei laici nella Chiesa - è di grossa attualità. - Non solo - Qui si gioca il domani della Chiesa. Non per nulla i vescovi vi hanno dedicato l'ultimo loro Sinodo.

In una società segnata dalla secolarizzazione, era scontata la decadenza del sentimento religioso e la diminuzione del clero.

Dopo un Concilio che ha indicato la Chiesa non più come gerarchia ma come popolo di Dio, la rivalutazione di ogni credente come tale e la qualificazione del laico cristiano come testimone del religioso, non poteva esserne che una logica conseguenza.

Ora se ne avverte tutta la portata storica, anche perché le cifre - che denunciano un clero in fase calante e sulla strada dell'invecchiamento - pongono il problema in modo cruciale.

Vedere però la rivalutazione del ruolo del laico cristiano come un ripiego alle difficoltà del clero, è certamente un modo sbagliato di porre il problema. Il laico cristiano deve essere solo se stesso, e non la controfigura o il supplente del clero.

A voi il compito di indicare come questo ruolo si caratterizza in emigrazione.

Quale dirigente di una Federazione di ispirazione cristiana, formata da laici impegnati nel sociale e nell'organizzazione del tempo libero, vorrei qui ricordare solo due problemi che a noi stanno particolarmente a cuore:

1. Accanto al ruolo del laico cristiano come singolo, esiste un ruolo dei laici in quanto organizzati in movimenti ecclesiali o di ispirazione cristiana.

Al riguardo abbiamo elaborato una nostra breve riflessione che sottoponiamo all'attenzione del Congresso, nella speranza che il dibattito offra utili indicazioni anche al nostro lavoro.

2. La collettività italiana in Germania conosce una pluralità di laici impegnati, organizzati sotto diverse denominazioni: ACLI, CARITAS, MCI, Consigli Pastoralisti, FAIEG, ecc.

Manca però un coordinamento, un movimento laicale come tale, con momenti unitari.

Noi saremmo interessati ad una forma di azione comune. I collaboratori di Missione o i Consigli Pastoralisti potrebbero prendere l'iniziativa. Finché - pur avendo la stessa matrice - esisterà questa specie di frattura, di antagonismo, di carenza di collegamenti, a volte di sfiducia o disprezzo reciproco, il laicato italiano in Germania non avrà mai quel ruolo trainante e quella dignità che invece da tempo gli dovrebbe competere. La FAIEG auspica che questo Congresso segni una svolta per il laicato italiano in Germania, ponendo le premesse per una piena identità.

P. Gildo Baggio

Porta il saluto della Congregazione Scalabriniana e illustra brevemente le problematiche cui essa è confrontata di fronte all'argomento della sua azione in favore anche di altre etnie di emigrati. Ciò dovrebbe favorire un approccio in un'ottica europea multiculturale anche dell'assistenza agli italiani, per i quali la congregazione resta prioritariamente impegnata, ritenendone l'assistenza religiosa inderogabile ancora nei programmi a lunga scadenza.

Roberto Alborino

Porge i saluti anche a nome della Signora Pipp e del Sig. Andretta, pure invitati al Convegno. Porta i saluti di Mons. Hüssler e del Dr. Polzl. "Anche noi siamo convinti che le MCI resteranno ancora per molti anni luoghi privilegiati per una crescita umana e spirituale delle nostre comunità emigrate. In Germania vi sono molti campi in cui laici e missionari possono utilemente collaborare: la formazione professionale, la scuola, la famiglia, gli anziani, la partecipazione politica. "Un problema particolare da affrontare uniti, secondo Alborino, sarà prossimamente la legge per gli stranieri, estremamente restrittiva, che il Governo tedesco sta elaborando. "E' nostro dovere di cristiani - conclude Alborino - fare in modo che la nuova legge rispetti i diritti e le esigenze della persona e non si tramuti in strumento di repressione".

Teresa Baronchelli

Porta il saluto delle ACLI e puntualizza il ruolo delle donne nella società e nella Chiesa: esse non rivendicano posizione di potere, ma chiedono semplicemente di essere ascoltate con maggiore stima e attenzione nella loro nuova autocoscienza che esse hanno maturato, e con una maggiore fiducia nelle loro capacità. Tale crescita è resa possibile solo attraverso una maggiore assunzione di responsabilità nella società e nella Chiesa. Se alla donna si saprà accordare un credito di fiducia, essa saprà rispondere con generosità. "Il timore, la diffidenza, la freddezza dei rapporti la bloccano; l'amore, la stima e la fiducia la fanno crescere". La diversità va stimolata in tutta la sua fecondità, ha continuato Baronchelli. La donna chiede alla Chiesa di essere riconosciuta nella sua diversità e uguaglianza. Rifiuta ogni ruolo di supplenza o di subalternità, nella convinzione che i suoi carismi sono una vera ricchezza per la Chiesa. "Le donne - ha concluso Baronchelli - chiedono alla Chiesa che, consapevole della delicatezza e difficoltà del loro ruolo, offra loro il sostegno più valido perché le loro scelte siano responsabili e derivino da una diretta traduzione e attualizzazione della Parola di Dio".

1. Presa di posizione socio-politica

I laici, religiosi e sacerdoti delle Chiese cattoliche italiane in Germania e Scandinavia, Francia e Grecia per il loro VIII Convegno Nazionale quando con fiducia all'ormai prossimo scadenza del 1972 in cui verrà realizzato il mercato comune europeo ed auspiciano che, nel caso di un eventuale ingresso in tale patto tutte le barriere che impediscono ai lavoratori emigrati di sviluppare con piena libertà la propria personalità umana e che ancora oggi sono insuperabili, siano abolite: nazionalità, cultura, provenienza e sesso.

In questo contesto denunciano i testatari di alto di Germania, attraverso le forze della legge sugli stranieri, di limitare ulteriormente i diritti dei lavoratori emigrati.

Di fronte a questa situazione i testatari, con decisione, ribadiscono la dottrina della Chiesa, la priorità della persona umana nei confronti degli interessi di Stato e la priorità della famiglia e della stessa della convivenza civile, per

6.

DOCUMENTI CONCLUSIVI

Pur comprendendo che la migrazione che passano derivano dal diritto di lavoro, non possono però pensare che una limitazione come questa, che caratterizza la crescita del tradizionale sistema di lavoro individuale e civile assumato come frutto di mobilità civile e demografica.

I lavoratori emigrati sono coscienti di aver contribuito con il proprio lavoro alla crescita attuale della società tedesca e di partecipare anche attraverso i propri diritti sul salario e sui consumi alla formazione del bilancio dello Stato, del Land e dei Comuni. Per questo non vedono alcuna motivazione valida per una ulteriore limitazione della partecipazione alla formazione della società.

1. Presa di posizione socio-politica
2. Linee pastorali emergenti del Convegno

Il Convegno ha in questa sede il suo scopo di unificare e intensificare il dialogo tra la Chiesa e il mondo politico e sociale. Il dialogo è un processo continuo e si realizza attraverso la partecipazione di tutti i soggetti politici e sociali. Il dialogo è un processo continuo e si realizza attraverso la partecipazione di tutti i soggetti politici e sociali. Il dialogo è un processo continuo e si realizza attraverso la partecipazione di tutti i soggetti politici e sociali.

Per quanto riguarda la possibilità di partecipazione effettiva alla vita politica in Italia, invitiamo le forze politiche a liberarsi dai problemi dell'emigrazione ed approntare gli strumenti legislativi idonei alla sua realizzazione. In modo da garantire agli italiani che vivono al di fuori dei confini nazionali di poter realizzare questo diritto senza dover rientrare, e di poter partecipare alla formazione delle decisioni politiche.

1. Presa di posizione socio-politica

I laici, religiosi e sacerdoti delle Missioni Cattoliche Italiane in Germania e Scandinavia, riuniti a Caorle per il loro XXXII Convegno Nazionale guardano con fiducia all'ormai prossima scadenza del 1992 in cui verrà realizzato il mercato comune europeo ed auspicano che, insieme alle barriere doganali, cadano in Europa tutte le barriere che impediscono ai lavoratori emigrati di sviluppare completamente la propria personalità umana e che ancora creano discriminazioni basate sulla nazionalità, cultura, provenienza e sesso.

In questo contesto denunciano i tentativi in atto in Germania, attraverso la riforma della legge sugli stranieri, di limitare ulteriormente i diritti dei lavoratori emigrati.

Di fronte alle proposte in discussione riaffermano con decisione, secondo la dottrina della Chiesa, la priorità della persona umana nei confronti degli interessi dello Stato e la priorità della famiglia quale base stessa della convivenza civile. Per questo condanniamo ogni tentativo di limitazione al ricongiungimento dei coniugi e dei figli minorenni. Anche la decisione di stabilirsi definitivamente in Germania non può essere condizionata dal timore dell'espulsione, ma deve dipendere esclusivamente dalla libera decisione del lavoratore emigrato.

Pur comprendendo problemi sociali e di convivenza che possono derivare dal diritto costituzionale di asilo politico, è nostro parere che una limitazione comprometterebbe la credibilità del tradizionale primato delle libertà individuali e civili maturato come frutto di rinascita civile e democratica.

I lavoratori emigrati sono coscienti di aver contribuito con il proprio lavoro alla crescita attuale della società tedesca e di partecipare anche attraverso i prelievi fiscali sul salario e sui consumi alla formazione del bilancio dello Stato, dei Länder e dei Comuni. Per questo non vediamo alcuna motivazione credibile per una ulteriore esclusione dalla partecipazione alla formazione delle decisioni al livello che li tocca più da vicino attraverso il voto, almeno quello comunale. Crediamo che sia necessario che a livello europeo questo diritto venga riconosciuto in forma omogenea a tutti i residenti a prescindere dalla cittadinanza dei medesimi. Apprezziamo l'opera a favore dei lavoratori emigrati finora svolta dalla Chiesa in Germania, dal Sinodo e da altre forze sociali e sollecitiamo a intensificare e unificare gli sforzi fino a raggiungere un consenso politico maggioritario per la difesa dei diritti acquisiti e il raggiungimento di ulteriori diritti di partecipazione. Sarà compito prioritario delle forze politiche e sociali sensibilizzare, formare e preparare gli emigrati alla partecipazione alla vita politica e sociale, attraverso l'offerta di validi strumenti di formazione politico-sociale.

Per quanto riguarda la possibilità di partecipazione effettiva alla vita politica in Italia, invitiamo le forze politiche sensibili ai problemi dell'emigrazione ad approntare gli strumenti legislativi idonei alla sua realizzazione, in modo da garantire agli italiani che vivono al di fuori dei confini nazionali di poter realizzare questo diritto senza dover rientrare, e di poter partecipare alla formazione delle decisioni politiche.

A piú di dieci anni dalla Prima Conferenza Nazionale dell'emigrazione dobbiamo deplorare che gli emigrati in Germania siano stati privati della possibilitá di partecipare direttamente alla votazione per la costituzione dei Comitati dell'emigrazione italiana. Siamo convinti che con una piú precisa volontá politica sarebbe stato possibile superare gli ostacoli interposti dal governo tedesco.

Per quanto riguarda la nomina recentemente effettuata dai consoli, dobbiamo purtroppo constatare che piú che la volontá di servizio all'emigrazione sia emersa una volontá di spartizione che di fatto aggrava la frattura tra istituzioni, forze sociali, partiti ed emigrati.

Auspichiamo che, guardando agli interessi dell'emigrazione, le forze sociali sappiano ritrovare l'unitá e la solidarietá necessaria per unire tutte le competenze, le esperienze e le capacitá per tutelare gli interessi degli emigrati sulla base di programmi elaborati in stretto rapporto con i veri destinatari e i titolari del diritto alla tutela.

Il Convegno si é svolto alla vigilia della Seconda Conferenza Nazionale dell'Emigrazione Italiana, appuntamento importante e decisivo per affrontare seriamente e avviare a soluzione i problemi decennali dell'emigrazione italiana. Il nostro auspicio é che si realizzi la presenza effettiva degli emigrati e che essi per primi possano esercitare un decisivo peso politico.

Tra i problemi piú scottanti e urgenti citiamo:

- quelli relativi all'occupazione, alla qualifica professionale e al riconoscimento e alla valorizzazione delle qualifiche;
- quelli che riguardano la cultura, la scolarizzazione dei figli dei lavoratori emigrati;
- i problemi concernenti i diritti sociali e politici e di partecipazione con la realizzazione dell'Anagrafe degli italiani residenti all'estero, la riforma della legge elettorale, delle leggi istitutive dei Co. Em. It., sulla doppia cittadinanza, l'adeguamento dei servizi all'estero (Consolati, Istituti di Cultura, ecc.), costituzione del Consiglio Nazionale dell'emigrazione, aggiornamento delle leggi sulla definizione stessa dell'emigrato, della scuola italiana all'estero;
- coordinamento degli interventi delle Regioni italiane attraverso l'approvazione di una legge quadro;
- e l'individuazione infine delle misure necessarie a garantire agli immigrati i diritti civili, del lavoro, sociali e politici che noi rivendichiamo per noi stessi nei Paesi di emigrazione.

Il nostro auspicio é che da questa Conferenza possa partire un rilancio della politica per l'emigrazione e che non si trasformi in una ulteriore enunciazione di intenzioni alle quali non seguono poi le realizzazioni attese.

2. Linee teologico-pastorali emergenti del Convegno

"Impegno ecclesiale e ruolo dei laici in emigrazione", è stato il tema del XXXII Convegno Nazionale delle Missioni Cattoliche Italiane in Germania e Scandinavia.

Scopo del Convegno era soprattutto quello di armonizzare il problema del laicato con gli altri problemi che riguardano la ristrutturazione in atto della Chiesa dopo il Concilio e il recente Sinodo sui Laici, in termini di più adeguata "comunione-ministerialità-missione" della Chiesa stessa nella storia.

Gli interrogativi più attuali e urgenti ai quali dare una risposta erano soprattutto:

- entro quale orizzonte ecclesiale ridefinire l'identità e i compiti del laico cristiano nella chiesa e nel mondo?
- quale presenza dei laici cristiani nella chiesa, oggi?
- quali i loro spazi e compiti di evangelizzazione e di missione?
- quali prospettive e trasformazioni pastorali sembrano richiesti in questo momento?

Nella prima relazione ("La teologia del laicato dopo il Sinodo") Mons. Sartori ha disegnato una esauriente indicazione critica dei problemi emersi lungo l'arco storico della riflessione teologica sul laicato.

Fino al Concilio ecumenico Vaticano II le soggettività che avevano rilevanza nell'ambito del corpo sociale, oltre la persona, erano la famiglia, la Chiesa e lo Stato, sulle quali si fonda tutto l'insegnamento sociale dei papi dal secolo scorso ad oggi. Ed anche per quanto riguarda l'articolazione entro la Chiesa, la teologia del laicato non fece che rafforzare la distinzione, in essa, dei tre "stati" o "classi": clero, religiosi, laici.

La teologia del laicato fino al Concilio si sviluppa proprio strutturando la tensione tra questi tre corpi. E questo ha agevolato chiare spinte rivendicazionistiche: la promozione del laicato in quanto "stato" infatti non poteva concepirsi se non come confronto dialettico con lo stato clericale e religioso. La teologia del laicato è stata così costretta ad avallare una nozione piuttosto negativa e riduttiva del laicato: il laico era il "non chierico", il "non religioso".

Col Concilio ha preso consistenza il tema del "popolo di Dio": la novità più importante della Lumen Gentium sta infatti nella cosiddetta "rivoluzione copernicana", nell'aver cioè fatto precedere allo stesso tema della gerarchia, la riflessione sul soggetto unitario, su ciò che unisce, su ciò che accomuna tutto e tutti: il popolo di Dio.

La Lumen Gentium insiste su una Chiesa "storica, pellegrina, missionaria": essa disegna così gli spazi della missione della Chiesa nel mondo. Storia e cultura sono luogo teologico, terreno di presenza e missione della Chiesa.

Un'altra rivoluzionaria acquisizione conciliare è stata quella di aver rimesso il libro della Parola di Dio nelle mani di tutti, e il calice, anzi l'intera celebra-

celebrazione liturgica, affidato a tutta intera la comunità.

Da queste due "rivoluzioni" conciliari sono derivati precisi impegni su tutti i fronti: anche la teologia è di tutti; anche l'ermeneutica della fede (e non solo la Bibbia) che interpreta e anima la storia, coinvolge tutti; anche l'azione pastorale e missionaria è responsabilità di tutti.

Su questi presupposti si esplicita e quasi esplose il discorso sui ministeri, con riferimento diretto alla comunità: la Chiesa è vista come "comunione" e si realizza in soggetti particolari, nelle chiese locali intese come comunità.

Si insiste sulla fondamentale uguaglianza di tutti nel popolo di Dio: si parla di ministerialità generale della Chiesa nel suo rapporto con l'uomo e col mondo. Al binomio precedente "clero-laicato" si sostituisce ormai il binomio "comunità-ministeri". Dentro le comunità (vero soggetto storico primario di ecclesialità) più che la differenza di "classi" o di stati di vita, si dà la molteplicità e diversità di ministeri.

In questo contesto, il "proprium" del ministero ordinato è l'unità: il carisma del presbitero non è quello di assommare in sé tutti i carismi, ma quello di discernere e coordinare i carismi ("non è la sintesi dei carismi, ma il carisma della sintesi").

Lo stile proprio del ministero di unità è di essere il carisma più accogliente, più povero, più attento a tutti i carismi.

O si cammina in questa direzione, o lo slogan "promozione del laicato" resta un puro slogan.

E questo non solo a livello personale, ma anche a livello comunitario: è stato, questo, il tema che Giovanni Bianchi - nella relazione "Ciò che l'anima è per il corpo, questo siano nel mondo i cristiani" - ha snodato sul fenomeno dell'associazionismo oggi, connotato - secondo il relatore - da due processi convergenti: la crescita, da una parte, della società civile nel nostro Paese, e, dall'altra, la crisi dello Stato sociale.

La crescita della società civile in Italia è stata senza precedenti in questi ultimi venti anni; con questa costante: carattere forte e accentrato delle istituzioni, da una parte, e debolezza della società, dall'altra.

Il secondo processo parallelo e convergente è quello della nascita dello Stato sociale nel quale lo spazio dell'associazionismo si è enormemente dilatato. Esso assume oggi un ruolo significativo proprio perché la solidarietà è chiamata a farsi "impresa sociale".

È la stessa dinamica che caratterizza l'associazionismo cattolico, estremamente differenziato per scelte, funzioni, vocazioni particolari, forme di vita e di impegno ecclesiale. Esso pone il problema del senso e del modo della testimonianza cristiana, oggi. È finita l'epoca costantiniana della Chiesa. Il problema, oggi, non è come costruire una civiltà cristiana, ma come annunciare il Vangelo in un mondo post-cristiano. Ci troviamo in un esodo continuo. Esodo della Chiesa e del cristianesimo dalla casa della cristianità, il cui senso è proprio questo "andare" attraverso il mondo e le culture, e nello stesso tempo viverle intimamente, profondamente, radicalmente.

Vivere in questa radicalità della fede è condizione del nostro agire nel mondo, del nostro comunicarci agli altri, del nostro stesso appartenere alla Chiesa.

7.

SELEZIONE STAMPA

Selezione di articoli da:

- "Corriere d'Italia", di Francoforte
- "Avvenire", di Milano
- "Il messaggero di S. Antonio", Padova
- "L'azione", di Vittorio Veneto
- "La vita cattolica" di Udine
- "Settimana", di Bologna

I quadri pastorali delle Missioni si preparano per Caorle

Missioni: macchina che va in officina

Ad ogni gran premio di Formula 1, ingegneri, piloti e meccanici ribadiscono che le condizioni per portare una macchina alla vittoria, le indispensabili componenti di un successo, sono il telaio, il motore e il pilota. Dopo ogni gran premio, sulla macchina da corsa vengono condotti accuratissimi esami per stabilire le cause del fallimento o dei ritardi.

Quest'anno — dal 25 al 29 aprile prossimo — centocinquanta piloti si ritroveranno a Caorle insieme a ingegneri e meccanici specializzati per mettere a punto una speciale macchina da corsa nelle sue componenti principali.

La macchina da far correre un po' più spedita è la Missione cattolica italiana in Germania; i piloti-collaudatori, i missionari e operatori pastorali; gli ingegneri e meccanici qualificati i due relatori ufficiali al prossimo convegno nazionale a Caorle (Venezia), mons. Luigi Sartori, presidente dell'Associazione teologica italiana e Giovanni Bianchi, presidente nazionale delle Acli; il telaio è la Chiesa locale e il motore i laici cristiani emigrati in Germania.

Il lavoro che ci aspetta è particolarmente delicato e importante: nella galleria del vento verrà messo a punto il telaio e in officina si lavorerà su un nuovo motore. Sono molte di fatto, le parti importanti di un'auto da corsa (il cambio, gli alettoni, le gomme, l'impianto elettrico, la trasmissione), ma senza una strettissima coordinazione piloti-telaio-motore, la macchina non corre. Forse neppure si muove.

Sul tavolo degli operatori pastorali esiste ormai da tre anni un preciso «studio tecnico» e un dettagliato progetto di sviluppo, che tuttavia deve essere continuamente aggiornato: lo hanno discusso e approvato al convegno nazionale '85 a Beilngries e si basa su precise scelte operative finalizzate alla promozione umana degli emigrati italiani in Germania, alla loro promozione cristiana (personale e comunitaria) nonché alla promozione di vere comunità di fede, considerate sempre più come «comunità ecclesiali in relazione», strettamente correlate cioè alla Chiesa locale.

La qualificazione dei laici emigrati in Germania e lo stretto rapporto delle Missioni cattoliche italiane con la Chiesa di partenza e la Chiesa di arrivo, sono dunque i capisaldi attorno ai quali gli operatori pastorali intendono impostare il loro lavoro in Germania.

I problemi non mancano. Riprendendo la metafora della formula 1, data per scontata una (non sempre riscontrabile) buona salute psicofisica dei piloti, la macchina non è ancora sufficientemente affidabile, certamente non corre spedita: il motore è giù di cavalli e il telaio non è ancora perfettamente a punto. Quali sono i motivi?

Dalla risposta a questo interrogativo è legata l'importanza del prossimo convegno nazionale delle Mci a Caorle.

I due relatori ufficiali introdurranno i lavori del convegno. Mons. Sartori e Giovanni Bianchi ci parleranno rispettivamente sui temi: «La teologia dei laici dopo il Sinodo: per un progetto rinnovato di chiesa» e «Ciò che l'anima è per il corpo, questo siano nel mondo i cristiani» (affermazione presa dalla *Lumen Gentium*, n. 39).

Da essi gli operatori pastorali si aspettano: un quadro di riferimento teologico in cui collocare, in termini concreti (pastorali, appunto) i rapporti sacerdoti-laici cristiani;

— possibilmente una precisa dottrina e definizione di «Chiesa locale», cioè del «soggetto ecclesiale» concreto col quale dobbiamo fare i conti;

— il modo con cui di fatto la comunità locale si deve porre come mediatrice delle tensioni e come produttrice di armonia e di unità;

— il rapporto che deve esistere tra clero e laici cristiani da una parte e gli altri soggetti del mondo laico dall'altra, che ai principi cristiani non si ispirano per niente: lavoro in proprio? O collaborazione? E se sì, come? Quando? Fin dove?;

— ancora, se possibile, una semplice definizione di «laicità» che però non si contrapponga ma esemplifichi e completi il concetto di «ecclesialità» e, di conseguenza, la definizione di un eventuale ruolo specifico dei laici nella Chiesa;

— e ancora: la complicata relazione della Chiesa con il mondo; il ruolo della Chiesa nella storia; il suo ruolo di mediazione tra Dio e il mondo.

(continua)

A. Negrini

Convegno delle missioni a Caorle (2)

Il laico emigrato fra tre campanili Chiesa d'origine, locale e missione!

Le risposte che il convegno delle missioni cattoliche a Caorle cercherà sulla «vertenza laici» nella Chiesa, non saranno né facili né esaustive.

Non sempre saranno possibili definizioni ultime e risolutive. I relatori, verosimilmente, proietteranno questi interrogativi nella complessiva situazione della chiesa, della società, della fede e della cultura contemporanea sempre più complessa e sempre meno omogenea, che non sempre consente interpretazioni univoche o scelte semplificatorie. Oggi, soprattutto, non è possibile separare nettamente teologia da prassi, riflessione da storia, teoria da impegno, ecclesiologia da progetti concreti di chiesa.

Da una risposta teologica a questi problemi, sarà possibile ripartire e affrontare altri interrogativi non meno importanti, quali: se esiste una spiritualità dei laici; quali le forme «laicali» di una spiritualità cristiana; in che modo il cittadino dell'attuale società civile può essere il soggetto reale di una fede cristiana personalmente scelta e compiutamente vissuta; e infine: cosa significano e cosa contano, nella costruzione della comunità cristiana; le attività professionali, gli impegni familiari, sociali e politici dei cristiani?

Queste domande rimbalzeranno subito dopo nei gruppi di studio in cui verrà discusso:

— il ruolo anzitutto dei laici cristiani nella costruzione di una chiesa sempre più conciliare, capace di costituirsi in

una vera e propria comunità, di promuovere un dialogo e uno scambio intraecclesiale, di coscientizzare le persone e di considerarle soggetti attivi e non semplici gregari; una chiesa «di servizio», aperta al mondo, che dialoga con tutti, che si sente strumento di promozione e di comunione per tutti gli uomini;

— l'apporto che i laici in emigrazione possono assicurare alla valorizzazione della parola; la loro partecipazione alla liturgia; il loro contributo nel governo della comunità;

— il ruolo, il tipo di presenza e di servizio della donna nella chiesa;

— la definizione dei luoghi di evangelizzazione dei laici emigrati, quali l'ambito della famiglia, della professione, della partecipazione sociale e politica.

Le chiese locali

La seconda parte del Convegno sarà invece dedicata all'analisi delle Chiese locali.

Di quella italiana, anzitutto. Il titolo della tavola rotonda di giovedì 28 aprile è provocatorio: «Chiesa italiana e mondo dell'emigrazione: disimpegno o solidarietà?». Nella forma (una domanda retorica) è quasi un verdetto. Nella sostanza è una invocazione, uno stimolo, una preghiera perché la Chiesa che è in Italia faccia di più.

Fino a che punto la Chiesa italiana è solidale con l'emigrazione?

Risponderanno mons. Filippo Franceschi, vescovo di Padova e presidente della Commissione episcopale per

la cooperazione delle Chiese; mons. Fernando Charrier, presidente della commissione episcopale per il mondo del lavoro; e il dott. Mario Colombo, segretario confederale della Cisl; interlocutori, per parte «tedesca», Luciano Fazi e mons. Luigi Petris, rispettivamente membro del Comitato centrale dei cattolici tedeschi e delegato nazionale delle Mci in Germania.

Sul tappeto, l'importante problema della collaborazione tra le chiese.

In che misura la Chiesa che è in Italia considera il servizio pastorale delle centinaia di missionari e collaboratori pastorali in Europa come espressione di quella «sollecitazione pastorale che la Chiesa in Italia sente anche per i figli che hanno lasciato la propria terra per ragioni quasi sempre di emergenza economica», come si esprimevano al Cn dello scorso anno i missionari italiani in Germania in una lettera ai vescovi italiani?

La risposta a tale domanda offrirà certamente stimoli alla discussione.

Nella stessa lettera, i missionari invocano: «Vorremmo che le nostre chiese, attraverso i vescovi e le istituzioni pastorali sentissero che gli emigrati sono parte viva del loro popolo e senz'altro in condizioni di maggiore povertà e di maggiori bisogni pastorali». E concludono: «Ci fa male vedere che, di fatto, il più delle volte il problema degli emigrati sia assente dall'attenzione delle chiese nel nostro paese, anche se ci conforta la vicinanza e la solidarietà di

alcuni presuli, sensibili alla problematica dell'emigrazione».

La risposta a quella lettera è stata finora elusa. Ma i problemi in essa sollevati non sono, ancora per lungo tempo, eludibili.

Lo scorso anno sono rientrati in Italia nove missionari e quattro ne sono arrivati in Germania, due missioni sono state definitivamente chiuse, otto sono vacanti (altre due lo saranno prossimamente) quattro quelle largamente sotto-occupate, per quanto riguarda la disponibilità del personale missionario; da alcuni anni è cessato il ricambio dei missionari, tra i quali minima è la presenza di sacerdoti del meridione di fronte a comunità meridionali piuttosto consistenti. E questo nel momento in cui massimo è lo sforzo (è pertanto massimo è il dispendio di energie) per organizzare e assicurare un'adeguata e organica formazione cristiana di base soprattutto agli adulti, in una mobilità e situazione migratoria sempre incerta, labile, magmatica e perennemente provvisoria che rende ancor più problematica la costruzione di vere e (psicologicamente) stabili comunità di fede.

Ma i problemi non sono finiti.

E l'emigrazione in Germania, come sta di salute? E che fa la Chiesa che è in Germania, in proposito? Quale il rapporto ed, eventualmente, la collaborazione con la chiesa italiana?

Raffronto o muro contro muro?

L'ultimo sforzo organizzativo del convegno ci vedrà impegnati nella risposta a queste domande. Nel pomeriggio dello stesso 28 aprile un serrato dibattito fra le due Chiese si articolerà sul tema «Orientamenti nel prossimo futuro sulla pastorale degli emigrati».

Nel confronto si misureranno, per la parte tedesca,

mons. Klaus Dick, vescovo ausiliare di Colonia e incaricato della Conferenza episcopale tedesca per la pastorale degli stranieri e mons. dott. Raimund Amann, direttore nazionale per la pastorale degli stranieri; la squadra italiana sarà invece composta da mons. Antonio Cantisani, arcivescovo di Catanzaro e Squillace e presidente della commissione ecclesiale per le migrazioni, mons. Lino Belotti, direttore generale degli uffici «Migrantes», e mons. Silvano Ridolfi, direttore Ucei.

Particolarmente atteso sarà, stavolta, mons. Dick, per la prima volta a convegno dei missionari italiani in Germania.

Anche alle comunità cristiane in Germania, gli operatori pastorali, esattamente tre anni fa, hanno inviato una lettera in cui, constatati i cambiamenti strutturali dell'emigrazione italiana, esprimevano il desiderio di sentirsi e considerarsi sempre più servizio della Chiesa che è in Germania, sia pure servizio ecclesiale specifico e settoriale; si dicevano convinti infatti che nel rispetto dell'identità degli emigrati, la Chiesa che è in Germania sarà in grado di costruire anche la sua unità reale; invitavano pertanto la Chiesa tedesca a una apertura internazionale delle sue strutture, in una società, come quella tedesca, di fatto sempre più pluriculturale e pluriethnica.

Che strano, formule che solo tre anni fa ci sembravano così «vitali» (unità nella diversità, la chiesa come comunione, comune appartenenza al popolo di Dio) ci appaiono ora così datate, lontane, storizzate, come ibernizzate, perché nessuno, da allora, li ha riprese e inserite in un comune programma pastorale, tradotte in comuni progetti operativi. Erose dall'uso, sono state lasciate, malinconicamente, ai margini della storia, ed ora non dicono più niente. Peccato; è anche colpa nostra, ovviamente.

Le parrocchie etniche

Intanto i problemi si evolvono. E la prospettiva dell'accostamento di comunità cristiane già totalmente determinate si sta facendo sempre più anacronistica: gli italiani, venendo in Germania, non trovano un «popolo cristiano», e i tedeschi non vedono arrivare in Germania comunità italiane «cristiane». Da una o dall'altra parte i confini tra chiesa e non chiesa sono alquanto incerti e comunque, la realtà di chiesa o si configura come dinamismo missionario all'interno della società secolarizzata, o tale non è affatto, o non è più.

Rimangono sul tappeto alcuni problemi che al prossimo Convegno nazionale dovrebbero essere ripresi da capo e che la presenza di mons. Dick dovrebbe consentirci di riformulare in termini concreti, finalizzati magari a comuni esperienze «a termine» per le quali pertanto sono richieste periodiche verifiche.

A livello teorico, anzitutto: la ridefinizione di Chiesa locale, soprattutto quando essa è composta da vari gruppi etnici, varie nazionalità e culture.

E, infine, a livello pratico e pastorale: come ottenere il riconoscimento, de facto, delle missioni linguistiche come autentiche comunità ecclesiali, sia pure con caratteri particolari.

Auguriamoci che, al convegno nazionale, gli opportuni consigli dei tecnici, la buona volontà dei piloti, la messa a punto del motore e la ristrutturazione del telaio consentano alla macchina di riprendere un cammino più spedito verso nuove, importanti, anche se parziali, vittorie.

Angelo Negrini

Corriere d'Italia

23 aprile 1988

XXXII convegno delle missioni cattoliche in Germania: il laico, i giovani e le donne nuovi soggetti della Chiesa

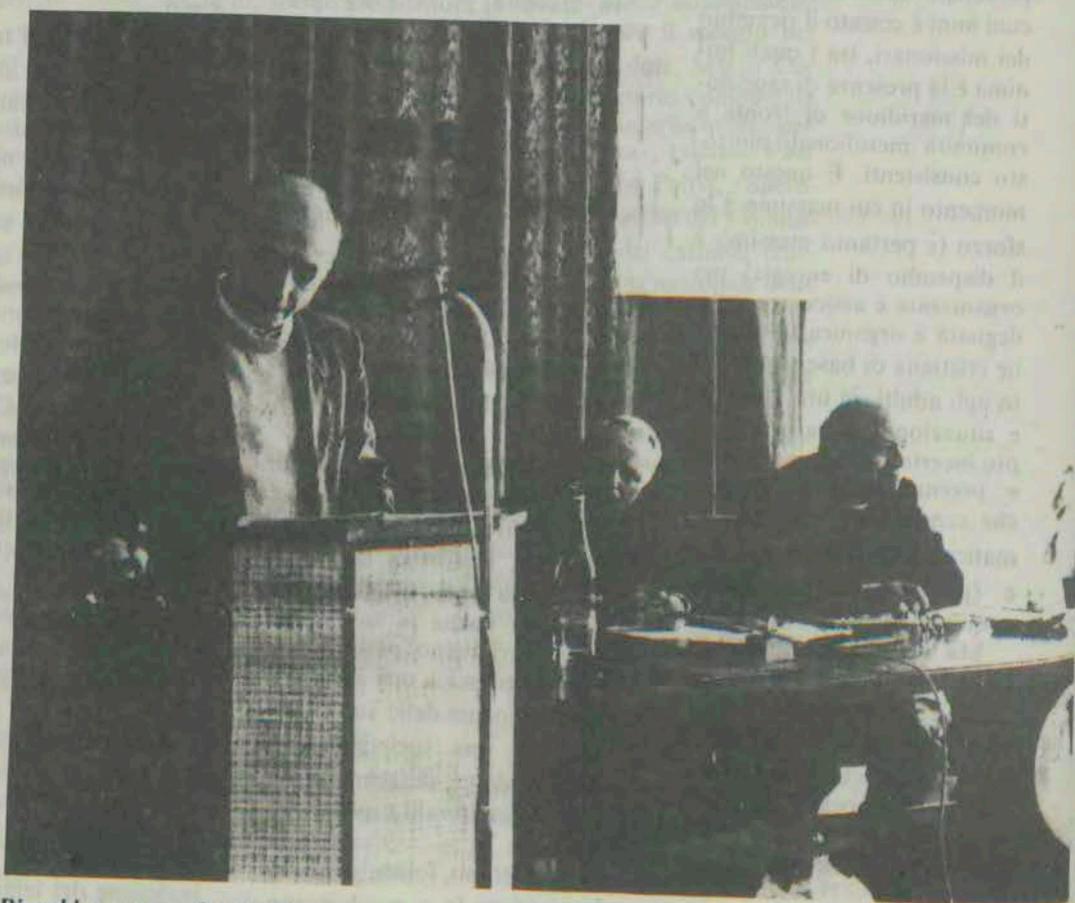
Compito del laico: l'essere anima della società civile

Il laico cristiano non è una ruota di scorta

Il concilio ecumenico ha liberato il laico da una segregazione secolare. Enormi possibilità per l'azione missionaria della Chiesa. La donna non chiede solo il sacerdozio. Se la Chiesa non è in grado di «umanizzare» il mondo e le strutture, i giovani fuggono nel nirvana delle sette e scambiano la fine del mondo con il profetismo

«Laici e clero dovrebbero fare insieme tutto quello che è possibile fare insieme». È un programma solo apparentemente minimalista, scaturito dal XXXII convegno delle missioni cattoliche italiane in Germania. È dal 1952 che le missioni tengono convegni pastorali annuali, a scadenze quasi regolari. Solo a 36 anni è stato posto in forma sistematica e programmatica il problema del laicato cristiano nel comune impegno per la Chiesa. È passata tanta acqua sotto i ponti. Il concilio ecumenico ha rivoluzionato i rapporti nella Chiesa, non solo sotto il profilo delle cariche e delle funzioni (ministeri) bensì anche dei principi teologici e dei sacramenti che fondano la dignità di tutti i battezzati.

Il laico nella chiesa ha acquisito nuovi spazi, nuove dimensioni teologiche e antropologiche. La donna proclama il diritto al sacerdozio ministeriale. Queste problemati-



Bianchi e mons. Cantisani

che sono approdate sulle spiagge riarse della chiesa etnica che è all'estero. Forse è più esatto dire che le spiagge sono state appena lambite. Altri e più impellenti bisogni hanno offuscato la visione d'insieme o hanno mantenuto gli obiettivi puntati su aspetti altrettanto importanti nella turbinosa articolazione della vita della Chiesa fra le collettività emigrate.

Ma quali altre articolazioni si potrebbero definire più im-

CONTINUA A PAG. 2

Corriere d'Italia

14 maggio 1988

CONTINUA DA PAG. 1

portanti della vita della Chiesa, la cui essenza è la comunità di tutti i battezzati? L'esigenza di rivisitare l'edificio laicale della chiesa, oppure, detto in uno stile più conciliare riscoprire il «popolo di Dio» nel suo ruolo di salvezza e di evangelizzazione, pare sia maturata nel momento in cui gli esperti dichiarano superata «l'emergenza emigrazione».

Ma c'è forse bisogno di giustificazioni sociologiche per giungere ad una autentica definizione del posto dei laici nella Chiesa? Le carenze di comprensione e i giustificati o ingiustificati ritardi sono tanto palesi che non hanno bisogno di più veli o di orpelli per una incoraggiata revisione dei rapporti interecclesiali e per mettere in luce le grandi potenzialità dei carismi e dei ministeri.

La riscoperta del laico, delle sue funzioni specifiche, del suo posto centrale nella comunità è di estrema attualità, al di là di ogni doverosa autocritica.

Il teologo Sartori ha riassunto nella sua relazione di base le tematiche più comuni e più scottanti della collocazione del laico nella Chiesa.

I laici nella Chiesa — questo ha sottolineato in sintesi Sartori — non sono una ruota di scorta, non sono una riserva della Chiesa, ma sono la Chiesa. In questa concezione è ovvio che all'interno della comunità al laico spettano servizi e compiti precisi. La comunità non solo può, ma deve arricchirsi della molteplicità dei doni (carismi) che emanano dal laicato, dalla sua dignità di battezzato, dalla

sua ricca spiritualità individuale, familiare e comunitaria.

Nella sua autonomia il laico può esercitare per la crescita della comunità ecclesiale uffici e ministeri che non richiedono la patente gerarchica. Esistono anche «ministeri senza patente».

Sotto questo profilo si spiegano vasti spazi per l'esplicitamento di vita ecclesiale non separata, ma autonoma. Il discorso dell'associazionismo presenta risvolti inediti. L'azione politica del laico cristiano è tutta da scoprire. Spetta al discernimento della Chiesa gerarchica operare il più possibile di concerto con i laici, offrendo la sua presenza discreta, ma non sempre indispensabile.

La rivoluzione antropologica degli ultimi decenni ha portato alla ribalta due nuovi soggetti originali del laicato: i giovani e la donna.

Il problema della donna nella Chiesa non si risolve dandole il sacerdozio. Esiste ancora una vasta gamma di diritti e di funzioni che spettano alla donna come a tutti i laici, nella prospettiva di un recupero che attende da secoli.

I giovani da parte loro sono alla ricerca di valori che già vivono in movimenti spontanei, nel volontariato nelle azioni per il Terzo Mondo. Anche per loro si profila un pericolo. È il pericolo di una fuga all'indietro e di un rifugio in movimenti quietisti che hanno perso il contatto con la realtà del mondo, hanno annacquato l'obbligo di testimoniare profeticamente il



messaggio evangelico nel duro vissuto di tutti i giorni.

Molti giovani vengono affascinati dal messaggio apocalittico delle sette che hanno una risposta a tutti i problemi e attendono da un momento all'altro la fine del mondo. La fortuna e l'espansione dei «testimoni di Geova» è dovuta anche alla rinuncia alla lotta per un mondo migliore. Il «mondo migliore» è proiettato nella setta, nella visione, nella fine dei tempi. Il sovrumano serve ad eliminare ed emarginare l'umano, la morte trionfa sulla vita, il profetismo viene sostituito dalla catastrofe e dall'apocalisse. Giovani e donne troveranno uno spazio nella Chiesa, quando questa offrirà loro spazi di libertà e occasioni per umanizzare il mondo e le sue strutture. Nella sua relazione Gio-

vanni Bianchi, presidente nazionale delle Acli, ha individuato per i laici e per la Chiesa un compito attualissimo: quello di capire i segni dei tempi. Capire i segni dei tempi significa sapere essere presenti nel mondo che cambia, e in particolare in questa «fase costituente» del nostro Paese dove si registrano da una parte la crisi dello stato sociale e dall'altra la crescita della società civile. Il laico cristiano deve porsi all'avanguardia di questi mutamenti e diventare ciò che l'anima è per il corpo.

Segni positivi nella nostra società ne esistono tanti. In Italia circa 8 milioni di persone offrono 6 ore settimanali di lavoro e di impegno gratuito. Questa solidarietà va individuata, valorizzata e allargata. È anche il momento della «formazione», ha precisato Bianchi. Formazione ecclesiale, sociale e politica. Il prete può avere un ruolo importante nella formazione, accostandosi al mondo dei laici come un profeta e come un amico.

E ciò che vale per l'Italia, può essere trasferito alla lettera nel mondo dell'emigrazione dove, al di là del ruolo centrale del laico nella Chiesa, la formazione è molto carente.

In questo contesto il delegato delle missioni ha invitato la Chiesa italiana a rivedere le sue scelte e a non ignorare l'emigrazione. Diversi laici, come il sindacalista della Cisl Franco Bentivogli, hanno sottolineato nella tavola rotonda del convegno, la carenza di attenzione di tutta la società italiana e anche della Chiesa per le comunità italiane all'estero.

Gran bagno di «laicato» delle missioni a Caorle

CAORLE 25-29 aprile — La casa di «Bruno e Paola Mari» conclude la solenne serie di hotel ed edifici del lungomare di Caorle, proprio nel punto dove la strada litoranea abbandona la spiaggia e, con improvvisa impennata, punta all'interno. È la colonia della diocesi di Vittorio Veneto, paradiso di tante famiglie.

La stagione di quest'anno è stata inaugurata dagli operatori pastorali italiani operanti in Germania e Scandinavia, qui piovuti dal 25 al 29 aprile per tenere il loro 32. convegno nazionale. Più che un bagno di sole e di mare doveva essere un bagno di laicità, almeno a stare al tema scelto: «Impegno ecclesiale e ruolo dei laici in emigrazione».

I lavori sono stati aperti dal delegato nazionale mons. Petris, che — tenendo fede ad una sua tradizione — prima di entrare nel tema del convegno ha voluto affrontare alcuni argomenti di attualità: la riforma dell'Ausländergesetz, i neonominati Coemit, la II Conferenza nazionale dell'emigrazione. In particolare mons. Petris ha voluto ridimensionare i facili trionfalismi con cui si parla della stabilità della comunità italiana in Germania da alcuni anni in qua. La costante diminuzione degli occupati dipendenti, l'aumento dei bisognosi e dei disoccupati (con una media quasi doppia rispetto a quella federale) documentano la molta precarietà degli italiani in Germania e la faciloneria dei «cantori dell'integrazione e del mito europeo».

Chiesa non di classi ma di ministeri

Con la relazione del prof.

Luigi Sartori, presidente dell'Associazione teologica italiana, su «La teologia del laicato dopo il Sinodo: per un progetto rinnovato di chiesa», si entra nel vivo dei lavori. Il relatore traccia in primo luogo una breve storia della teologia del laicato, individuandone le tre tappe principali: dalla riforma delle tre classi nella chiesa (clero, religiosi e laici), alla grande svolta teologica che pone al centro il popolo di Dio, alla riscoperta della comune vocazione missionaria.

Il Sinodo, pur individuando un tema d'estrema attualità e decisivo per la chiesa di domani, non avrebbe arricchito di molto la riflessione teologica sul laicato. Se dal punto di vista del metodo e dello stile è stato un successo, dal punto di vista dei contenuti è risultato un insuccesso. Oltre ad emettere un documento finale «debole», ha eluso i veri quattro nodi: l'indole secolare del laico, i ministeri, i movimenti, la donna nella chiesa.

La «Lumen Gentium» resta l'anima del riscatto del laico, la vera rivoluzione copernicana nel modo di vedere e di essere chiesa: questo unico popolo di Dio in cammino missionario, non diviso in classi, ma nel quale ognuno è chiamato ad esercitare il proprio ministero, il proprio carisma, a servizio del Regno di Dio.

Le stimolanti indicazioni di Sartori venivano approfondite nel pomeriggio da sei gruppi di studio, che in assemblea presentavano poi le conclusioni delle proprie riflessioni.

Un'anima per il mondo

La seconda giornata è caratterizzata dalla relazione-testimonianza di Giovanni Bian-

chi, presidente nazionale delle Acli. Il tema suona: «Ciò che l'anima è nel corpo, questo siano nel mondo i cristiani» (LG, 39). Fin dalle prime battute l'uditore percepisce che l'arte del parlare, del convincere, del far teologia, del capire i segni dei tempi, non è necessariamente un carisma dei soli presbiteri.

Bianchi parte sottolineando l'importanza del corpo, della storia, della missione come dato istituzionale e originario della chiesa. Ma occorre saper leggere i segni dei tempi, senza ottusità, anche se oggi sono resi più complicati.

L'attuale fase storica è segnata da due fatti importanti: la crescita della società civile e la crisi dello stato sociale. Tramontano antiche e tradizionali forme di solidarietà, cresce il bisogno di nuove solidarietà. Gli 8 milioni di italiani, che danno sei ore settimanali per 40 settimane l'anno agli altri, documentano come le trasformazioni in atto non vanno interpretate col solo filone dell'individualismo, ma anche da quello della solidarietà e del bisogno di comunità.

Il laico è colui che cerca e costruisce il Regno di Dio trattando le cose temporali, identificando per esempio e sgombrando dagli idoli, sapendo leggere i segni dei tempi, puntando alla santità partendo dall'esperienza e nel lavoro quotidiano.

Ma come? Tra i tanti atteggiamenti fondamentali, Bianchi vede nella formazione il momento centrale. Formazione non intesa solo come scuola, corso, studio, ma soprattutto come capacità di riflettere su quello che facciamo e come comunicazione reciproca, a servizio della vita («creando vita») e partendo dagli ultimi.

La commozione dell'assemblea esplose in un applauso fragoroso e convinto. Ma per evitare tilt o ingorghi mentali e psicologici, il pomeriggio prevede — su un battello appositamente prenotato — una gita a Torcello, Murano e Venezia, con conclusiva cena in un locale di Caorle. Dire cena «nuziale» è dir poco: l'abbondanza delle portate, la prelibatezza dei cibi (a base di pesce) e la qualità del servizio resteranno a lungo negli annali delle missioni (e nei sogni degli operatori pastorali).

La marginalità dell'emigrazione

Giovedì 28 è il giorno delle tavole rotonde. Il convegno fa il boom delle presenze: oltre 200 (la media era di 150 con-

Corriere d'Italia

14 maggio 1988

gressisti). La presenza del patriarca di Venezia card. Marco Cè (che ha presieduto la messa) e di numerose altre personalità del mondo cattolico veneto spiegano subito il fenomeno. Del resto uno degli scopi del convegno era anche quello di sensibilizzare la chiesa locale sui problemi dell'emigrazione.

motivazione che sta a monte: l'emigrazione sarebbe ritenuta un problema superato, cioè non più attuale. Ribadita invece l'importanza e l'attualità delle missioni (perché gli emigrati le vogliono e sono richieste dalle chiese locali) propone — vista l'impossibilità di conversione della chiesa italiana — una prelatura personale per

ze a senso unico (solo nella chiesa italiana): «Dobbiamo suscitare una coscienza sacerdotale diversa anche nella chiesa locale e nelle missioni» (Bettelli). La questione del clero monopolizza gli interventi: solo alla fine si recupera il tema centrale del convegno, il laicato.

La tavola rotonda del pomeriggio, su «Orientamenti nel prossimo futuro sulla pastorale degli emigrati», è molto meno vivace. Mons. Klaus Dick, vescovo ausiliare di Colonia e incaricato della Conferenza episcopale tedesca per la pastorale degli stranieri, illustra il concetto di missionarietà, mons. Cantisani il ruolo delle missioni etniche e mons. Lino Bellotti, direttore generale della fondazione Migrantes, presenta il nuovo organismo della chiesa italiana.

In attesa di altri «bagni»

La giornata conclusiva (venerdì 29) vede un'assemblea più che dimezzata. Il lungo viaggio del rientro o la possibilità di una visita ai parenti hanno disperso molti congressisti. I rimasti vengono informati sul meeting dei giovani di domenica 22 maggio a Offenbach (don Manfredi), sul recente viaggio dei catechisti a Roma per il 1° Congresso nazionale (P. Rossi), sulle prospettive dei collaboratori di Missione (R. Serrao). Discutono e approvano i documenti finali (vedi a parte): quello socio-politico presentato da Fazi e quello pastorale presentato da Negrini.

Chi si aspettava grandi nuove indicazioni pastorali è certamente rimasto deluso. Non era questo in effetti lo scopo del convegno. Voleva solo inaugurare una fase di riflessione, di approfondimento della teologia e del ruolo del laico cristiano. Le conclusioni o indicazioni pastorali — che non sono mancate, grazie anche al contributo degli ospiti (Baronchelli per le Acli, Alborino e Andreatta per il Caritas, Lobello per la Faieg) — sono rimandate al Convegno nazionale del prossimo anno.

Questo è stato solo un primo bagno di laicità. Certamente insufficiente per togliere incrostazioni clericali che durano da secoli. L'averne almeno preso atto, l'aver individuato alcune loro espressioni, è sicuramente già un grosso risultato.

(Nelle foto: la sala del convegno e mons. Bellotti, presidente di «Migrantes»).

T. Bassanelli



La tavola rotonda del mattino affronta questo argomento: «Chiesa e mondo dell'emigrazione: disimpegno o solidarietà?». La modera don Duilio Corgnali, direttore di «Vita Cattolica» e vicepresidente della Fisc, e vi partecipano (nell'ordine di intervento): mons. Fernando Charrier, presidente della commissione episcopale per il mondo del lavoro; il dott. Bentivogli, rappresentante confederale della Cisl; mons. Luigi Petris, delegato nazionale dei missionari; Luciano Fazi, membro del Comitato centrale dei cattolici tedeschi, e mons. Cè, patriarca di Venezia.

Mons. Charrier individua nel distacco dal mondo dei lavoratori il motivo della scarsa sensibilità verso i problemi dell'emigrazione. Per Bentivogli chi non ha rilievo sociale-politico finisce per essere dimenticato, per cui la marginalità dell'emigrazione nella società. Mons. Petris denuncia «la chiusura delle frontiere della diocesi»: non mandano più sacerdoti in emigrazione. Che lo preoccupa è soprattutto la

le missioni (diventerebbero come una diocesi, con vescovo proprio) e la creazione di gemellaggi tra missioni e diocesi-istituti religiosi.

Le emozioni non bastano

Fazi pone l'accento sul nuovo Sud all'interno dell'emigrazione (l'elevato numero di disoccupati o sottoccupati, la precarietà dell'occupazione) e sostiene che le parrocchie tedesche non sono un punto di riferimento per i giovani italiani («non c'è una conversione degli italiani sia come singoli che come associazioni alla vita parrocchiale tedesca»). Mons. Cè sottolinea il cambiamento in atto nella chiesa italiana, fatto di fatica ma anche di promesse, di missionarietà, e sostiene che la disponibilità della chiesa verso gli emigrati esiste, però non deve restare solo a livello emotivo, deve trovare canali strutturali attraverso cui esprimersi e concretizzarsi.

Il dibattito è acceso. Lo apre mons. Cantisani, con una accalorata difesa dell'azione della chiesa. Anche altre voci invitano a non vedere le caren-

Un vescovo per i migranti come per l'«Opus Dei»?

Il delegato delle missioni cattoliche in Germania, mons. Luigi Petris, ha proposto alle istanze ecclesiastiche la costituzione di una «prelatura domestica» per gli italiani all'estero. Cosa si intende per «prelatura personale»? Il prelado personale è un vescovo che cura gli interessi pastorali di un gruppo di credenti, sparsi fuori del territorio di una diocesi. È il caso degli italiani all'estero che vivono in numerose diocesi e dipendono dai vescovi locali. Perché questa richiesta del delegato? In una tavola rotonda al 32. convegno dei missionari italiani a Caorle, è stato documentato un crescente disinteresse per le comunità cristiane degli italiani all'estero. Si afferma con poca cognizione di causa che l'emigrazione è finita, che i cristiani delle comunità etniche sono «integrati» nelle chiese locali. Non si è ben precisato un fatto. È vero che l'esodo migratorio è andato via via attenuandosi. Ma se l'emigrazione è al momento sospesa, restano sempre gli emigrati, o gli italiani all'estero.

La parola «emigrazione» è un concetto astratto. Molto concreti invece sono gli italiani che ancora vivono all'estero e chiedono un'assistenza pastorale alla Chiesa d'origine. Il potente movimento cristiano dell'«Opus Dei» ha chiesto alla Santa Sede una «prelatura domestica» e l'ha ottenuta.

Gli italiani all'estero sono molto più numerosi e manifestano bisogni molto più complessi dell'«Opus Dei». Un vescovo territoriale per gli italiani all'estero potrebbe rendersi conto de visu delle necessità impetenti che li travagliano. Questa è la logica sottintesa alla proposta di mons. Petris. La proposta è caduta come un sasso in piccionnaia. Ha suscitato comunque doverose riflessioni. Il clero scarseggia. I laici, pur optando per maggiori spazi nella Chiesa, chiedono il prete. Lo chiedono anche tanti italiani all'estero. La solidarietà delle chiese d'origine si dovrebbe espletare anche nei confronti della propria chiesa etnica all'estero.

Un parere del portavoce degli assistenti sociali Caritas

Promuovendo i carismi di tutti non abbiamo niente da perdere

Al portavoce federale degli assistenti sociali della Caritas, Bruno Andreatta, presente al convegno delle missioni a Caorle, abbiamo chiesto una valutazione sulle scelte pastorali nei confronti dei laici. Ha auspicato fra l'altro un maggior collegamento fra assistenti sociali e missioni. Lavorare su due sponde diverse non aiuta la costruzione della Chiesa in emigrazione.

D. Andreatta, le scelte pastorali e la collaborazione con i laici teorizzate al convegno coincidono con la visione degli assistenti che lei qui rappresenta?

R. Il tipo di collegamento emerso nei lavori non è molto diverso da quello per il quale anche noi assistenti sociali optiamo. Forse è vero che non c'è un numero sufficiente di laici preparati. Ritengo pertanto del tutto prioritaria una «formazione regolare e sistematica».

D. Quali orientamenti darebbe a questa formazione?

R. Dipende dalle diverse necessità. Penso che si debba prendere sul serio la questione dei carismi nella Chiesa, sia da parte dei laici, sia da parte dei missionari, nella ricerca comune di attuarli nel modo più adatto.

D. Come è possibile sviluppare ministeri e carismi senza evitare dannose collisioni?

R. Per me è una questione di ruoli e di persone.

Aspetto da lungo tempo un colloquio fra Chiesa gerarchica, missioni e assistenti sociali, per poter chiarire quali carismi potremmo sviluppare insieme. Restare su due sponde separate, correre su binari diversi ci danneggia tutti. Nel rispetto dei rispettivi carismi si possono fare tante cose insieme e si può costruire una Chiesa più ade-

rente al Vangelo.

D. Questo convegno ha dato una risposta sulla natura dei carismi di cui lei parla?

R. Per me era importante avere un'informazione. Penso di avere avuto l'informazione che cercavo. Ho appreso concetti nuovi e li ho registrati in rapporto alla «realtà sociale» nella quale opero. Ho notato che la Chiesa italiana ha potuto vivere questo cambiamento di rotta con molta più chiarezza di quanta ne abbiamo potuto sperimentare noi. L'accento ai problemi e il fatto di averli risvegliati anche fra i non addetti ai lavori porterà certamente i suoi frutti.

D. Esiste una tradizione di vicinato fra missioni e assistenti Caritas. Questo vicinato non potrebbe arricchirsi di nuovi modi di collaborazione? Esistono ostacoli?

R. Ovvio. Ci potrebbero essere più occasioni per arricchirsi vicendevolmente di doni e carismi. Solo che questi vanno sviluppati. Perché dovremmo opporre ostacoli? Per me il problema è sempre il medesimo: dobbiamo responsabilizzarci nel rispetto delle competenze e dei doni propri a ciascuno. Anche il laico ha qualcosa da dire e deve dire qualcosa. Si deve superare l'infondata paura di subire perdite dall'una o dall'altra parte.

"AVVENIRE", 29 aprile 1988

Missioni cattoliche in Nord Europa

«Emigrati» non deve più voler dire «dimenticati»

CAORLE (Venezia). (A.F.) Giornata clou al XXXII Convegno nazionale delle missioni cattoliche italiane in Germania e Scandinavia in corso a Caorle da lunedì. Martedì il teologo Luigi Sartori ha tenuto la sua relazione sul tema: «La teologia del laicato dopo il Sinodo, per un progetto rinnovato di Chiesa»; mercoledì il presidente delle Acli, Giovanni Bianchi, ha illustrato una frase della *Lumen Gentium*: «Ciò che l'anima è nel corpo, questo siano nel mondo i cristiani».

Il tema del convegno verteva su un duplice interrogativo: sull'«impegno ecclesiale» e sul «ruolo dei laici» in emigrazione, e si proponeva di stimolare la Chiesa locale triveneta, presente con una nutrita rappresentanza, a promuovere le vocazioni missionarie e le collaborazioni laiche nei Paesi del Nord Europa, dove si va sempre più assottigliando la già sparuta schiera di sacerdoti italiani al servizio dei nostri emigrati.

Ma se il convegno era, sotto questo aspetto, promozionale, per un altro aspetto era invece esortativo. E la tavola rotonda, che si è svolta appunto ieri, aveva per titolo: «Chiesa e mondo dell'emigrazione, disimpegno o solidarietà», sottolineando l'impossibilità del primo, per non privare oltre mezzo milione di nostri connazionali della presenza del missionario per tanti versi indispensabili; e la necessità della seconda, che è la risultanza più importante nella civiltà del nostro tempo.

E questo è stato confermato nella esposizione dei partecipanti alla tavola rotonda

e negli interventi di missionari e laici, presenti numerosi nel salone della «Casa Bruno e Paola Mari».

Il moderatore, don Duilio Corgnani, direttore del settimanale «Vita cattolica» di Udine, ha aperto i lavori, invocando una rinnovata attenzione della Chiesa al problema dell'emigrazione. Vi hanno fatto seguito mons. Fernando Charrier, presidente della Commissione episcopale per il mondo del lavoro, che ha lamentato una certa insensibilità nella Chiesa alle problematiche del lavoro e dell'emigrazione; e Franco Bentivogli, segretario generale della Cisl, che ha ribadito la disaffezione, definendo l'emigrato «marginale rispetto alla Chiesa e alla società».

Affermazioni abbastanza pessimistiche che, se toccano i nostri lavoratori costretti a lasciare il loro Paese, toccano ancor più profondamente i sacerdoti, che li hanno seguiti e affiancati nel duro esilio.

Alle loro richieste di aiuto, di sostegno e di fraterna solidarietà, ha dato voce monsignor Luigi Petris, delegato nazionale delle missioni riunite a convegno, che ha dichiarato «chiuse le frontiere, poiché in Germania e Scandinavia i preti escono e non entrano». Le missioni chiudono inesorabilmente, perché non giungono rincalzi, perché in Italia il problema migratorio sembra accantonato con il pareggio fra entrate e uscite.

Circa sessantamila sono gli italiani che emigrano ogni anno: altrettanti quelli che rientrano. Ma i milioni, che vivono in tutto il mondo,

quelli che appartengono alla cosiddetta «emigrazione storica», possono essere cancellati sotto il pretesto di un pareggio di bilancio?

Petris è esplicito nella sua perorazione: né la società italiana, né la Chiesa, possono acconsentire a questo abbandono. Occorre riprendere e ridiscutere il problema, occorre sensibilizzare le chiese locali alla responsabilità nei confronti dei propri figli lontani, occorre stimolare sacerdoti e laici alla scelta missionaria.

Tutto questo perché i nostri emigrati, in Germania e in Scandinavia, ma certamente anche in tanti altri Paesi, vogliono la missione italiana, hanno bisogno del loro missionario: perché, oltre che della fede tradizionale, è tramite di una cultura alla quale non rinunceranno mai. Ma i problemi non sono riducibili a una visione pur troppo unilaterale. Il cardinale Marco Cè, patriarca di Venezia, ricorda infatti il periodo di profondo cambiamento vissuto in questi anni dalla Chiesa e il crollo delle vocazioni, che crea in Italia una situazione per molti versi analoga.

La Chiesa è attenta alle difficoltà della missione e già alcuni segni lo dimostrano: ma è necessario un rinnovamento nelle strutture tradizionali e una nuova cultura dell'emigrazione. Come è necessaria nei missionari la consapevolezza di essere parte responsabile della sensibilizzazione di parrocchie, diocesi e seminari ai loro problemi. Da tutti è emerso l'auspicio di una presenza laica preparata e professionale.

LA MISSIONE CATTOLICA ITALIANA IN GERMANIA

"Il messaggero di S. Antonio"
aprile 1988

Gli italiani residenti in Germania al 30 settembre 1981 erano 624.505. Tre anni dopo, il 30 settembre 1984, erano scesi a 545.111 e il 30 settembre 1987 a 543.000.

Ulteriori censimenti indicano che, dal 30 settembre 1981 al 30 settembre 1984, i lavoratori italiani sono diminuiti di 87.878 unità; e che al 30 settembre 1987 erano ulteriormente calati di 38.515, arrivando a 181.696 presenze.

Tale diminuzione acquista un significato particolarmente rilevante, se si tiene conto che alla data del 30 settembre 1974 i lavoratori italiani erano 423.000, su una collettività di 630.000 persone, mentre oggi si sono ridotti a 181.696. Da aggiungere, inoltre, che alla data del 30 settembre 1987 venivano segnalati dal Bundesanstalt di Norimberga 33.450 disoccupati italiani.

Ulteriori dati indicano che i lavoratori autonomi italiani: vale a dire i ristoratori, i gelatai, i commercianti, gli artigiani, gli industriali e i professionisti, erano 17.000 nel 1983 e 18.000 nel 1984.

Da tutte queste indicazioni, possiamo trarre una serie di considerazioni.

Prima e la constatazione che la collettività italiana, soprattutto negli ultimi quattro anni, dimostra una decisa tendenza alla stabilizzazione. Ma essa è allo stesso tempo anche la più inquieta e instabile, ove si consideri che con il rientro di 22.597 persone nel 1985 essa detiene il record (33,7 per cento) di tutti i rientri di emigrati registrati in Italia.

La Germania tuttavia rimane per molti italiani una specie di paese di Bengodi dal momento che, sempre nel 1985, sono partiti alla sua volta 21.092 persone, pari al 31,7 per cento di quanti in quell'anno hanno lasciato l'Italia in cerca di lavoro.

Ma alla stabilizzazione della collettività italiana in Germania non corrisponde una stabilizzazione dei posti di lavoro. Sufficiente a tale proposito la constatazione che negli ultimi 2 anni la nostra collettività è aumentata di 5.900 persone, mentre i lavoratori sono calati di 11.704.

Questo dipende principalmente dalla scarsa specializzazione professionale, e induce a considerare con impegno l'urgenza di dare ai giovani una seria professionalità e di recuperare ad essa anche gli anziani.

Attenzione merita pure il costante aumento dei lavoratori autonomi, poiché questo gruppo ha una incidenza determinante nella formazione dell'immagine che si ha in Germania dell'italiano e dell'Italia.

A servizio di questa numerosa e movimentata collettività ci sono 126 sacerdoti italiani, compresi i sette padri pavloviani del collegio di Stommeln, 43 religiose e circa 35 collaboratori pastorali laici. Nell'intera Scandinavia sono impegnati 3 missionari: nell'80 erano 5.

Fino a questo momento è stato possibile mantenere le nostre posizioni: siamo riusciti a fare in modo, cioè, che almeno un missionario sia presente nelle città con un numero rilevante di italiani. Ma la situazione si aggrava rapidamente, sia perché da alcuni anni non arrivano nuovi sacerdoti sia perché costanti sono i rientri per malattia, per vecchiaia, per stanchezza.

SU QUESTE ULTIME motivazioni nulla è da eccepire. Ciò che invece desta seria preoccupazione sono le cause che non pochi portano a sostegno di una specie di «chiusura delle frontiere» per chi desidera essere missionario degli emigranti.

Non è raro, infatti, sentire frasi come queste: «L'emigrazione non è più problema»; oppure: «essa è fenomeno del passato», o ancora «Le nuove generazioni sono ormai integrate nelle parrocchie locali». Sono affermazioni superficiali, errate e dannose, ma capaci purtroppo di determinare una politica di assenza che gli italiani all'estero non meritano.

Nessun missionario difende le missioni come se fossero eterne; però si commetterebbe un imperdonabile peccato di omissione qualora, nella situazione attuale, venisse meno l'impegno di mandare sacerdoti tra gli emigrati, adducendo come motivo che l'integrazione è un fatto compiuto.

Il futuro delle missioni non può avere scadenze, fino a quando c'è chi chiede di vivere la fede secondo le proprie esigenze etnico-culturali. Ed è guardando a questo futuro, che dobbiamo stabilire alcune linee programmatiche intorno alle quali creare il maggior consenso.

Occorre innanzitutto rifondare con la

«I LAICI OGGI IN EMIGRAZIONE»

Nei giorni 26-29 aprile si svolgerà a Caorle, presso la casa Bruno e Paola Mari, un convegno sul tema: «I laici oggi in emigrazione», organizzato dalle Missioni cattoliche italiane in Germania, in collaborazione con l'Ucei e con le diocesi del Triveneto.

Fra i relatori figurano Giovanni Bianchi, presidente delle Acli, e monsignor Luigi Sartori, presidente dell'Associazione teologi italiani. Alla tavola rotonda, che avrà per tema «Chiesa e migrazione: disimpegno o solidarietà?», parteciperanno fra gli altri monsignor Fernando Charrier, presidente della Commissione episcopale per i problemi sociali e il lavoro; monsignor Filippo Franceschi, presidente della Commissione per la cooperazione tra le chiese; monsignor Georg Hüssler, presidente della Caritas tedesca; Franco Marini, segretario generale della Cisl.

È venuto a trovarci in redazione monsignor Luigi Petris, delegato nazionale delle missioni cattoliche italiane in Germania e Scandinavia, che è il promotore del convegno e con il quale ci siamo trattenuti in cordiale colloquio sulle sue finalità.

Quali sono le ragioni e le attese di questo convegno?

«Noi missionari italiani in Germania alterniamo fra Italia e Germania i nostri convegni annuali. I più recenti italiani li abbiamo organizzati in Sicilia e in Calabria, da cui provengono molti emigrati, e il motivo è chiaro: sensibilizzare le chiese di queste regioni, affinché mandino loro sacerdoti. Infatti abbiamo solo 1 missionario calabrese e 2 siciliani, di fronte a 150.000 siciliani e 80.000 calabresi emigrati. Le ragioni e le attese del convegno? Mi sembrano chiare dopo quanto ho detto: oltre ad un aggiornamento della dottrina della Chiesa sul laicato, vorremmo offrire a tutte le componenti delle chiese locali un momento di confronto sugli attuali problemi dell'emigrazione che, a nostro avviso, per troppi sono diventati problemi d'altri tempi».

Perché la scelta è caduta quest'anno nel Triveneto?

«... innanzitutto perché crediamo che dal Triveneto possano ancora uscire forze nuove, anche se in qualche diocesi le vocazioni sono in calo. Da queste diocesi, però, negli anni scorsi sono giunti in Germania molti missionari: perciò abbiamo fiducia che il convegno serva a rinnovare questa bella tradizione. Ma l'invito è aperto a tutti, per riproporre in ogni direzione l'attualità del proble-

ma: aperto soprattutto, nel momento della "tavola rotonda", ai rappresentanti dei movimenti e dei gruppi ecclesiali, che ci auguriamo numerosi a Caorle con i rappresentanti della stampa, dalla quale ci aspettiamo un indispensabile supporto».

Fino a che punto ritiene attuale questo impegno?

«L'emigrazione non ha oggi i problemi urgenti e improrogabili di ventitrent'anni fa, ma non per questo ne ha di meno gravi. Oggi ci troviamo ad affrontare il nodo della seconda generazione, che bisogna sciogliere con un lavoro tenace e costante, accompagnando i giovani nei lunghi anni di un processo formativo, che consenta di conservare la identità originaria. L'integrazione è un cammino lento e faticoso: un cammino che, se percorso da soli, conduce troppo spesso all'abbandono della chiesa».

Ritiene che stia crescendo nella chiesa un disimpegno nei confronti dell'emigrazione?

«I missionari italiani hanno da sempre seguito i connazionali costretti a lasciare la loro terra. Si trattava però, nella maggior parte dei casi, di scelte personali. Ora è giunto il momento nel quale le chiese locali devono assumere questo impegno come Chiesa, inviando, seguendo e aiutando quelli che fanno questa scelta. Anche se nel prossimo futuro i sacerdoti e i religiosi non potranno essere numerosi come nel passato, sono fiducioso che la loro presenza sarà diversa e più incisiva, perché saranno maggiormente espressione missionaria delle comunità di partenza, le quali dovrebbero impegnarsi a garantire la continuità del loro servizio».

Quali le sue previsioni sul futuro della missione in Germania?

«Le missioni cattoliche italiane sono richieste dai vescovi locali tedeschi, sono invocate dalle nostre comunità italiane, e qui non sto a descrivere le proteste sorte nel momento in cui siamo stati costretti a chiudere qualche missione. Le missioni quindi, e non solo a mio giudizio, resteranno ancora per molti anni luoghi privilegiati, necessari per una crescita umana e spirituale delle nostre comunità emigrate, anche se noi missionari dovremo sempre più aprirci alla collaborazione dei laici. Da qui nasce lo sforzo per una loro maggiore formazione e, in questo contesto, prende significato la tematica del nostro prossimo convegno».

Luciano Segafreddo

diocesi, con gli ordini e le congregazioni religiose, quel rapporto che per il sacerdote è vitale ed è diventato fondamento indispensabile per la continuità del nostro servizio missionario. Occorre che diocesi, ordini e congregazioni facciano ogni sforzo per assumere apertamente un impegno pastorale in missione».

È indispensabile, poi, che il missionario punti ad essere animatore e formatore di autentiche comunità di fede, attive e corresponsabili, che si sentano parte viva della chiesa locale, e con essa siano aperte al dialogo, alla collaborazione.

In questa prospettiva, particolare valore assumono due realtà cariche di speranza: la formazione dei catechisti e il movimento giovanile.

Per quanto concerne la prima non sono necessarie molte parole a confermare che la catechesi è stata sempre, per tutti i missionari, un pensiero assiduo e quasi assillante per fare le scelte giuste, per assumere impegni appropriati, per trovare linguaggi aggiornati allo scopo di rendere le nostre iniziative corrispondenti alle nuove esigenze e alle mutate situazioni.

Ritengo che nel prossimo futuro la formazione dei catechisti sia impegno da anteporre a ogni altro e, se ne avessi l'autorità, vorrei dire al missionario in deciso sulle sue scelte: «Lascia ogni altra preoccupazione e dedica il tuo tempo e la tua fatica alla formazione dei catechisti».

Per quanto riguarda invece il movimento giovanile, nato come conseguenza del *Meeting dei giovani*, ritengo di importanza fondamentale il confronto instaurato dalle missioni poiché i giovani, è il caso di dirlo, ci obbligano ad aggiornare la nostra pastorale.

Se è vero che nessuno ha il diritto di interferire nelle esigenze della nostra gente, è vero anche che un pastore deve rispettarne l'evoluzione senza costrizioni di alcun genere. Questa evoluzione si verifica principalmente nei giovani: e perciò l'attenzione loro prestata costituisce una occasione unica per mantenere viva la forza dinamica del rinnovamento.

A conclusione, un invito a leggere e a valorizzare questi segni di speranza, presenti nella realtà spesso amara dell'emigrazione. E a non sentirci mai alla «periferia» della chiesa poiché «dove ci sono persone che soffrono, che sono incerte sul loro futuro, e queste incontriamo più spesso nelle nostre missioni, là c'è Cristo».

monsignor Luigi Petris
delegato nazionale delle missioni cattoliche italiane in Germania e Scandinavia

CAORLE: INCONTRO DELLE MISSIONI CATTOLICHE IN GERMANIA E SCANDINAVIA

MISSIONE DEI LAICI IN EMIGRAZIONE

«L'impegno ecclesiale e ruolo dei laici in emigrazione» è stato il tema del 32° convegno nazionale annuale delle missioni cattoliche in Germania e Scandinavia, svoltosi a Caorle dal 25 al 29 aprile scorso, nel cuore del Veneto, la regione più generosa in missionari per l'emigrazione. Vi hanno partecipato in media 150 persone tra delegati (preti, religiosi e laici) e invitati. Ne sono scaturiti due testi: uno sul tema trattato, l'altro su alcune esigenze sociopolitiche.

Va anche rilevata la forte sottolineatura riservata alla necessità di riprendere a promuovere vocazioni missionarie per l'emigrazione, data la costante richiesta degli emigrati e la loro ancora sporadica e lenta integrazione nelle parrocchie locali. Allo scopo, l'arcivescovo A. Cantisani, presidente della commissione ecclesiale per le migrazioni, ha rivolto alla CEI un articolato e vibrante appello, con concrete proposte.

Il tema è stato sviluppato su due relazioni: La teologia del laicato dopo il sinodo (L. Sartori) e ciò che l'anima è per il corpo, questo siano nel mondo i cristiani (G. Bianchi, presidente delle Acli). Si è trattato solo di inaugurare una fase di riflessione, di approfondimento della teologia e del ruolo del laico cristiano.

Le indicazioni pastorali sono rimandate al convegno del prossimo anno. Nel relativo testo approvato si sviluppano questi punti, come acquisizioni conciliari:

— Dall'articolazione sempre più accentuata nella chiesa di tre stati (clero, religiosi, laici) si è passati al concetto di «popolo di Dio», in cui è di tutti i battezzati la Bibbia, la liturgia, l'ermeneutica della fede, l'azione pastorale e missionaria.

— La chiesa è vista come «comunità», che «si realizza in soggetti particolari, nelle chiese locali intese come comunità; al binomio precedente «clero-laicato» si sostituisce ormai il binomio «comunità-ministeri»; dentro la comunità (vero soggetto storico primario di ecclesialità), più che la differenza di classi o di stati di vita, si dà la molteplicità e diversità di ministeri».

— «Il "proprium" del ministero ordinato è l'unità; il carisma del presbitero non è quello di assommare in sé tutti i carismi, ma quello di discernere e coordinare i carismi (non è la sintesi dei carismi, ma il carisma della sintesi); lo stile proprio del ministero dell'unità è di essere il carisma più accogliente, più povero, più attento a tutti i carismi».

— «È finita l'epoca costantiniana della chiesa. Il problema oggi non è

come costruire una civiltà cristiana, ma come annunciare il vangelo in un mondo postcristiano. Ci troviamo in un esodo continuo. Esodo della chiesa e del cristianesimo dalla casa della cristianità, il cui senso è proprio questo "andare" attraverso il mondo e le culture e nello stesso tempo viverle intimamente, profondamente, radicalmente. Vivere in questa radicalità della fede è condizione del nostro agire nel mondo, del nostro comunicare agli altri, del nostro stesso appartenere alla chiesa».

Nel testo sociopolitico, le principali esigenze espresse riguardano:

— Il ricongiungimento familiare e la permanenza: «Condanniamo ogni tentativo di limitazione al ricongiungimento dei coniugi e dei figli minorenni; anche la decisione di stabilirsi definitivamente in Germania non può essere condizionata dal timore dell'espulsione, ma deve dipendere esclusivamente dalla libera decisione del lavoratore emigrato».

— Il voto comunale: «Non vediamo alcuna motivazione credibile per un'ulteriore esclusione dalla partecipazione alla formazione delle decisioni al livello che tocca gli immigrati più da vicino attraverso il voto, almeno quello comunale; crediamo che sia necessario che a livello europeo questo diritto venga riconosciuto

in forma omogenea a tutti i residenti a prescindere dalla cittadinanza dei medesimi».

— Il voto all'estero: «Circa la possibilità di partecipazione effettiva alla vita politica in Italia, invitiamo le forze politiche sensibili ai problemi dell'emigrazione ad approntare gli strumenti legislativi idonei alla sua realizzazione, in modo da garantire agli italiani che vivono fuori dei confini nazionali di poter realizzare questo diritto senza dover rientrare e di poter partecipare alla formazione delle decisioni politiche; dobbiamo deplorare che gli emigrati in Germania siano stati privati della possibilità di partecipare direttamente alla votazione per la costituzione dei comitati dell'emigrazione italiana; siamo convinti che con una più precisa volontà politica sarebbe stato possibile superare gli ostacoli interposti dal governo tedesco».

— Le spartizioni sotto banco:

«Circa la nomina recentemente effettuata dei consoli, dobbiamo purtroppo constatare come, più che la volontà di servizio all'emigrazione, sia emersa una volontà di spartizione che di fatto aggrava la frattura tra istituzioni, forze sociali, paruti ed emigrati; auspichiamo che, guardando agli interessi dell'emigrazione, le forze sociali sappiano ritrovare l'unità e la solidarietà necessaria per unire tutte le competenze, le esperienze e le capacità per tutelare gli interessi degli emigrati in stretto rapporto con i veri destinatari e i titolari del diritto alla tutela».

E. Crisengi

"Il messaggero di S. Antonio"

agosto - settembre 1988

IMPEGNO ECCLESIALE E RUOLO DEI LAICI IN EMIGRAZIONE

di Luciano Segafreddo

Alla fine di aprile si è svolto a Caorle, in provincia di Venezia, il XXXII Convegno nazionale delle missioni cattoliche in Germania e in Scandinavia, di cui abbiamo dato ampia notizia nel numero di aprile della nostra rivista. Presenti il cardinale Marco Cè, patriarca di Venezia, monsignor Fernando Charrier presidente della Commissione episcopale per il mondo del lavoro, monsignor Antonio Cantisani presidente della Commissione ecclesiale per le migrazioni e arcivescovo di Catanzaro-Squillace, monsignor Klaus Dich vescovo ausiliare di Colonia; e poi ancora Giovanni Bianchi presidente nazionale delle Acli, Franco Bentivogli segretario confederale della Cisl e numerosissimi missionari venuti da molte città, è stato trattato il tema: «Impegno ecclesiale e ruolo dei laici in emigrazione».

Momento forte è stata la tavola rotonda che, presieduta da Duilio Corgnani direttore del settimanale «Vita cattolica» di Udine, si intitolava: «Chiesa e mondo dell'emigrazione, disimpegno o solidarietà».

A Caorle si sono incontrati, e qualche volta anche scontrati, rappresentanti della gerarchia ecclesiale e missionari italiani convenuti dalla Germania e dalla Scandinavia. Numerosi anche i laici, che occupano posti di rilievo nella vita del nostro paese, quali Bianchi e Bentivogli; oppure collaboratori dei missionari o rappresentanti delle comunità italiane all'estero.

I temi in programma erano due, riuniti entrambi nel titolo del convegno: l'impegno della chiesa e il ruolo dei laici in emigrazione.

Il primo era ribadito e specificato nel titolo della tavola rotonda, che recitava: «Chiesa e mondo dell'emigrazione, disimpegno o solidarietà». Il secondo ha avuto larga eco nel discorso di apertura del teologo Luigi Sartori, che ha presentato la nuova funzione del laico alla luce del Vaticano secondo; e in quello del presidente nazionale delle Acli, Giovanni Bianchi, che ha ribadito l'impegno laicale nella chiesa e nella società civile.

Un documento della Federazione associazioni italiane emigrati in Germania (Faieg) affermava, a conferma del progetto, che «la rivoluzione principale avvenuta all'interno della Chiesa è stata la riscoperta del ruolo e dell'identità del laico cristiano, la rivalutazione del suo impegno missionario nella chiesa e nella società».

Ci si proponeva, in conseguenza, di ribadire questo ruolo e di proporre all'attenzione del laicato veneto un fecondo lavoro di missione, a fianco del sacerdote e con mansioni di responsabilità.

Per i giovani, oltre all'esercizio dell'apostolato, può rappresentare anche una professione poiché la proposta che viene da Germania e Scandinavia è quella di un laicato a «tempo pieno».

Oltre alle trattazioni di carattere generale, svolte da Sartori e da Bianchi, l'importanza del laicato viene ribadita nel corso di molte relazioni o interventi e in una aggiornata esposizione di Luciano Fazi, membro del comitato centrale dei cattolici tedeschi, che ha offerto anche un quadro abbastanza grave della situazione degli italiani in Germania e ha auspicato da parte della chiesa rinnovate sensibilità e partecipazione.

IL CONVEGNO ha polarizzato poi il suo interesse sull'interrogativo posto dalla tavola rotonda: «Può la chiesa disimpegnarsi dalla realtà migratoria, considerandola un fatto in sé concluso? Può ignorare che il numero di missionari si assottiglia continuamente per la falcidia dell'età e delle malattie? Può stimolare una integrazione nella chiesa che è in Germania, quando gli italiani chiedono celebrazioni e liturgia nella loro lingua, antidoto alla frustrazione della loro identità?».

Sono interrogativi drammatici, che fanno parte di un dibattito aperto da anni e forse anche dimenticato. Interrogativi riproposti in termini perentori, a volte rassegnati a volte assai energici, da tanti missionari che si sono succeduti sul podio lamentando la difficoltà e la mole del loro lavoro, la solitudine sempre crescente, l'abbandono che patiscono. Lamentando però soprattutto, esplicitamente o implicitamente, la trascuratezza in cui li lascia la loro chiesa.

Monsignor Petris ha messo a fuoco l'intera situazione: i preti dalla Germania e dalla Scandinavia escono e non entrano più; in Italia sembra non esistere più il problema delle missioni, non si tiene conto dei dati aggiornati. Ha sostenuto insomma con grande calore, ma

UNA RIVOLUZIONE CULTURALE PER UN SERVIZIO MISSIONARIO E SOCIALE ADEGUATO AI TEMPI

Come la società moderna punta sullo specialista, anche la Chiesa deve puntare su operatori preparati e aggiornati.

Il fenomeno migratorio, che ha portato 27 e forse molti più milioni di italiani fuori d'Italia, induce sempre a riflettere. Assai più sulle prospettive del futuro che sugli avvenimenti del passato.

L'emigrazione è un fenomeno di proporzioni enormi: quasi biblico.

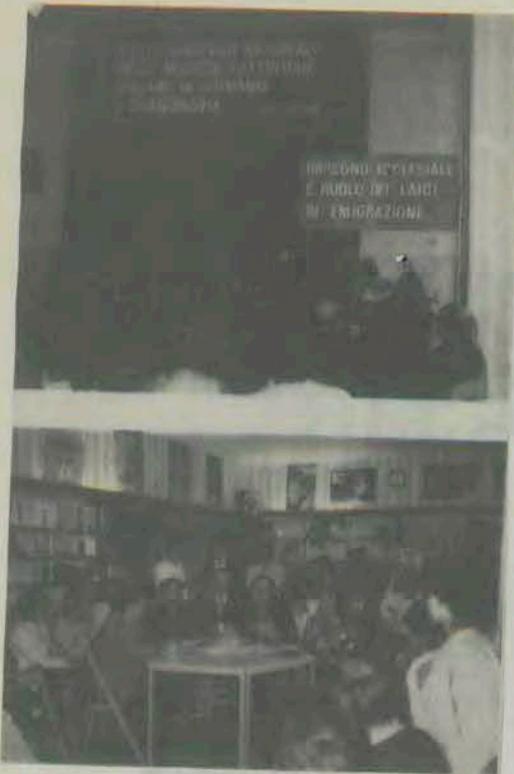
Quanti sono responsabili della sorte dei popoli non possono trascurare, nei loro piani politici, né il fenomeno né chi ne è stato protagonista.

L'Europa, che nel corso dei secoli ha visto la frantumazione politica della sua società e la spaccatura nell'unità della Chiesa, assiste oggi al flusso dei popoli poveri che giungono alla terra donde sono partiti i colonizzatori.

Oggi l'Europa è chiamata a ricomporre l'unità: ma solo un rinnovato studio della storia, che ne denunci gli errori e le ingiustizie, consentirà di fissare i punti sui quali costruire il futuro.

È necessario ripercorrere i secoli, con uno studio che parta dai primi anni di scuola, per evitare di ripetere tanti errori e per dare avvio a una rivoluzione culturale capace di rimettere tutto in discussione.

L'indagine storica comporta come



Caorle, Casa «Bruno e Paola Mari». Scorcio del salone dove ha avuto luogo il convegno. Sullo sfondo il tavolo della presidenza cui sedevano, fra gli altri, il cardinal Marco Cè, monsignor Fernando Charrier, Franco Bentivogli, Luciano Fazi e monsignor Luigi Petris.

Una riunione di genitori nella missione cattolica italiana di Solingen. Le missioni costituiscono il punto di riferimento per gli italiani all'estero e assolvono a una funzione imprescindibile. «Desidero assicurarvi - ha detto recentemente Giovanni Paolo II alla rappresentanza dei convegnisti di Montesilvano - della collaborazione della Chiesa locale sia dentro che fuori d'Italia. La Chiesa conosce la complessità dei problemi dell'emigrazione e si impegna volentieri a cooperare per risolverli giustamente».

conseguenza lo studio delle realtà sociologiche nelle quali sono cresciuti i vari popoli e dalle quali sono nate le culture odierne, così spesso chiuse in se stesse specie in senso politico.

Italia, Inghilterra, Francia, Germania e Spagna hanno culture nazionali così ricche e così consolidate, che rifiutano l'intrusione degli elementi estranei portati da una cultura straniera.

Per realizzare la nuova Europa occorre passare attraverso la strada già indicata da Mazzini: il federalismo, e bisogna consentire la contemporanea presenza di lingue e culture diverse nel proprio ambito nazionale. Se questo non succederà, si ricade sotto il tallone del più forte.

L'operatore pastorale e sociale non può dimenticare il traguardo del 1992, quando cadranno le barriere politiche ed economiche, ma rimarranno nella loro intransigenza le barriere culturali.

Una adeguata preparazione è indispensabile, se si vuole evitare che gli operatori siano travolti e il loro lavoro vanificato.

Lo studio delle lingue vive deve affiancarsi a quello delle lingue morte nella preparazione dell'operatore, affinché sia ampliata quanto più possibile la sua capacità di comprendere e di comunicare.

Fra quattro anni moltissimi ragazzi italiani, che vivono fuori d'Italia, parleranno perfettamente il tedesco, l'inglese, forse anche il russo; ma non conosceranno la loro lingua madre.

Se la società moderna punta su una professionalità sempre più difficile da conquistare a causa delle continue innovazioni tecnologiche, anche la Chiesa deve preparare gli operatori pastorali come veri e propri specialisti, in possesso di una cultura adeguata.

Silvio Baitieri

anche con profonda cognizione di causa, che non si possono chiudere le missioni, perché i nostri emigrati ne hanno bisogno e sentono l'invito all'integrazione nelle chiese locali come una dichiarazione di abbandono.

L'impegno della chiesa in missione nel mondo dell'emigrazione deve continuare, ha concluso monsignor Petris: e addirittura suggerisce l'ipotesi di una «prelatura personale», vale a dire di un vescovo che curi la grande «diocesi» degli italiani fuori d'Italia.

LA RISPOSTA DELLA CHIESA è stata chiara, esplicita e positiva. Il patriarca Cè, monsignor Charrier e monsignor Cantisani hanno assicurato che l'appoggio alla missione continua, che la chiesa non può sentirsi disimpegnata nei confronti degli emigrati europei, che il problema è vivo nella sua realtà umana ed ecclesiale.

Monsignor Charrier collega una certa insensibilità nei confronti del lavoratore all'estero, con una più generale «insensibilità» della chiesa per il mondo del lavoro: e questo determina una mancanza di tensione pastorale tanto verso il lavoratore quanto verso l'emigrato. Il traguardo del 1992 e l'abbattimento delle frontiere europee, che ne sarà l'avvenimento più importante, impone alla chiesa una riflessione e una preparazione: non si può quindi rimproverarle un abbandono, quando esiste invece la consapevolezza di queste scadenze storiche.

Monsignor Cè, con poche ma sostanziose parole, ha risposto a interrogativi e ad appelli in maniera assai franca e comprensiva. Ha ringraziato innanzitutto i missionari e lodato il loro impegno nell'evangelizzare. Ha assicurato

che la disponibilità e l'attenzione alle missioni e all'emigrazione non sono mai venute meno. E ha ricordato che la mancanza di preti non è fenomeno che affligge soltanto la missione: è fenomeno che affligge la chiesa intera. In particolare la chiesa italiana, un tempo così ricca di vocazioni.

Altrettanto importante è il momento storico che vive la chiesa: momento di fatica, di travaglio, di profondi cambiamenti; ma anche momento di rinnovamento, di speranza, di grande slancio volontaristico.

Per la chiesa che è in Italia e per la chiesa missionaria la richiesta di una «prelatura personale» equivale ad auspicare una chiesa all'interno della chiesa, quando invece - afferma sempre il cardinale Cè - il missionario deve restare legato idealmente e concretamente alla sua chiesa locale.

I missionari hanno richiesto la presenza di nuovi sacerdoti per coprire tanti vuoti e di laici che collaborino nelle parrocchie; il cardinale risponde che essi dovranno rivolgere le loro richieste alle loro chiese di origine, alle loro parrocchie, ai loro seminari per ottenere risultati concreti e per non sentirsi sradicati. Il senso di abbandono si vince stringendosi maggiormente alla propria chiesa, riconoscendo in essa la propria insostituibile madre.

Le posizioni possono apparire contrastanti, però la sommaria esposizione che ne abbiamo offerto rende l'idea di quali e quanti messaggi siano stati lanciati.

Magari anche criticati o contestati: comunque nessuna idea nuova o conciliatrice cade nel vuoto. Il tempo smussa le asprezze dei preconcetti e delle posizioni personali, per rivelare l'aspetto positivo di ogni discorso che nasce dalla buona volontà e dall'impegno comune.

UN CONVEGNO di notevole importanza, che per tre giornate ha polarizzato una vivissima attenzione da parte dei numerosi presenti.

Si è parlato anche di emigrazione e di emigrati. Anche se non chiamati direttamente in causa essi costituivano lo sfondo di ogni analisi e di ogni proposta. E lo ha riconosciuto anche Bentivogli che, dopo aver ammesso il modesto interesse concesso in passato dalle federazioni sindacali, dichiara che i tempi sono cambiati e che oggi occorre lavorare per loro con rinnovata volontà.

Anche le missioni sono un segno di questa volontà, uno dei più importanti: e devono impegnare in eguale misura sacerdoti e laici, in una attività che non è solo espressione religiosa ma anche espressione di solidarietà umana. ■

"dpm", continua

- 30 - EMIGRATI E INTEGRAZIONE ECCLESIALE -
Nicolini, De Paolis, Corecco, 64 pagine, DM 15,--
- 31 - CONTINUITA E NOVITA DELLA MISSIONE IN EUROPA -
Tassello, Vanzan, Negrini, 67 pagine, DM 15,--
- 32 - ANNUNCIO E CATECHESI IN EMIGRAZIONE (1) -
Atti del CN delle MCI 1987, 126 pagine, DM 26,--
- 33 - ANNUNCIO E CATECHESI IN EMIGRAZIONE (2) -
Atti del CN delle MCI 1987, 57 pagine, DM 14,--
- 34 - EMIGRAZIONE, STATO E CHIESA NEGLI ULTIMI CENT'ANNI. -
AAVV, 140 pagine, DM 27,--
- 35 - CHIESE ED EMIGRATI IN GERMANIA. Rassegna della stampa tedesca, 1978 - 1985 -
P. Livio Zancan, 400 pagine, DM 80,--
- 36 - LA CATECHESI E IL "CATECHISMO DEGLI ADULTI". Guida bibliografica -
Antonio Bollin, 30 pagine, DM 8,--
- 37 - "CATECHISTI PER UNA CHIESA MISSIONARIA" -
A cura di P. Sandro Rossi, 81 pagine, DM 17,--
- 38 - EMIGRATI ITALIANI IN GERMANIA E MISSIONI CATTOLICHE -
AAVV, 53 pagine, DM 12,--
- 39 - IMMIGRATI E GIOVANI ITALIANI DEL NORDRENO WESTFALIA -
P. Beniamino Rossi, 462 pagine, DM 85,--

DISPENSE UDEP CORSO DI FORMAZIONE CRISTIANA PER LAICI DELLE MCI IN GERMANIA E SCANDINAVIA

A. SERIE "CORSO/INCONTRI", Anno primo ("Nel nome di Gesù Cristo"):

1. "GESU MAESTRO E PROFETA" (130 pagine, DM 13,--)
2. "GESU SACERDOTE E REDENTORE" (152 pagine, DM 16,--)
3. "GESU IL SIGNORE" (138 pagine, DM 14,--)

B. SERIE "CORSO/SUSSIDI":

1. "IL RINNOVAMENTO DELLA CATECHESI" (Aspetto antropologico e pedagogico) di Giuseppe Gionchi (51 pagine, DM 6,--)
2. "DIZIONARIO CATECHISTICO DI BASE" (Termini teologici, biblici, liturgici fondamentali) (98 pagine, DM 10,--)
3. "PERSONA E VITA DI CRISTO" (Schede informative) (76 pagine, DM 8,--)

C. TESTO BASE:

"LA PERSONA E L'OPERA DI CRISTO" - Itinerario di fede con il Catechismo "Signore, da chi andremo", parte prima.
Editrice A.V.E., Roma (119 pagine, DM 8,--)

QUADERNO UDEP

6000 FRANKFURT am Main 60 - Kettelerallee 49 - tel. (069) 45 98 56
Konto-Nummer 55 33 00 5, COMMERZBANK, Zweigstelle Alt-Bornheim, Bergerstr. 225

Responsabile: P. Angelo Negrini

